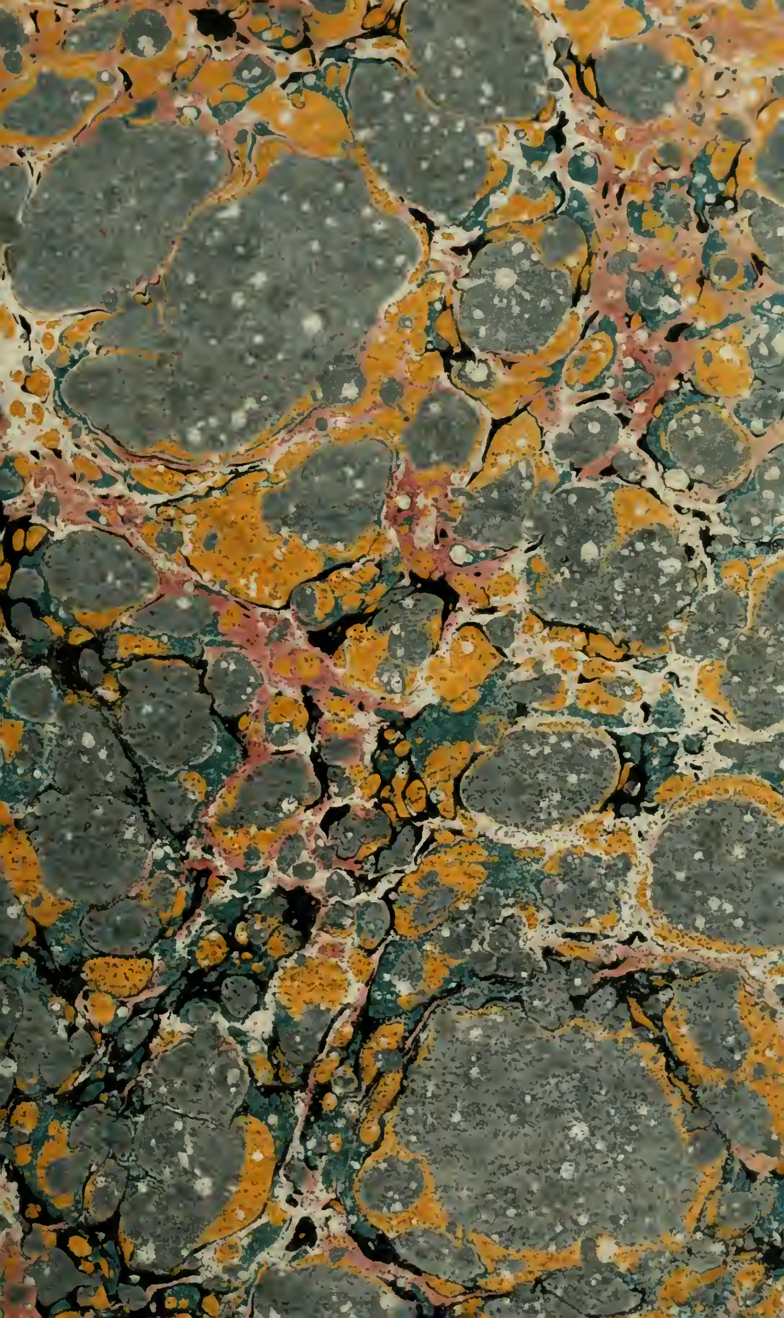

3 1761 04269 6286





OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XVII.

RELAZIONI ACCADEMICHE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

TOMO PRIMO

P I S A

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETT.

MDCCCIII

PREFAZIONE
DEGLI
EDITORI

È fuor di dubbio che se le circostanze presentano qualche volta dei mezzi agl' ingegni mediocri o privi di genio di segnalarsi con qualche produzione o nuova, o presentata in un nuovo aspetto; non è dato che agl'ingegni superiori di distinguersi e di comparir in un modo eminente in quelle opere non ispirate dal genio, ma comandate dalle circostanze. L'Ab. Cesarotti che ci ha mostrato finora nel corso delle opere già pubblicate quanto egli può ove la scelta degli argomenti è dipesa interamente da lui, va a mostrarci in quella che diamo in luce (e che

vien affrettata dal desiderio pressochè generale dei nostri Associati) opera inerente alla sua carica di segretario dell'Accademia di Padova, quanto sia grande sopra ogn'altro la richezza, e la versatilità della sua eloquenza. Destinato in una delle pubbliche Adunanze dell'Accademia a render conto di quelle Memorie, ch'erano state presentate dai Socj, l'Autore trasse da questa incombenza il piano d'un nuovo genere di trattazione, adattò alla circostanza il suo stile; fece vagheggiar molte volte agli uditori, più ancor di quello che dagli Autori delle Memorie si dicea, quello che un ingegno fertile e spiritoso in simil caso avrebbe detto; e se dall'universalità degli applausi si dovesse desumere il merito e la bellezza d'una produzione, niuna certo ottenne dagli orecchi del pub-

blico un trionfo nè meno discusso, nè più compiuto.

Vero è però, che poco fidandosi l'Ab. Cesarotti dell'orecchio indulgente del pubblico ascoltatore; persuaso che il più delle volte la conoscenza delle persone, il senso fino delle allusioni, un breve tratto (sia permesso il dirlo) di Attica mordacità, una delicatezza indulgente che vela sì ma non ricuopre in diverse Memorie quello che non potea cuoprirsi degnamente, e tutto in fine quel cumolo di vantaggi che un Oratore accorto sa procacciarsi nel momento della recita, può fare scomparir mille difetti, che tosto risaltono all'occhio il meno attento dei lettori, quando sol manchi loro l'impression dell'azione; temendo d'altronde che i varj cenni allusivi agli affari del suo Governo, e ai rapporti della sua

patria, cenni graditi e opportuni nell'epoca dell' Adunanza accademica, potessero per avventura al presente trovar lo spirito dei lettori per lo meno indifferente, se non mal disposto ed avverso; ebbe da principio una somma repugnanza a permetter la pubblicazione di questa opera, che per quanto a lui carissima, ei non lascia correre alla luce senza un qualche sentimento di trepidazione e di ribrezzo.

Malgrado però tutti questi discapiti, non sappiamo dubitare che il pubblico non ci sappia buon grado di quell'amichevole insistenza onde fu costretto l'Autore a condiscendere alle nostre premure.

Benchè vi si tratti per lo più di Memorie di Scienze, l'opera dee riguardarsi piuttosto sotto un aspetto rettorico che scientifico; poichè il suo oggetto non è di dar mai un

sommario preciso e profondo di esse, ma di darne solo un'idea, deliberarne la parte più vistosa, presentarla nel lume più adattato; e di concedere alla dottrina se non quel tanto che non portasse nè tedio, nè oscurità. La giornata, le circostanze, l'uditorio non esigevano di più. Ella dunque è un composto delle tre specie di eloquenza, oratoria, storica, e filosofica, temperate e mescolate fra loro. Tutto questo se non fa un genere nuovo, è un composto dei tre altri, che forma un innesto particolare.

Pochi però comprenderanno a prima vista la difficoltà di tale assunto. Ci giova di riportare uno squarcio, che l'Autore avea preparato per l'esordio d'una nuova Relazione: ,, L'ufizio di compilatore ,, ed espositore delle Memorie ac-

„ cademiche è più scabroso e de-
„ licato di quel che sembra. Le
„ idee degli Autori, degli Udito-
„ ri, e del Relatore stesso non son
„ sempre perfettamente all'uniso-
„ no. Gli Autori bramano, nè a
„ torto, di udire i loro pensamen-
„ ti esposti accuratamente e nel
„ miglior lume; gli ascoltanti di-
„ versi di studj e di gusto vogliono
„ conoscere, giudicare, istruirsi,
„ ma sopra tutto non annojarsi; il
„ Relatore infine, che diventa in
„ certo modo autore egli stesso,
„ pensando a servir gli uni e gli
„ altri, è tentato qualche volta di
„ pensare un poco anche a sè.
„ Ora, corrispondere all' espetta-
„ zione di quelli, e appagare il va-
„ rio gusto di questi; soddisfare
„ all'esigenza dell'ufizio, e alle
„ convenienze del giorno; conci-
„ liar la perspicuità colla precisio-

„ ne, l'esattezza colla brevità,
„ coll'istruzione il diletto; è un
„ problema alquanto difficile a
„ sciogliersi; ed io non sono sì va-
„ no per lusingarmi d'averlo mai
„ sciolto a dovere. „ Oltre queste difficoltà che l'Autore presenta quasi senza mostrarlo, ve ne sono delle altre. Le Memorie di cui egli parla non furono da lui scelte, ma sono quelle che accidentalmente gli toccarono per l'ordine in cui furono lette dai loro autori, determinato dalla sorte. Quindi molte e molte di esse versano sopra soggetti, che non sono nè i più facili a intendersi, nè i più suscettibili degli abbellimenti dell'eloquenza, nè i più interessanti per un uditorio copioso, nel quale i curiosi o i colti avanzano sempre di numero gli scienziati.

Non ostante questo, se il bello

consiste nella varietà legata dall'unità, ella ha un diritto ampissimo sopra un tal titolo. La varietà vi campeggia in un modo straordinario. Non si parla di quella che risulta dalla moltiplicità de' soggetti; si parla di quella che l'Autore seppe introdurvi coll'industria dell'eloquenza. La rettorica non ha veruna specie di stile, di cui qui non si trovino esempi luminosi. Benchè il dominante sia il medio, come conviensi in generale al soggetto, l'Autore seppe con somma naturalezza e desterità ora farlo discendere sino al familiare e al piacevole, ora inalzarlo al magnifico, ora spingerlo sino al sublime. I passaggi da uno stile all'altro sono ora preparati occultamente con un artifizio insensibile, ora balzano d'improvviso ma così opportunamente, che eccitano sorpresa e diletto. Tutte

le qualità dello stile formano gruppi, innesti, contrasti di felicissimo effetto. Egli pose perfettamente in uso il precetto da lui dato agli Oratori di presentire il punto del desiderio, e prevenir l'istante della sazietà. L'ameno e l'energico, il sentenzioso e il piccante, il grande, lo scherzevole, il pomposo, il pittoresco, il preciso, il rapido, e finanche il passionato e il terribile formano un concerto il più variato; e fanno passare lo spirito e la fantasia fra una successione di sensazioni vive, luminose, aggradevoli. Le idee brillano sempre de' lor colori più acconci. La varietà non è meno sensibile nell'armonía. I periodi e gl'incisi, la maestosa lentezza o l'agile speditezza del numero si succedono, e s'intrecciano col più naturale artifizio. I suoni nella sua prosa sono pittoreschi

quasi poco men che nel verso. Questa varietà di suoni e di stile non è mai usata a caso, e a solo oggetto di schivar l'uniformità. Il soggetto, l'importanza, la qualità degli argomenti e delle riflessioni accessorie, in una parola la convenienza è sempre la direttrice di quest'armonía concertata di sentimenti e di suoni. È pure da osservarsi la varietà della trattazione nelle diverse Memorie. Ora egli s'interna nel soggetto, e ne dà un ristretto esatto e preciso; ora lo presenta in prospettiva o in iscorcio. Talora s'arresta sull'argomento, e ne fa sentir l'importanza, o la relazione; talora si trattiene sopra un punto più particolare atto a piccar la curiosità; o digredisce quasi senza avvedersene a una riflessione contigua, o scappa in un tratto. Diffuso o breve, fedele o ufizioso, ragiona-

tivo o leggiero, alterna i caratteri delle Memorie, fa un innesto dell'autore e di sè, entra nello spirito degli uditori, e in luogo di attrarli violentemente alla scienza, l'accosta e familiarizza con loro in una conversazione istruttiva insieme e piacevole. Tutte queste diversità oltre il vantaggio di prevenir il tedio che risulta dall'uniforme, hanno spesso qualche altro motivo non difficile a presentirsi quando si ponga mente al valor dell'espressioni e dei termini dell'Autore dettati sempre da un fino ed aggiustato criterio.

La varietà poteva aspettarsi da un tal lavoro; non così l'unità. Pure l'industria dell'Autore seppe introdurvela in modo che recò sorpresa negli ascoltanti. Un ordine accorto nella disposizione delle Memorie, alcuni passaggi preparati ne-

glettamente, e presentati in apparenza dal caso, fecero di varj pezzi staccati un tutto bastevolmente connesso, e come risultante da sè; tanto più che qualche interrompimento lasciato ad arte allontanava il sospetto d'un disegno premeditato.

Ma quello che meno di tutto parea doversi attendere da un opera di tal natura era l'interesse. L'Autore ha il dono di communicarlo anco alle materie più fredde; e l'applauso con cui sono state ricevute le diverse edizioni del suo Saggio sulla Filosofia delle Lingue, soggetto aridissimo, e di quasi assoluta proprietà (almeno in Italia) de'Grammatici, ne fa un pieno ed assoluto testimonio. Il lettore si troverà con sorpresa ora tratto senza avvedersene dal sentiero uniforme della dottrina alla dolcezza del sentimento; ora riscaldato, commosso,

abbagliato quasi da un lampo, senza che il soggetto principale gli prestasse verun motivo di presentirlo.

Risulta quindi una particolarità che può render quest'opera ancor più interessante. Quest'è che non solo ella fa conoscere l'estensione e moltiplicità dei talenti rettorici dell'Ab. Cesarotti, ma ci fa anco rilevare a tratti assai sensibili il di lui carattere, e la sua maniera di pensare e di sentire in ciò che riguarda la filosofia dell'uomo; sicchè un lettore attento, e riflessivo potrebbe da questa sola opera formar il di lui carattere morale senza temer d'ingannarsi.

Su questi fondamenti non sappiam dubitare che come le altre opere uscite dalla penna di questo letterato filosofo, non debbano queste Accademiche Relazioni riuscir

carissime a chi ama i principj e le massime esternate dall'Autore, di una temperata libertà cioè nello stile; libertà ormai fatta indispensabile dall'opinione e dal gusto, libertà che non va confusa mai colla licenza: come l'hanno voluta confondere quei gravissimi ed austerissimi sapienti, indici ambulanti di erudizione alfabetica, che scrivendo con una penna di ferro, si sono dati a credere di scriver *puramente;* e che non perdoneranno giammai all'Ab. Cesarotti di portare uno spirito filosofico, un gusto squisito, e sopratutto uno stile incantatore nei soggetti i meno suscettibili di adornamenti e di grazie, e di veder le sue opere per ogni dove ricercate, studiate, e lodate; mentre le loro rimarranno a perpetua memoria nei magazzini tipografici, o per esser poi di qui a non molto

rifuse nei piloni della carta, quando sarà perfezionata in Italia questa operazione salutare.

Si è fatto precedere alle Relazioni la Memoria dell' Autore sui Doveri Accademici, già inserita nel primo volume degli Atti dell'Accademia di Padova, ed accolta anche essa con non equivoco successo. Finalmente, onde nulla manchi ad illustrare il corso delle fatiche letterarie dell'Accademia di Padova, si sono uniti alcuni Elogi di Accademici defunti, che però non furono da lui scritti nè con pretensione, nè con scelta, e comprendono quei soli Accademici che vennero a mancare nello spazio che passava tra le due sessioni pubbliche; in una delle quali l'ufizio di relatore era sostenuto dal di lui collega. Essi sono del genere storico, e lontani dall' ambizione oratoria; ma non

saranno però meno graditi da chi sa che il primo pregio dell'eloquenza è quello di ragguargliarla alle cose; e che non è men raro e difficile il dono di espor con grazia e precisione le cose medie, che di dir le grandi con forza e con dignità.

L'Autore si compiacque di aggiungere alle Relazioni alcune poche annotazioni, nelle quali ora parla palesandosi direttamente, ora si esprime in terza persona. Qualche altra nota da noi aggiunta per ischiarimento verrà contrassegnata sempre con asterisco.

RIFLESSIONI
SOPRA
I DOVERI ACCADEMICI

LETTE ALL'ACCADEMIA NEL MARZO
DEL MDCCLXXX.

Il primo pensiero d'un'Accademia sembra che debba esser quello di farsi un'idea precisa ed esatta de'suoi doveri, e di cercar secostesso qual sia il miglior mezzo di soddisfare alla sua destinazione, alla fiducia dell'Eccellentissimo Magistrato, e all'espettazione del pubblico.

Su questo soggetto avendo io fatte per mio uso alcune riflessioni, ho deliberato di comunicarle con voi, egregj Accademici, con una schietta ed amichevol fiducia; non perch'io m'arroghi di potervi dar consigli, e molto meno precetti, ma piuttosto per sottoporre al vostro giudizio que' pensieri che mi furono unicamente dettati dal zelo che ho comune con tutti voi dell'utilità e del decoro di questo Corpo.

Chi dice Accademia dice una Società d'uomini di lettere radunati insieme a fine di cooperare in comune ad aumentare e perfezionare le discipline e le arti. Due sono adunque le qualità essenziali che debbono caratterizzar le fatiche di tutto il Corpo Accademico: importanza nella scelta delle materie, e piano

concertato e sistematico d'operazioni. L'una di queste qualità sembra che difficilmente si possa ottener senza l'altra; ed ambedue son tali, che qualunque di esse ci manchi, oso dubitare che possa da noi soddisfarsi pienamente all'oggetto del nostro uffizio, e alla qualificazione del nostro nome. Senza la prima potremo bensì chiamarci letterati, non Accademici; e senza la seconda non saremo riuniti che in apparenza: e ciascheduna facoltà non ritrarrà da un corpo niente di più di quel che potevano prestarle le forze separate degli individui.

Al primo requisito del nostro uffizio sarà da noi soddisfatto, se avremo sempre dinanzi allo spirito che ogni produzione accademica dee riunire essenzialmente tre pregi, verità, novità, ed utilità. La verità deve esser lo scopo di tutte le nostre ricerche, il genio che deve ispirarci, l'idolo a cui dobbiamo sacrificare ogn'altro rispetto, e sin l'amor proprio medesimo. Verità di ragionamento, verità di sentimento, verità di fatto abbracciano tutti i generi delle umane conoscenze; e in ognuna di queste verità ne campeggiano tre altre relative all'esercizio del nostro spirito intorno di esse, verità d'osservazione verità d'induzione, verità d'applicazione. Le verità di ragionamen-

to sono appunto l'oggetto della ragione, del gusto l'altre, l'ultime del criterio. Andiamo in traccia di queste diverse verità ciascheduno pei lor diversi sentieri; e facciamo uso del lor naturale strumento, guardandoci di snaturarle con principj eterogenei e stranieri. Non si provi che un fatto non doveva essere, quando testimonj irrefragabili depongono altamente che fu: non vaglia a convalidar un'opinione l'autorità d'intere nazioni, o la prescrizione dei secoli, quando una sola luminosa dimostrazione ne rivela la falsità: non si citi il sentimento al tribunale della fredda Ragione, ma il Gusto assistito dalla Ragione rintracci le vie per cui opera il sentimento, e le indichi a chi vuol destarlo, acciocchè ottenga più sicuramente il suo fine. Avvertasi sopra tutto che contro la verità puossi peccar doppiamente o per errore, o per scelta: e che il primo peccato può talora e forse dee trovar grazia; il secondo è indegno assolutamente di scusa. Lungi da noi adunque la vana idea di brillar con un paradosso, d'abbagliar in luogo d'illuminare, di sedurre in cambio di convincere, di far pompa d'ingegno a spese della verità, di mostrarsi, per così dire, ambidestro di spirito, e di sostener con uguale indifferenza ambedue le parti, imitando

quei ciarlatori forensi pronti di due cause contrarie ad abbracciar quella o questa, secondo che più gl' invita non il chiaror della verità, ma il baglior dell' oro. Lungi da noi parimenti la virtù d'animo di pensar sempre dietro gli altri, di creder più vero quel ch' è più antico, o più recente, di adorar un nome sull' altrui fede, di prediliger un popolo: lungi da noi sopra tutto il basso indegno sacrifizio di far la corte all' opinion dominante, di lusingar i pregiudizi d' un paese, o d' una setta a fine di aver un appoggio, e sopraffare gli altri col numero o l' autorità assai più che colla ragione. Abbiasi il nobile orgoglio di pensar da sè stesso; non c' imponga il fantasma dell' antichità, il brillante fantoccio della moda non ci seduca; niente si adotti senza un esame severo, senza una piena conoscenza di causa; tutto sia dettato dall' intima persuasione, e vogliasi piuttosto errar giudicando, di quello che appagarsi di coglier nel vero credendo. Nè già dee pretendersi da noi che si trovi sempre la verità, ma sol che si cerchi con buona fede, e con industria, e con zelo. Nelle tenebre che la cingono, nei laberinti fra cui s'avvolge, perderemo, è vero, più d' una volta fatica e passi. Ma qualora con una sagace osservazione si cammini dirittamente per le sue

orme; quando afferrato un principio sicuro e fecondo si segua il filo d'una esatta induzione; quando con una accurata analisi si sgombri il viluppo eterogeneo che talor l'affoga e nasconde; quando raccogliendone le parti disperse, connettendole insieme se ne formi un esatto ragguaglio; quando il soggetto contemplato per tutte le faccie possibili non solo coll'occhio ignudo, ma coi vetri dell'arte ci riveli sino nei menomi elementi la sua interna struttura, ci giova sperare che i nostri sforzi non abbiano sempre a riuscir vani: senzachè la sola agitazione dello spirito, e lo sfregamento, dirò così, dell'idee sprigiona talora alcune improvvise scintille, per cui quasi involontariamente traluce il vero. So che vi sono in certe materie alcuni soggetti che sogliono risguardarsi come problematici, in cui perciò l'ingegno si crede comunemente permesso di sbizzarrirsi a suo senno, prefiggendosi per oggetto piuttosto l'uso e la pompa delle sue forze, che la scoperta del vero. Ma quando la cosa si esamini profondamente, si troverà che così fatti argomenti il più delle volte non sono problematici che per equivoco di termini, o per poca esattezza e precisione d'idee, e che perciò il nostro intelletto non è mai libero. Il sistema del probabilismo deve essere ugual-

mente proscritto nella letteratura e nella morale. Dobbiamo, non v' ha dubbio, contentarci più d'una volta del verisimile, finchè ci riesca di essere o più fortunati o più sagaci; ma v'è una scala di verisimili per cui dee sempre poggiarsi; e l'ultimo grado della verisimiglianza forma il limitar della verità.

La verità non basta se non è unita alla novità. Novità di scoperte, novità di prove, novità di metodo, novità di viste, novità di applicazioni: alcuna di queste specie dee sempre trovarsi in ogni produzione accademica, di cui forma essenzialmente il pregio. Due sono gli errori in cui si potrebbe cadere su questo articolo: l'uno appagandosi d'una novità più apparente che reale, l'altro sdegnando tutto ciò, che non ha tutta la pompa, e la freschezza ancora intatta della novità. Non dee credersi nuovo un argomento perchè vestito con maggior eleganza, e con varietà di stile, o trattato con maggior lusso d'erudizione, o con maggior ampiezza e abbondanza, o considerato vagamente e preso in generale, cose tutte che non appartengono all' essenza del soggetto, e possono bensì far il merito d' un retore, o d'un compilatore, o d'un declamatore, non già quello d'un Accademico. Nè però dee sdegnarsi come mancante di novità un

argomento per ciò solo che fu prima trattato da altri, o perchè communemente si tien per vero senza bastevole fondamento, o perchè nelle opere degli scrittori se ne fa qua e là un qualche cenno fuggitivo ed ambiguo. Il timore talor puerile di riandare sulle cose già dette, e la vanità di cercar punti del tutto nuovi fece abbandonare molti soggetti importanti, che perciò rimasero imperfetti, o pieni di confusione e d'equivoci, fonti di vane alterazioni, preda della pedanteria, o giuoco della temeraria opinione dei semidotti. Finchè il soggetto non è provato con quel rigor di ragionamento che lo porta alla dimostrazione, finchè non si è risalito alla prima origine ed all'essenza della cosa, finchè il pregiudizio non è snidato da tutti i suoi trincieramenti, finchè la materia non è posta in quel lume vittorioso che trionfa dei sofismi e del dubbio, finchè tutte le parti integrali d'una dottrina non sono raccolte, ravvicinate e connesse, finchè non se ne sono sviluppate tutte le ultime conseguenze, il soggetto è sempre nuovo, e sempre degno delle nostre discussioni e ricerche.

Ma la corona degli altri due pregi, l'oggetto massimo, e il fine delle nostre fatiche è l'utilità. Senza di questa ogni nostro lavoro

non è che abuso d'ingegno, e in questo senso è vero il detto di Fedro:

Gloria ch'util non è, gloria è da stolti.

Il volgo, ordine d'uomini che serpeggia per tutte le condizioni e le classi, crede inutile e vano tutto ciò che non ha un'influenza immediata ne'suoi bisogni: ma i dotti vicendevolmente non sarebbero talora soggetti a dar troppo di peso e d'importanza a tutto ciò che ha qualche relazione col loro studio favorito? e nell'assegnare il prezzo alle varie classi di studj non consultano più volentieri la prevenzione dell'amor proprio, che il loro valore intrinseco e la pubblica utilità? Vi sono alcune verità infeconde e insociabili, da cui non si può aspettare alcun frutto; ve ne sono di gregarie che non servono che a far numero; d'ignobili divenute scienza di pochi che s' impadronirono d'un fondo abbandonato dall'altrui disprezzo; di vane che aumentano il lusso e la pompa senza aumentar la ricchezza; finalmente ve n' ha, il di cui merito è puramente convenzionale, perchè dipendente dalla stima a cui presso certe nazioni ed in certi secoli vengono sollevati alcuni generi di studj o dal pregiudizio o dal caso. Confonderemo noi tutte queste, non dirò verità, ma notizie e realità inanimate, con le verità solide,

vivifiche, interessanti, dirette ad alimentar la ragione, a perfezionar le discipline, a promuovere i vantaggi della società? Faremo lo stesso conto di quel viaggiatore che ci ragguaglia delle mode e dei cerimoniali delle corti straniere, e di quello che ci spiega la legislazione, i costumi, le scienze, e le arti di varj popoli? di chi sa nel germe scoprir la pianta, e di chi ne annovera ad una ad una le foglie? di chi sceglie le spighe, e di chi rammassa le paglie? di chi imbianca le pareti della casa, e di chi ne rassoda i fondamenti che crollano? Crederemo finalmente che basti far mostra d' erudizione o di ingegno, qualunque sia la materia su cui si eserciti, a guisa dei pittori, la di cui gloria, secondo l' opinion comune, dipende solo dalla maestria del lavoro, non dalla scelta e la qualità del soggetto? Se alcuno per avventura così pensasse, questi mostrerebbe di mal conoscere la natura dell' uffizio suo, e le note caratteristiche che lo distinguono. Se l' Accademico è un personaggio distinto dal Professore, come lo mostrò egregiamente il mio valoroso Collega (*a*), esso non è punto meno diverso dal letterato. Siccome questo non s'applica ad uno stu-

(*a*) Vedi il Ragion. Prelim. pag. III. T. I. degli Atti dell' Accademia di Padova.

dio che per esercizio del suo spirito, o per diporto, o per altre sue viste particolari; nè scrive soltanto pei dotti, ma per quei lettori, qualunque sieno, a cui le sue opere possono riuscir opportune, qualunque materia ei scelga, in qualunque modo prenda a trattarla; niuno può esiger da lui altra cosa o più di quello che vuol offerire egli stesso; e purchè eseguisca felicemente il suo assunto, purchè gli riesca d' intrattener un qualche ordine di lettori con diletto o con qualche specie d'utilità, il pubblico dee sapergli buon grado della sua fatica. Riordini egli dunque o classifichi, immagini o scherzi, rischiari o abbellisca, scelga o ammassi, ristringa o amplifichi, tutto è suo dono, tutto è opportuno a qualche uso, tutto merita riconoscenza e favore. Ma l' Accademico, membro d'una repubblica sempre intenta a migliorare e a dilatar maggiormente le sue conquiste, l' Accademico, che non parla al popolo a cui tutto è nuovo, e che si pasce di fronde più che di frutti, nè a uno stuolo di docili e rispettosi discepoli tanto più pronti a credere, quanto men atti a giudicare, ma bensì alla Dieta generale di tutti i dotti, l'Accademico, la di cui lode privata dee perdersi nella gloria del Corpo, questi dee prefiggersi una meta più nobile e più

sublime. A lui solo è lecito di piangere con Alessandro perchè di tanti mondi non abbia ancora fatto conquista d'un solo; a lui è bello d'esclamar con Cesare che nulla s'è fatto ove qualche cosa resti da farsi. Inventare, migliorare, perfezionare, compire son le sue parti: s'egli non aspira che al mediocre, se si contenta d'un vano e sterile applauso, se tien sempre gli occhi dietro di sè, se piantato nel centro non gira intorno lo sguardo e non divora la vasta estensione che gli sta innanzi, e coll'impeto dell'immaginazione non vi si slancia nel mezzo alla prima vista, egli smentisce il suo nome, e defrauda la giusta espettazione del pubblico, ch'è in dritto di esigere dalle sue fatiche la più estesa e solida utilità. Un uomo di genio travede l'esistenza d'un nuovo mondo, e traccia il cammino che dee condurvi. Alla testa d'una truppa d'animosi e scelti seguaci si porta colà, e verifica le sue idee credute chimeriche. Il drappello balza sul lido, e si sparge qua e là a far le scoperte e le osservazioni necessarie. Altri esplora l'indole degli abitanti, altri la natura del paese, altri i suoi varj prodotti: chi scava sotterra per trovar le vene di qualche prezioso metallo, chi dirada una selva che serve d'inciampo a'suoi passi, chi s'adopera a disseccar

una palude, chi a distrugger le serpi e gl'insetti venefici che fanno guerra agli ospiti importuni, chi pianta, chi innesta, chi semina; i deserti divengono colti, le spine dan luogo alle messi: scelto il luogo più acconcio vi stabilisce una colonia, e la rassoda con una legislazione opportuna. In tanto una parte di questi felici venturieri sopra navi cariche delle più scelte o curiose produzioni d'un mondo incognito torna in Europa, meno per far pompa delle sue scoperte, che per convertirle in uso della società. Al loro arrivo mercatanti, coltivatori, artefici, curiosi, amatori, donne ed uomini di buon gusto accorrono in folla. Ciascuno scorre avidamente con l'occhio le nuove spoglie, ciascuno brama di possederne una qualche parte. I mercatanti diffondono per la nazione le nuove ricchezze, e le fanno circolar per tutti gli ordini e tutte le classi; i coltivatori tentano di far allignar nel lor terreno i frutti stranieri, onde naturalizzarli, ed accrescer l'abbondanza dei generi; i curiosi e gli amatori fanno raccolta delle varie produzioni, quelli per ammassarle e pascersi di nomi nuovi, e vantarsi d'aver appresso di sè un tesoro concesso a pochi, questi per sceglierle, paragonarle, disporle, e formarne un ben inteso gabinetto e museo; gli

artefici finalmente ne fanno acquisto per dar a quei prodotti in certo modo una nuova e forse più brillante esistenza, lavorandogli, frastagliandoli, configurandogli in varie guise, innestandoli coi nostri, incassandoli in oro o in pietre, onde servano d'ornamento e di lustro alle donne gentili e agli uomini di bel mondo, e diano risalto alla bellezza, e decoro alla maestà. In questa immagine raffigurate, o Signori, indicate con precisione le varie classi di tutti i ministri della letteratura, e le diverse lor qualità. Riconoscete con gratitudine nei coltivatori e nei mercatanti i benemeriti professori e i giudiziosi maestri, che spargono sulla nazione i lumi delle discipline e dell'arti; osservate nel curioso raccoglitore quell'utile e laborioso erudito, che ammassa nella sua memoria que'materiali che alla ragione architettrice servon di base per alzarvi sopra un ben inteso edifizio; vedete nel facitor d'un gabinetto il conoscitor giudizioso e l'uomo di gusto, che apprezza il valor delle cose e ne sa far uso: applaudite negli artefici agli scrittori d'immaginazione e di spirito, che abbelliscono ed avvivano le cognizioni, rendono la verità più brillante, e adornano Minerva della cintura di Venere. Ma chi indovina, chi scuopre una verità non preveduta,

chi acquista un nuovo regno all'intelligenza, chi sbosca la selva delle difficoltà, chi si fa strada fra precipizi e torrenti, chi snida gl'insetti venefici del pregiudizio, chi feconda i deserti dell'ignoranza, chi porta la face tra le nebbie dell'errore, chi osserva sagacemente le proprietà delle cose, chi consultando la natura colle sperienze, o tormentandola coll'analisi le strappa i più profondi segreti, chi d'alcune cognizioni sparse forma un corpo sistematico di soda dottrina, e lo incatena colle savie leggi del metodo; questi (contemplate voi stessi) son gli Accademici.

Fra queste varie operazioni niuna ve n'ha che non meriti le nostre cure, niuna che non sia di massima utilità ed importanza, perchè non avvene alcuna, senza di cui non manchi una qualche parte integrale delle rispettive discipline. Ma a quale fra tante daremo noi la preferenza dell'ordine? con qual metodo, con qual distribuzione di forze prenderemo noi ad esercitarvisi? qual sarà in fine il piano delle nostre operazioni accademiche? ch'è appunto, come abbiam detto sin da principio, l'altro requisito essenziale del nostro uffizio. Non altro certamente deve esser questo se non quello che domandano i bisogni reali di ciascheduna facoltà: stantechè, benchè a tutte

manchi qualche cosa per giungere alla perfezione, tutte non per tanto non vi sono ugualmente discoste, nè tutte perciò abbisognano degli stessi ajuti. Consultiamo adunque le facoltà istesse piuttosto che il nostro genio o le nostre opportunità; e sarem certi di non errar nella scelta. Tre cose mi sembrano necessarie per determinarsi con fondamento: 1.ª di aver dinanzi allo spirito la natura e l'essenza di ciascheduna disciplina, le sue principali diramazioni, i principj su cui si fonda, e l'oggetto a cui tende; 2.ª di riandarne l'origine, lo sviluppo, i progressi, i ritardi, gli errori, e i pregiudizj, e le cagioni di essi; 3.ª finalmente di fermarsi nello stato attuale di ciascheduna facoltà e di esaminarne i bisogni. Avendo in tal guisa dinanzi agli occhi lo stato della nostra provincia e delle sue parti, batteremo il cammino più diritto e sicuro, nè perderemo di vista la nostra meta, ravvisando gl'intoppi che si attraversarono ai nostri predecessori, e i laberinti che gli traviarono; apprenderemo dal loro esempio ad essere più avveduti e guardinghi, conoscendo al fine con esattezza i terreni fruttuosi o sterili, i ben lavorati o gl'incolti, le fabbriche rovinose o le solide; vedremo tosto di quale industria e di qual riparo abbisognino, e ci appresteremo a

soddisfarvi nel modo il più salutare ed acconcio. Premesso un tal esame, potremo ravvisar con precisione qual parte dello scibile ricerchi miglioramento o ristoro, qual manchi di principj, o di metodi, o di dettagli interessanti, o d'applicazioni felici; quale solleciti l'occhio d' un osservatore sagace, o le ricerche d' un raccoglitor diligente; qual'altra il severo giudizio d'un critico, quale i tentativi d' uno sperimentator giudizioso, o le viste animatrici d' un uomo di genio, o l'industria d'un assiduo coltivatore che la renda più feconda e più vegeta; e ci accingeremo a prestare ad esse quell'efficace soccorso che ricerca la natura di ciascheduna, e la loro costituzione presente. Il primo passo adunque che per mio avviso dovrebbe farsi dal nostro Corpo si è questo, che ciascheduno dei Membri metta in iscritto le sue idee e i suoi pensamenti relativi allo stato della facoltà ch'ei professa, e ai mezzi di perfezionarla tanto nella speculazione che nella pratica. Da tutti questi varj scritti esaminati e discussi in comune tra i Membri di ciascheduna classe, e combinati insieme giudiziosamente, si verrebbe a formar un piano ragionato di ciascheduna facoltà; e dalla riunione di questi piani si formerebbe un piano universale e sistematico, che sarebbe come la

carta itineraria del nostro viaggio accademico. Fissate le materie veramente utili ed interessanti su cui è necessario di versare, ciascheduno potrebbe allora appigliarsi a quella parte che più si trovi confacente al suo carattere e alla natura de' suoi talenti, certo di meritar sempre lode quando vi si adoperi con valore e con zelo. Questo primo passo sarebbe esso medesimo una delle più grandi ed importanti operazioni accademiche, ricercando aggiustatezza d'idee, sagacità di viste, e cognizione estesa della storia filosofica d'ogni facoltà; e il prospetto di questo piano sarebbe la facciata più luminosa dell'edifizio letterario che deve alzarsi. Oso affermare, illustri Accademici, rimettendomi al giudizio delle vostre menti, che questo è l'assunto il più conveniente, il più nobile, il più degno del vostro nome e di Voi, assunto che solo può bastare a nobilitar l'Accademia di Padova, a trarre il massimo frutto dai nostri ingegni, a dar un'idea vantaggiosa delle nostre fatiche, ad impor silenzio ai malevoli ed ai semidotti, razza sempre collegata coi primi, a formar lo spirito della gioventù, dandole idee adeguate delle dottrine e dei metodi, a diriger infine gl'incerti e capricciosi giudizi del pubblico, animal bizzarro, raccozzato di molti capi, tra i quali i me-

glio assettati non sono i più, e di suono tumultuoso e discorde, in cui la debol voce della modesta ragione è troppo spesso affogata dalle pazze grida dell'arrogante ignoranza. Con questo modello le evoluzioni del nostro Corpo saranno ben intese e opportune, i movimenti armonici e progressivi, le forze ben distribuite e proporzionate: con questo non ci sarà pericolo che si giri senza fine intorno un soggetto esaurito, che si dia troppo a una parte, lasciando l'altra senza coltura, che si raccolgano delle scheggie in luogo d'alzar una fabbrica; il piano sarà concertato, gli argomenti ben scelti, le materie ponderate e discusse: ognuno sarà certo che la sua fatica riuscirà utile, opportuna, gradita, perchè avrà la sanzione della comune autorità; e le produzioni dei Membri saranno come il risultato delle idee generali del Corpo.

Si dirà forse che l'impresa è troppo vasta, e che molta è bensì la messe, ma gli operai troppo scarsi. A questo rispondo che l'Accademia è una repubblica permanente di successivi individui, e che perciò i presenti possono a buon diritto associarsi coll'immaginazione ai posteri, e mettendo mano alla fondazione dell'opera aver parte precedentemente nella compiacenza del fine. Si tracci il cam-

mino, e s'impronti delle prime orme; il buon principio è mallevadore del buon progresso, e l'entusiasmo cresce per via come il fuoco. Che se pure vogliam pensare soltanto alle nostre forze presenti, queste non son già così scarse, come potrebbe sembrare a prima vista. Abbiamo, oltre i Membri naturali di ciasceduna classe, il Corpo de' nostri rispettabili Socj, ai quali farei troppo torto se osassi dubitare, che per indurli a cooperare alle nostre fatiche, il loro animo nobile e i loro attivi talenti avessero bisogno d'altro stimolo che di quello dell'onore e del ben comune; abbiamo l'altro Corpo non men ragguardevole de' Socj nazionali e stranieri, da cui siamo in dritto di sperar non lieve soccorso, e che tanto più volentieri concorreranno alle nostre viste quanto più verranno invitati dalla nobiltà dell'impresa: abbiamo pur anche i nostri colti e studiosi alunni volonterosi e disposti ad assumere quella porzion di fatica che sembrerà convenirsi alle loro forze: abbiamo al fine tutto il ceto letterario diffuso per l'Europa che sarà da noi annualmente allettato co' premj ad esercitarsi in qualche soggetto d' erudizione o di scienza, il qual soggetto se sarà sempre de' più nuovi, utili, difficili, interessanti, non vorremo certamente che quelli scelti da noi per dover

d'uffizio sieno meno importanti o men nobili; nè saremo così poco sensibili al nostro amor proprio, che contenti d'una lode mediocre vogliam cedere agli stranieri la miglior porzione di gloria. Del resto, e perchè non dovremo sperare che anche senza l'allettamento del premio, l'idea della nostra impresa, le nostre sollecitazioni, la nostra attività, il nostro esempio, il desiderio di ottener gli elogi del nostro Corpo possano indur molti altri a marciar nel cammino da noi segnato, facendo a noi cortese omaggio de'lor felici progressi? Vi sono in ogni città dei giovani pieni d'ingegno, dei letterati tranquilli e liberi, ch'errano incerti coi lor pensieri, o passano con indifferenza da uno studio all'altro senza consacrarsi ad alcuno, solo per mancanza d'oggetto che gli determini alla preferenza, o perchè non hanno chi gl'innanimi nelle loro ricerche, e dia loro le viste, e le direzioni opportune. Il piano da me proposto, ove si pubblichi e si diffonda può diventar un segnale di riunione, un invito generale agli studiosi ed ai dotti, un mezzo atto a suscitar delle idee, a somministrar delle viste, a porre in moto e in fermento tutti gli spiriti. Qual compiacenza per noi, se il nostro piano servisse di codice generale a tutti i dotti, che vogliono coi loro scritti render-

si benemeriti delle discipline, e utili alla società? Ma stendiamo più oltre le nostre speranze ed i nostri voti. L'Italia ha finalmente nel suo seno varie Accademie fornite d'illustri soggetti: perchè non tentare di riunirle tutte insieme e formarne una specie di repubblica federativa, che a guisa delle repubbliche civili di questo genere abbia un piano di regolamenti comune, e in cui ciascheduna provincia prenda in comune le sue deliberazioni e cospiri al maggior bene di tutte? Osi l' Accademia di Padova afferrar quest' idea sublime, osi comunicar all' altre le utili ed interessanti sue viste, concepisca giudiziosamente il piano il più grande, e il meglio architettato d' ogn' altro, apra un trattato di commercio reciproco di lumi e di riflessioni, e inviti le altre Accademie a collegarsi con lei per lavorar di concerto alla perfezione del sistema universal delle conoscenze, ch'è quanto a dire alla massima gloria dello spirito umano, e al massimo vantaggio dell' umanità. Un tal fenomeno sarebbe l'epoca la più luminosa nei fasti della letteratura: io v'invito a segnarla coi vostri nomi.

RELAZIONI ACCADEMICHE

LETTE

DALL' AB. CESAROTTI

IN UNA

DELLE DUE PUBBLICHE SESSIONI

DI CIASCHEDUN ANNO

INEDITE

RELAZIONE I.

MDCCLXXX.

SOMMARIO

Filosofia sperimentale. I. Sopra una strana malattia ne' vasi del cuore. II. Sulla Paracentesi. III. Sul meccanismo della gravidanza. IV. Sopra il doppio flusso e riflusso dell' atmosfera. *Mattematiche*. I. Principj d'un nuovo calcolo esponenziale e logaritmico. II. Determinazione geografica dell' Osservatorio e della città di Padova. III. Differenza fra il livello di Padova, e quello di Venezia. IV. Relazione della siccità del 1779. V. Descrizione dell' Aurora Boreale del 1780. *Belle lettere*. I. Sopra l' abuso dello spirito filosofico nelle Belle Lettere. II. Sopra le dosi di ragione e di fantasia necessarie all' eloquenza. III. Trattato dei Diplomi Pontificj, esaminati rapporto alla *Consignazione*. IV. Sopra l' origine dei Romanzi. V. Sopra l' antica condizione di Padova.

Destinato a preparar l'attenzione degli uditori ad una voce più interessante (*a*), non abuserò del tempo con ambiziosi e vani preamboli, e ristringendomi all' uffizio di semplice e fe-

del relatore farò un breve e schietto ragguaglio delle fatiche del nostro Corpo; pago assai che il mio dovere mi faccia una legge di ciò che doveva essere il voto della mia tenuità. Affine però che questo peso, che ho comune col mio Collega, sia ripartito ugualmente nelle due sessioni pubbliche, onde o nell' una o nell' altra non occupi troppo di quello spazio ch'è riserbato alla principal lettura della giornata, sarà cura di ciascuno di noi ragguagliarvi delle Memorie, che per un intero quadrimestre furono il soggetto dei nostri esercizj accademici. Io mi farò dunque dal primo, dividendo le Memorie nelle rispettive lor classi. Il darne un giudizio non è da me, il farne un'accurata analisi non è cosa da questo giorno. Una lieve idea di ciascheduna, e qualche tratto notabile basterà per farvi conoscere l'oggetto principale, e il merito dei loro autori, e per acuir quella dotta curiosità, a cui voglia il cielo che possa da noi opportunamente soddisfarsi con utilità e con diletto.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. Tutte le discipline hanno due parti, la storia e la dogmatica; e la prima è il fondamento dell'altra. La storia raccoglie i fatti e

le osservazioni, dall'osservazione nasce la deduzione, dalla deduzione la scienza, dalla scienza l'applicazione alle arti e agli usi sociali. Ben osservare, ben dedurre, ben applicare, sono perciò le tre operazioni dei veri dotti, e i tre principali oggetti d'un Corpo accademico. Ove ciascheduna delle nostre Memorie adempia alcuno di questi uffizj, non saranno mai gittati indarno tempo e fatica. Alla parte storica ed osservativa dee riferirsi la Memoria letta in primo luogo tra quelle di questa classe dal Sig. Prof. Bonioli. Essa contiene la relazione d'un caso rarissimo e sorprendente nella storia delle malattie. Un uomo che con un vizio di struttura sommamente esteso, con un difetto negli organi la di cui integrità è coessenziale alla vita, pure giunse a conservarsi in tale stato parecchi mesi: uno sconcerto di fabbrica che risiedendo in organi di tanta necessità all'esistenza contuttociò non dà assolutamente verun segno sensibile di sè medesimo, benchè la causa morbosa distruggendo il ritorno degli umori al cuore dovesse manifestarsi almeno nei polsi; la vena lombare che trovando contraffatta e guasta la vena cava, e interamente ostrutti i vasi venali sottentra opportunamente all'uffizio loro, e mercè dell'allargamento e d'una acconcia inocu-

lazione nelle propagini dell'aziga sostiene adeguatamente la circolazione del sangue, sono tre fenomeni certamente degni d'ammirazione, e fecondi di riflessioni cliniche e teoretiche. Il Sig. Bonioli, dopo aver esposta con somma precisione ed accuratezza la storia e i sintomi d'una malattia così strana, assume di provare 1.° che la natura di tal malattia, e le cagioni di essa per mancanza di mezzi non erano da veruna industria riconoscibili; 2.° che questa infermità quand'anche si fosse riconosciuta era del numero di quelle che non possono superarsi da verun ajuto dell'arte. Ma, si dirà, s'ella era così misteriosa e ostinata che scappava alla sagacità, e resisteva alla forza, quale utilità può derivarci da tale storia? Due ben importanti, l'una alla speculazione, l'altra alla pratica. Apprenderemo in primo luogo che la natura in ogni classe di cose tiene in riserbo una quantità di combinazioni del tutto nuove, e ch'ella in certo modo si trastulla colle sue opere, sconcertandone la macchina, o ricomponendola per mezzi non previsibili. Quindi ci guarderemo dal pretendere di limitarne le forze, e di assoggettarla ai nostri imperfetti sistemi, e ci contenteremo di notarne le singolarità, tenendole come in deposito per consultarle a suo tem-

po, affine o d'esser più sagaci nell'indovinar le vere cause dei mali, o più canti nel non assegnarne di false. Secondariamente questo nuovo esempio c'insegnerà a confidar un po' meno nell'efficacia dell'arte, e quel che più importa, a non irritar colla violenza dei rimedj un male radicalmente incurabile; ma contentarsi di migliorare la condizion dei fenomeni, onde il medico in luogo di sollevar il paziente non congiuri col male istesso ad aumentarne ed esacerbarne gli strazj. Potrebbe anche dirsi che la moltitudine così pronta a tacciar i medici d'avere sconosciuto il mal dell'infermo, avrà motivo di convincersi che il condannarli per ciò è talora un farli rei delle colpe della natura; e prenderà l'ottimo consiglio, benchè un po' difficile ad eseguirsi, di tacere quando non sa.

II I rimedj vanno soggetti anch'essi alle vicende della sorte. Esaltati in un secolo sono negletti o vilipesi nell'altro; e come nelle cose umane, l'eccesso del favore è foriero del loro discredito. Ciò appunto accadde alla paracentesi, che usata in altri tempi con cieco zelo aveva ultimamente appresso di noi perduta quasi interamente la fede, e in luogo, d'un rimedio salutare riputavasi un'operazione funesta. Il Sig. Prof. Dalla Bona avendo

riconosciuto colla sua sagacità ed esperienza che il poco successo della paracentesi nasceva dall'imperizia dei medicatori, i quali la usavano indistintamente in ogni specie d' idropisia, e senza le dovute avvertenze; datosi a farne opportunamente un uso giudizioso, ne ristorò l'onore con felice successo, e vantaggio dell'umanità. Quest'è che fece il soggetto della sua Memoria accademica da lui divisa in due parti. Mostra egli nella prima qual sia la specie d'idropisia a cui si convenga la paracentesi, e in quale stato debba trovarsi l'infermo per esser suscettibile di questa operazione; aggiunge i segni atti ad indicarne il bisogno, gli equivoci che possono far illusione al medico mal accorto, e finalmente le avvertenze necessarie per ben amministrar un rimedio tanto pericoloso quanto salutare. Nella seconda ci presenta la storia d'una donna che fu prima da lui felicemente curata con questo metodo, e visse sana e prosperosa quattr'anni; poi fu colta da una gravidanza che mentiva l'idropisia, e poteva trarne in errore i meno sagaci; poi vissuta dopo il parto più di due anni in buona salute, e fatta nuovamente gravida cadde nel tempo stesso nell'idrope da cui venne a liberarsi per una improvvisa crepatura dell'ombilico: la qual rot-

tura avendo egli accortamente presagita dalla sottigliezza pellucida della pelle, sospese l'operazione, pago di ceder alla natura l'onore della guarigion dell'inferma, e contento di temperar la soverchia effusione del ventre, finchè la donna a poco a poco venne felicemente a sgravarsi e dell'acque interne, e del parto. La storia è susseguita da varie riflessioni utili alla teoria ed alla pratica.

III. Il meccanismo della gravidanza fu sempre ai filosofi soggetto di meraviglia e ricerche. Come la stilla misteriosa, che dovrà un giorno chiamarsi uomo, caduta nell'utero malgrado la sua fluidezza ed esilità lungi dallo stemprarsi, superi le resistenze di quel viscere, e vi si abbarbichi tenacemente; come il germe traendo dal viscere stesso materia onde svilupparsi, ingrandirsi, e persino uguagliare il peso d'otto o dieci ben grosse libbre, agisca insieme con tal forza contro di esso, e lo prema in modo per ogni parte che lo guidi a distendersi dall'uno sino agli otto pollici, e ad allungarsi dai due sino oltre ai dodici; come finalmente un viscere inferiormente aperto sostenga pel corso di ben cento e ottantadue giorni tanta distensione, e tanto successivo allungamento, senza che o al germe contenuto s'acceleri immaturamente l'uscita, o

il vaso che lo contiene, venga a risentirne uno sfiancamento morboso, son cose degne certamente d'arrestar l'attenzione, e svegliare la sagacità dei fisiologi. Avvedutamente il Sig. Luigi Calza crede non potersi ciò spiegare altrimenti se non col dire che il viscere destinato al lavoro dell'uomo trovisi sin dal tempo della sua vacuità predisposto dalla natura per modo, che debba e possa secondo certe leggi servire a quest'uso. e prestarsi adeguatamente a tutti i diversi uffizj di quel grand'atto; le quali previe disposizioni non potendosi ravvisare in esso nel primitivo stato d'integrità quindi accada che i fenomeni della gravidanza riescano in parte improvvisi, non essendo facile a scorgersi la connessione tra le cause e gli effetti, i mezzi ed il fine. Per verificare queste sensatissime congetture, giudicò il nostro Accademico di dover prima riconoscere con precisione la sostanza e struttura dell'utero, indi distinguer in esso le varie parti che per tutto quello spazio soffrono gradatamente qualche alterazione. Applicatosi con particolar cura a questa ricerca trova il Sig. Calza triplice la sostanza dell'utero, che appena delineata nel virgineo, scorgesi talora espressa nel morboso, nè si fa patente fuorchè nel gravido, esterna, interna, e media:

vascolosa è questa, e spongiosa per molti seni; l'altre due lamellate, in guisa però che le lamine anzichè continue, disposte gli sembrano a guisa d'embrici o tegole, e tutte poi sono guernite di fibre dette carnose perchè irritabili.

Fattosi poi a disaminare il numero, la direzione, e la densità di esse fibre, che variano in ognuno di questi capi secondo la varietà de' segmenti, è indotto l'Autore a partir nuovamente l'utero in tre diverse regioni, la suprema detta corpo, l'inferiore chiamata cervice, e la media che per esser assai breve fu perciò comunemente negletta, a cui però egli crede dover dare il nome d'istmo, riconoscendola limitrofa dell'altre due.

Nella accurata descrizione e nella minuta analisi delle anzidette regioni, divise non arbitrariamente ma secondo le indicazioni della nàtura, il Sig. Calza dietro la scorta dei più celebri oltramontani, ed ancor più dell'Aranzio, Malpighi, Santorini, e Morgagni, chiarissimi lumi d'Italia, ne segue in tal modo le tracce, che molte cose illustra o conferma da loro accennate, alcune crede di ravvisarne scappate alla loro perspicacia, tutte alfine s'adopera di rappresentarle sotto un nuovo aspetto: e da questa serie ordinata di osserva-

zioni trae argomento per dimostrare 1.° che la natura inducendo nella pubertà l'utero a novella forma, mercè la maggior copia del sangue che in esso spinge, vi delinea sottilmente le tre predette regioni distinte per esterna figura, interne cavità, tessitura di fibre, varietà d'uffizj, affine di predisporlo ad accogliere, nutrire, contenere, e rilasciare opportunamente un germe fecondato, crescente, e condotto a maturità. 2.° che la forza fecondatrice propagandosi per tutto l'utero, e spingendovi in larghi rivi il sangue flogisticato, e questo sangue tramandando umor traspirabile al sacco, ed umor linfatico al germe, ne segue che il viscere acquisti una certa attiva duttilità equilibrata colla resistenza, che il sacco con l'acque e con la placenta ottenga facoltà di distendere, il feto potenza di gravitar col suo peso, e ambedue insieme forza d'agir contro l'utero ammollito, l'una sollevando il fondo, l'altra deprimendo l'istmo e la cervice, e di concerto tendendo a dilatarlo e allungarlo. 3.° che il viscere si lascia estender senza sfiancamento non solo per la sua forza vitale, ma più anche per la sostanza muscolosa che celava in sè stesso mentr'era vacuo, ma che ora si spiega e diffondesi pel corpo, per l'istmo, e per la cervice, variamente

in ciascheduno disposta; dal che si rileva perchè la prima regione sin dal principio, l'altra dal medio tempo della gravidanza, la terza soltanto nell'ultimo, dovessero rimuoversi dal natural loro stato, e come in tutto il viscere la duttilità e resistenza fossero temperate per modo che il feto non iscappi dalla sua carcere, se pria questo maturo e intero non lo cede spontaneamente alla luce.

In tal guisa il nostro Accademico ci diede delineata con più esattezza la carta geografica per dir così della prima patria dell'umanità; e diradò non poco le tenebre che coprivano la storia preliminar della vita.

IV. Benchè le imprese di tanti insigni filosofi in tutte le parti della fisica sembrino oggimai lasciar poca lusinga d'ulteriori scoperte, pure il campo è si vasto che non è da disperare che ricalcando le loro orme o aprendosi qualche via non tentata, non si possa seminar in qualche angolo inosservato o negletto, o raccor qualche spiga ove già s'è fatta la messe. Animato da questa lodevol fiducia il Sig. Ab. Cheminello ebbe la fortuna di veder premiati i suoi tentativi da una felice ed interessante scoperta. Alcuni recenti fisici osservando che la variazione del barometro compariva assai spesso affatto diversa da quel che

vorrebbe l'alterato peso dei vapori, avevano già sospettato che ciò derivasse da un qualche movimento generale dell'atmosfera. Ma questo finora non era appunto che un sospetto; nè le osservazioni isolate del barometro bastavano ad assicurar l'esistenza di questo fenomeno, e a discoprirne la causa. Il nostro Accademico con una penosa serie di osservazioni barometriche continuate per mesi sedici, e fatte in ciaschedun'ora del giorno e della notte colla più scrupolosa diligenza venne a scoprire esser l'aria dotata d'un doppio flusso e riflusso atmosferico quotidiano, che ha leggi costanti e periodi certi, a guisa di quello del mare, modificato soltanto dalla differenza delle successive stagioni. Di questa scoperta diede egli ragguaglio all' Accademia con una dissertazione divisa in due parti: nella prima delle quali rende conto delle sue laboriosissime e diligentissime osservazioni per cui venne ad accertarsi della costante regolarità del fenomeno: nella seconda si dà ad investigarne una qualche causa; ed avendone disaminate ed escluse tre, vale a dire la forza perturbatrice del sole, la combinazione dei moti annuo e diurno nel sistema Copernicano, e la caduta dei vapori notturni, si determina a credere che la cagion più probabile sia l'azio-

ne del calore del sole, stantechè producendo essa una rarefazione dell'aria sopra l'orizzonte illuminato, sembra che per legge di equilibrio abbia a succedere anche di sotto una simile diradazione, e perchè cresciuta alle parti cioè a levante e ponente la condensazione dell'aria per lo calore ai contorni del meridiano, non rimane agli stessi contorni che la media condensazione dell'aria stessa, onde derivano i due alzamenti e abbassamenti quotidiani del barometro. Il merito dell'Autore nell'importanza della scoperta, e nei ragionamenti intorno ad essa sarà giudicato dal pubblico. Noi ci crediamo solo permesso di osservare che la sua fatica è tanto più degna di lode perchè appartenendo egli all' ordine dei Socj, la sua Memoria fu un'offerta spontanea del suo zelo, non un tributo del suo dovere (*b*).

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Ben osserva il gran Cancellier d'Inghilterra e della filosofia che nelle scienze dimostrative l'intelletto umano per quanto siasi perspicace e fecondo, ove sia abbandonato a sè stesso, e manchi di sussidj e di metodi spera invano di far progressi nella scoperta del vero, nè può fare un passo senza inciampare o

smarrirsi. A questa mancanza e imperfezione di metodi attribuisce il Sig. Ab. Niccolai le difficoltà che arrestano i voli delle mattematiche, e presentando ai più grandi ingegni nodi insolubili, li dividono in varj partiti, che combattono fra loro ostinatamente senza speranza di conciliazione o di decisiva vittoria. Persuaso adunque il nostro Accademico che in questo genere di studj le più profonde ricerche non saranno che un laborioso e vano dispendio di spirito, se prima non si tenti con ogni sforzo d'aprirsi una strada nuova, e sicura, rivolse da parecchi anni tutti i suoi pensieri a questo massimo oggetto; e dopo aver, com'ei confessa, sacrificate indarno assidue meditazioni, dopo aver veduto più volte naufragare i laboriosi suoi calcoli, ebbe finalmente la compiacenza di veder largamente ricompensata la sua eroica ostinazione dalla scoperta d'un metodo nuovo, sicuro, e fecondo, di cui egli diede un saggio all'Accademia con una Memoria intitolata: *Principj d'un nuovo calcolo esponenziale e logaritmico*. Molti e grandi sono i vantaggi ch'ei si propone di trarre da questo metodo. Per accennar i principali fra quei che sinora gli si sono presentati allo spirito, spera egli con questo ajuto di estendere e generalizzare dopo dugento e più anni

il metodo Cardanico intorno al famoso caso *irreducibile*, giustificandolo da tutte le imputazioni che volevano limitarlo fra certi confini, dimostrando inoltre come si possa liberare dalla imaginarietà i binomj che di loro natura reali vengono da quella contaminati. Con questo pur si lusinga di poter decidere la celebre controversia fra i sommi mattematici Leibnizio e Giovanni Bernoulli intorno i logaritmi delle quantità negative a favore della loro realità, dimostrando fallace il principio dell'acutissimo Eulero, a cui appoggiato in una sua prediletta dissertazione, pretende di aver definitivamente assicurata la vittoria al Leibnizio. Con questo finalmente si promette di giungere allo scoprimento d'una verità inaspettata ed opposta alla comune opinione intorno ai logaritmi dei numeri immaginarj, omettendo per ora altre conseguenze che influiscono nella soluzione dell'equazioni, e rettificano alcune integrazioni di formule, le quali non integrate finora, sotto l'aria di paradosso portano la confusione e l'errore in alcuni problemi fisici di somma importanza; dal che si comprova col fatto la necessità dell'analisi nelle più astruse fisiche investigazioni.

Una tale scoperta, ove resti approvata

dall'autorevole e pericoloso giudizio del pubblico, può meritare che l'intero corpo dei matematici sacrifichi un'ecatombe ben con più ragione che Pitagora per l'ipotenusa. Qual compiacenza per noi se una tal epoca fosse segnata nei fasti della nostra Accademia!

II. Era tempo che l'astronomia parte così nobile delle mattematiche onorata in Padova colla voce, fosse qui anche ospitalmente accolta in un albergo degno di lei. La munificenza del Senato Veneto glie lo procacciò rizzandovi in pochi anni uno de'più ragguardevoli Osservatorj d'Europa (*c*), e mettendosi a corredarlo de' più opportuni strumenti astronomici. Il Sig. Ab. Toaldo promotore e direttor di quest'opera non trascurò in questo frattempo coi pochi strumenti che si trovava alla mano di fare insieme col suo nipote ed aggiunto Sig. Ab. Cheminello varie osservazioni ch'ei presentò all'Accademia, e di cui esporrò brevemente il risultato.

Uno de'principali frutti delle osservazioni astronomiche si è la determinazione geografica de'luoghi. Il Sig. Ab. Toaldo incominciò dal ricercar quella del suo Osservatorio, ch'ei crede d'avere anche prossimamente stabilita rispetto all'altezza del polo, deducendola da 40 osservazioni fatte al gnomo-

ne della sua meridiana, e prendendo un medio fra tutte quelle che differivano tra loro da 40 a 50 secondi.

L'altezza della città di Padova nella tavola de' Sigg. Cassini e Manfredi era di 45 gradi e 28 minuti (per non dir nulla degli astronomi e geografi più vecchi che la facevano eccedente di molto). Il Sig. March. Poleni per una semplice osservazione fatta con un gnomone in sito molto settentrionale della città credette d'averla trovata di gradi 45, 22 minuti, e 26 secondi; e quest'altezza adottata dall'Accademia di Parigi si diffuse in tutte le Tavole geografiche: ma le replicate osservazioni del Sig. Ab. Toaldo gli fecero scoprire che la vera altezza superava la Poleniana di due minuti e forse più; risultato che sembra tanto più certo,, perchè restò confermato dacchè si potè far uso del gran murale, avendo l'altezza meridiana del sole offerto gli stessi numeri senz'altro divario che d' una mezza seconda.

La longitudine nelle tavole degli astronomi trovavasi di 38 minuti, e 25 secondi di tempo, numerati dall'Osservatorio di Parigi. Il nostro Accademico avendo non solo confrontate le osservazioni dell' ecclissi lunari occorse in questo tempo, ma calcolata anche

qualche occultazione di fissa e l' ecclissi del sole del dì 24 Giugno del 1778, la determina provvisionalmente a soli 38 minuti, riserbandosi a indagar più sottilmente la cosa colle osservazioni avvenire, ed avvertendo intanto che se questa determinazione lascia ancora qualche sospetto, questo dee cadere piuttosto sul meno che sul più.

Corregge al fine un error manifesto nella longitudine della città di Venezia, quale si ritrova espressa nelle più celebri tavole; giacchè secondo queste Venezia sarebbe a levante di Padova non più che 5 miglia, quando ne corrono tra l'una e l'altra da più di venti. Se dunque la longitudine di Padova è di 38 minuti, quella di Venezia dee giungere a più di 40, come appunto si trova nella tavola del Manfredi.

III. Un'altra sua breve Memoria ci fè conoscere la differenza non più indagata del livello fra le due surriferite città; differenza che per mezzo d' osservazioni barometriche fatte contemporaneamente in Venezia e in Padova rilevò esser di 4 decimi di linea nel barometro, e di piedi 30 in 31.

IV. Due altre Memorie meteorologiche mostrano il zelo dello stesso Accademico anche in questa parte.

Nella prima dà egli la relazione della siccità straordinaria del verno del prossimo passato anno 1779, che regnò universalmente in Europa dalla Spagna all'Ungheria, e dalle coste dell'oceano sino a quelle del mar nero; arreca le principali circostanze, che l'accompagnarono, aggiunge una cronaca di tutte l'altre siccità di cui favella la storia, onde farne opportuno ragguaglio; ed infine ne cerca la cagion prossima, e crede di doverla ripetere dai venti maestrali, che dopo aver per così dire spazzata e rabbrividata l'Europa andarono poi a rompersi nelle montagne di Tracia con tutto l'immenso carico di vapori e di sali che avean raccolti; e rovesciarono su quella provincia e sull'opposta dell'Asia quelle masse enormi di neve da cui furono poco men che sepolte.

V. Contiene la seconda Memoria la descrizione dell'aurora boreale de' 29 Febbrajo dell'anno corrente, scritta da lui non solo con somma accuratezza, ma insieme con tanta precisione, e vivacità, che ci parve d'assistere non alla relazione ma allo spettacolo.

BELLE LETTERE ED ERUDIZIONE.

I. La dissertazione del Sig. Ab. Sibiliato non ha mestieri della mia ufficiosità (*d*). Pri-

ma fra tutte ebbe ella il formidabile onore d'affrontar l'espettazione del pubblico; e la ricchezza dell'ingegno che vi splendeva per entro, lo stile originale con cui fu scritta, il senso di trasporto con cui fu accolta, debbono averla scolpita nell'altrui memoria. La trattazione corrispose degnamente all'importanza dell'argomento. È già da più anni che la bella letteratura è invasa e soperchiata dalla tirannide d'una pedanteria scientifica, che collo specioso titolo di spirito filosofico portò il guasto in tutto il dominio dell'eloquenza. Fu questo spirito mal augurato che sostituì alla vivacità dell'immaginazione l'aridità della dialettica, ai tocchi del sentimento l'importunità delle sentenze, alla logica del buon senso la sottigliezza dell'analisi, alla marcia libera del discorso la pesantezza progressiva del metodo, alla ridondanza dell'affetto la precisione affettata del laconismo, al colorito della cosa la vernice dello studio, ai tratti spontanei e al linguaggio della natura le riflessioni sforzate, le allusioni misteriose, e un gergo di dotta barbarie che fa ribrezzo alle Grazie. Il buon gusto tiranneggiato domandava un liberatore. Il N. A. suo protettor naturale, non volle meritarsi l'antico rimprovero, *Bruto tu dormi*. Esperto campione, com'e-

gli è, conquise l'avversario colle proprie sue armi, e con uno spirito propriamente filosofico mostrò che la filosofia delle lettere (giacchè ogni facoltà ha la sua propria) non ammette la filosofia nelle lettere se non a patto che sia modesta, invisibile; che lo spirito scientifico (come dee propriamente chiamarsi) ed il letterario, paragonati nei principj su cui si fondano, nelle facoltà da cui derivano, nel fine a cui tendono, nei mezzi che adoprano, nelle persone a cui s'indirizzano, sono essenzialmente opposti ed inconciliabili, e che il dottrineggiare nelle opere oratorie e poetiche è tanto assurdo quanto lo sarebbe il poeteggiare in un trattato di fisica. È bello per la nostra Accademia che uno de'suoi abbia osato assalire a fronte aperta, e far prova di cacciar dalle provincie dell'eloquenza questo idolo sopraffattore e imponente, questo spirito filosofante, che rimbaldanzito delle sue forze non conosce freno o misura, e quasi torrente in piena si espande per ogni parte, spargendo una manía ragionativa, e una morbosa avidità enciclopedica perfino in quelle classi sociali a cui la provvida natura avea fatto il dono d'una salutare ignoranza. Così fosse la sola letteratura, che avesse a temerne innovazioni e scompigli. Sarebbe ben trista cosa che

ciò che sembra formar la gloria del secolo avesse in fine a produrne la corruzzione e l'eccidio. Ma così è; fra tutti i mali non v'è il più pericoloso dell' intemperanza del bene. Sono già noti i mali dell'ignoranza: chi sa dirmi ove possano giungere quei della scienza (*e*)?

II. Diversa forse in apparenza dalla precedente ma uniforme nell' oggetto di perfezionar gli studj rettorici fu la memoria dell'Abate Costa. Ben disse il gran Verulamio che l'eloquenza è il prodotto d'una combinazione di ragione e di fantasia. Non v'è infatti alcuna specie di sciolta o legata facondia a cui non sia necessaria una giudiziosa mescolanza di queste due facoltà. Ma le proporzioni, le misure, e per così dire le dosi reciproche di tal mescolanza furono sempre il segreto dei pochi eletti, segreto fors'anche per loro stessi che sembrano aver sentite per istinto le vere norme del bello. L'Ab. Costa crede d'aver in fine scoperto questo segreto, e si compiace di rivelarlo ad uso comune per vantaggio dei cultori dell'arte. Consiste questo nel ragguaglio esatto di queste dosi ai rapporti delle persone e dei generi. Divide egli tutte le persone in tre classi, dei dotti, dei colti, e degli ignoranti. I primi domandano pascolo ed esercizio di spirito. Dunque nei discorsi a loro di-

retti la ragione predomini, ubbidisca la fantasia, occupata solo nel render l'altra più apparisceente e aggradevole. Ancella fedele ed accorta l'adorni in modo che non vi si sospetti la di lei opera. L'immagine sembri il color della cosa, e i lumi d'una locuzione acconcia, il riverbero natural dei pensieri. Gli uomini colti amano d'istruirsi, non però a prezzo di fatica e di noja. Un discorso superficiale e ricco sol di fantasmi non può appagargli; ma nemmeno il più solido e pieno di cose non giungerà mai ad interessarli se manca di moto, calore, e vivacità. Cospirino dunque tra loro le due facoltà sopraddette: sia la ragione animata e la fantasia ragionevole; si succedano, si equilibrino, rientrino e s' innestino l'una nell'altra, e la loro mescolanza armonica metta in un'armonia di diletti il cuore, l'immaginazione, e lo spirito degli uditori. Ma che si farà dei buoni ignoranti? Guai all'eloquenza se ne trascurasse il suffragio: essi fanno il fondo del popolo; e il popolo non si trascura impunemente nè in letteratura nè in politica. Gl' ignoranti scarsi d' intelletto soprabbondano di fantasia. E bene: divenga essa dunque la turcimanna della ragione. Comunichi questa all'altra i suoi disegni, e i suoi piani, l'istruisca di ciò che dee far la ba-

se del discorso, si faccia anche lecito di vegliarla in disparte, e ammonirla talora con qualche cenno, ma non si arroghi di assoggettarla alle severe sue norme. Nulla qui putisca di scuola, nulla odori d'arte e di scienza. Argomenti i più ovvj dettati dal puro buon senso, ma dall'immaginazione accresciuti di volume e di forza, esempj, consuetudini, trasgressioni, pregiudizj ereditarj che traggono in partito l'interesse e la vanità degli astanti, son questi gli assiomi, i sillogismi, le dimostrazioni del popolo: un ordine sensibile all'effetto non alla marcia, parole che lascino impronta, slanci improvvisi del cuore, immagini che fuggendo lampeggiano, figure nate sulla cosa e scoppianti dal sentimento, infine moto, anima, calore, e colore circolanti nel discorso con negletta spontaneità, ecco le armi di quella fantastica popolaresca eloquenza che abbaglia, infiamma, trionfa, e pianta il vessillo nel cuore. Dal rapporto delle persone passa l'Autore a quello dei generi, oratorio, storico, poetico; e divisandone le differenze specifiche assegna a ciascheduno quella temperatura di ragione e di fantasia che meglio conviensi ai loro oggetti, e al carattere particolare che li distingue. Queste avvisa l'Ab. Costa, non sono che le prime linee, e il prospetto gene-

rale d'un piano ch'ei si propone di sviluppare ampiamente intrecciando le riflessioni e gli esempj, e fissando in ciascheduna parte alcuni canoni opportuni per dirizzar il giudizio e la pratica dei cultori ed amatori dell'eloquenza. Non sa egli dubitare che per tal mezzo la facoltà rettorica d'un'arte incerta e quasi arbitraria non divenga una scienza propriamente detta, onde le false maniere di stile abbiano di primo lancio a distinguersi dalle sane e legittime, e si richiamino gli spiriti a quell'aurea semplicità più preconizzata che definita, che ravvicinando gli estremi, e conciliando gli opposti, coglie senza sbaglio il punto centrale e individuale del bello. Non dee già credersi che il N. A. intenda con ciò d'infonder il dono dell'eloquenza in chi nacque in odio alla persuasione e alle Muse. Egli sa bene che tutte le teorie le più fine non faranno mai un oratore d'un mattematico, nè d'un antiquario un poeta. Ma se la natura è madre del genio, la perfezione è figlia del gusto; e l'educazione del gusto è la riflessione, che ben dedotta fa l'arte.

III. La filologia profana rischiara i tempi passati senza giovar ai presenti. Non è così della erudizione ecclesiastica, la quale avendo per soggetto una storia, le di cui epo-

che non debbono terminar che coi secoli, segna la linea pressochè geometrica che divide la verità dall'errore, mostra la costanza della disciplina, e le vicende degli usi, presenta i fondamenti delle leggi, e i pretesti degli arbitrj, le usurpazioni profane all' ombra dei diritti sacri, e l'innesto delle passioni terrene negl'interessi celesti. È noto quanta luce portasse nella storia de'secoli barbari, e quanto valesse a sgombrar molte specie d'errori lo studio della diplomatica o sia di quella parte di critica che prendendo ad esaminare i diplomi insegna a distinguere i diritti e privilegj legittimi conceduti dalla sovrana podestà ai particolari o ai corpi religiosi, da quelli che la pia frode, la vanità, o l'avarizia si fabbricarono, abusando dell' ignoranza de' tempi, coll' alterar i diplomi antichi o col coniarne interamente di nuovi. Sul fine dello scorso secolo molti dotti e laboriosi uomini si posero ad illustrare i diplomi dei Re e degl'Imperatori francesi e germanici, cosicchè questa parte può dirsi pressochè esaurita. Non così accadde dei diplomi Pontificj, tuttochè questi presentassero agli eruditi un campo assai vasto, e fors'anche un argomento più interessante. Abbiamo, è vero, molte collezioni di queste patenti pubblicate dalle congrega-

zioni monacali, e dalle Chiese più insigni: ma i collettori di esse non si presero gran cura di esaminarle con certa esattezza di critica, non so se per la difficoltà dell'impresa, o per timore di trovarci dentro qualche verità poco grata. Il Sig. Ab. Guerra assunse coraggiosamente di riempir questo vuoto, rivedendo ad uno ad uno i diplomi che portano il nome dei Pontefici: e per conoscerne la validità prende ad esaminarli per quella parte che nel linguaggio dell'arte chiamasi *Consignazione*; sotto il qual termine si comprendono le sottoscrizioni Pontificie e tutto ciò che appartiene alla cronologia ed alle formule. Di quest'opera lunga e spinosa, che occuperà per più anni il nostro Accademico, egli ce ne lesse un saggio considerabile, in cui premessa la dottrina delle Indizioni, ed altre teorie necessarie, ne fece l'applicazione a tutti i diplomi Pontificj incominciando da Siricio primo Pontefice di cui si abbiano decretali, sino a Gregorio II.° Da quali e quanto rilevanti conseguenze sia compensata l'apparente minutezza di queste spinose ricerche, lo vedranno i dotti opportunamente: a noi basterà d'osservare con questo esempio che nell'erudizione come nella fisica le minute notizie sono spesso elementi di grandi scoperte, e che in ogni gene-

re di conoscenze nulla dee credersi inutile quando serve agli usi della verità.

IV. Dai diplomi passiamo ai romanzi. E perchè no, se M.r Uezio non isdegnò d'illustrar questa parte della storia letteraria con quella penna istessa con cui scrisse la Dimostrazione evangelica? La sua lettera al Sig. di Segrais sull'*Origine dei romanzi* era divenuta un'opera classica, e il nome del celebre Autore, secondo il solito, conciliava autorità anche agli abbagli. Il Sig. Ab. Patriarchi credette prezzo dell'opera di farci sopra alcune considerazioni, colle quali difese la gloria dei romanzieri italiani e degli scrittori nazionali che trattarono di questo genere, diede un'origine più probabile al componimento, rettificò con una cronologia più esatta il supposto pellegrinaggio dei romanzi da un popolo all'altro, e sopra tutto convinse il dotto Francese di definizione inadeguata e arbitraria, difetto di cui niun altro nell' arte del gusto fu più fecondo di dispute pedantesche e di pregiudizj scolastici. A questo dobbiamo i vani dibattimenti sul fine tristo o lieto delle tragedie, sul melodramma, sulla drammatica pastorale; e in questo secolo stesso la tragedia urbana, che diede alla scena familiare un nuovo genere più interessante, poco mancò che non restasse

affogata in culla per la sentenza perentoria di cotesti micidiali definitori. Le dottrine dell'Uezio sentono alquanto di questa scuola. Perchè non contar tra i romanzi che gli amatorj, togliendo l'esistenza e il nome ai morali, ai cavallereschi, ai politici? E perchè poi pretender quasi per diritto che il romanzo rechi utilità, come se il giovare nei favolatori fosse un dover non un dono, o se l'utilità fosse l'attributo essenziale delle narrazioni amatorie? Perchè alfine assegnare al romanzo per suo linguaggio la prosa, come se il verso potesse mai disconvenire a un componimento d'essenza e di tessitura poetico? All'incontro i trattatisti italiani impongono ai romanzieri l'obbligo del verso sotto pena di perdere il titolo. Ciò vuol dire che i critici delle due parti eressero in regola l'esempio dei lor nazionali. Ma il Pigna e il Giraldi non aveano veduto il Telemaco, e l'Uezio potea ricordarsi che aveva esistito l'Ariosto.

V. Se l'onor nazionale punse alquanto il N. A., il suo collega C. Polcastro fu animato da quel della patria. Questo zelo che ha il primo diritto sul cuor d'ogni cittadino gli fè rivolgere la sua erudizione ad illustrarne le antichità con una serie di successive Memorie. Oggetto della prima si fu di mettere in

chiaro l'antica condizione della città, e di definir la questione non ancor decisa fra gli eruditi, se Padova fosse municipio o colonia. Dando perciò precise e distinte nozioni di questi due termini, confusi talora dai medesimi antichi scrittori, mostrò egli che la qualità distintiva dei municipj era quella di unir al diritto della cittadinanza romana anche quello di govèrnarsi colle proprie leggi, e non riconoscere l'autorità di Roma se non ove e quando loro piacesse: laddove le colonie, benchè vi fossero tra loro varj gradi di dignità, e alcune anche possedessero l'intero diritto della romana cittadinanza, non godevano però della prerogativa di aver leggi naturali e proprie, ma riconoscevano nel privato e nel pubblico quelle di Roma. Quindi è, che quantunque le colonie avessero una qualche maggior apparenza di splendore, come quelle che si consideravano per una propagazione immediata della Metropoli, i municipj però erano d'una condizione molto più nobile ed autorevole. Spiegate con molta chiarezza tutte le idee relative a questo punto d'erudizione, passa l'Accademico nostro a cercare a qual classe di coteste privilegiate città dovesse riferirsi Padova, e coll'esame ragionato d'alcuni fatti, con testimonj di scrittori senza eccezione,

e specialmente con una insigne iscrizione scoperta in Padova nell'anno 1696, e da lui nuovamente illustrata, mostra ad evidenza che alla nostra città si compete il nome e 'l diritto di municipio, onore che le fu conferito da Giulio Cesare l'anno di Roma 705, che non le fu poi tolto colla deduzione d'alcuna colonia militare, e che per monumenti sicuri siam certi ch' ella conservava ai tempi di Trajano. Troveranno i nazionali in questa Memoria raccolti tutti i fregi più luminosi della loro patria: splendore della città e predominio nella provincia, valor segnalato del popolo, indipendenza ben difesa, e cangiata poi spontaneamente in una saggia alleanza e rispettosa amicizia con Roma; costanza nella fede, attaccamento alla causa più giusta nelle vicende politiche, abborrimento ai tiranni, fermezza nobile dei cittadini, fedeltà eroica nei servi, virtù matronale passata in proverbio: monumenti tutti ben degni di eccitar un giusto sentimento di compiacenza patriottica, sentimento sempre lodevole quando serve a fomento d'onore, non ad alimento di sterile vanità.

Compiuto il mio uffizio col ragguaglio d'una porzione delle fatiche accademiche, mi resta a compierne un altro di troppo diversa e nella principal sua parte men grata specie

col significare al pubblico che l' Accademia nostra quasi nel suo nascere ebbe a perdere due de' suoi Membri nella persona del Sig. Fortunato Bianchini P. P. di medicina pratica, e in quella del Sig. Ab. Gaspero Patriarchi, soggetti ugualmente ragguardevoli, l'uno per la profonda sperienza medica non meno che per le fisiche conoscenze, l'altro per la colta erudizione e la purgatezza del gusto; entrambi poi rispettabili per quell' innocenza di vita, e quell'ingenuo candor di costume che rendono amabile il carattere di letterato, troppo spesso disonorato da due pesti ugualmente odiose, orgoglio ed invidia. Nel senso di questa doppia perdita che ci riuscirà sempre acerbo, abbiamo almeno il conforto d'averne risarcito il danno colla sostituzione di due altri soggetti d' un merito non ignoto alla fama, e tali quali sarebbero stati eletti dagli stessi defunti Accademici, se questi avessero potuto scegliersi i successori. L'uno di questi, destinato ad occupar il posto vacante della filosofia sperimentale, è il Sig. Ab. Alberto Fortis celebre naturalista, illustre scrittore, e pieno di lumi e d'ornamenti letterarj. L'altro che si è sostituito nella classe speculativa è il P. Girolamo Barbarigo qui presente, che da molti anni cogli scritti non meno

che colla voce onora la cattedra di filosofia naturale, e che diede non meno saggi fondati di penetrazione e solidità metafisica, che luminosi monumenti di fisica sagacità. Ci giova sperare che questo primo atto della nostra facoltà elettiva sia un felice presagio alle successive operazioni dell'Accademia; e specialmente che venga risguardato come il testimonio più autentico della nostra rispettosa riconoscenza da quel sapientissimo Magistrato, che con una munificenza senza esempio volle trasfonder in noi la parte più speciosa della sua sovrana autorità coll'abbandonar la scelta dei Membri ai liberi voti del Corpo. Niente onora più il benefattore quanto il buon uso del benefizio.

ANNOTAZIONI

(*a*) Nel primo tempo le sessioni pubbliche incominciavano dalla Relazione d'un Segretario, indi succedeva la Memoria d'un Accademico. Dopo alcuni anni si credè meglio d'invertir l'ordine.

(*b*) I Socj urbani non hanno per instituto l'obbligo d'una Memoria annua come i pensionarj; cosa ben giusta, perchè una fatica senza ricompensa può offrirsi, ma non esigersi.

(*c*) Padova ebbe varj astronomi prima dell'Ab. Toaldo, ma l'Osservatorio non fu eretto prima di lui. Fu il suo zelo coraggioso e insistente che determinò la munificenza del Senato Veneto. I Principi hanno tutte le virtù in potenza. Ma senza un consigliere intelligente e animato dalla stessa virtù non è sempre facile che si riducano all'atto.

(*d*) Memoria sopra lo spirito filosofico nelle Belle Lettere. Trovasi nel 1.° Tomo degli Atti dell'Accademia.

(*e*) Questo cenno ha il tristo merito d'esser profetico. Non più che dieci anni bastarono a verificarlo e a metterlo in tutto il suo lume.

RELAZIONE II.

MDCCLXXXI.

SOMMARIO

Filosofia sperimentale. I. Sopra i rapporti del germe umano con quello degli animali e dei vegetabili. II. Sopra le cancrene. III. Sopra l'abuso dello spirito filosofico nella pratica della medicina. IV. Sopra un fenomeno del Barometro. V. Sopra l'acido vetriolico glaciale. VI. Storia naturale dell'isola di Corzola. *Mattematica.* I. Osservazioni astronomiche dell'anno 1780. II. Sopra la Mappa del Padovano. *Belle lettere.* I. Sulle dosi rettoriche dell'eloquenza politica. II. Sopra Plutarco, come scrittore intorno la vita di Alessandro.

Se grato ed interessante spettacolo sarebbe agli occhi d'un saggio padre veder uno stuolo di costumati ed industri figli tutti in oneste arti, e in liberali discipline occupati, tutti uniti di fratellevol concordia, tutti accesi di bella gara del ben comune, mirarli, dico, in un dì solenne alla presenza di tutti i congiunti e domestici mostrar i prodotti del-

la loro industria ed attività, e indicar i diversi mezzi con cui ciaschedun dal suo canto cercò d'ampliare il patrimonio paterno; giova sperar certamente, valorosi e zelanti Accademici, che senso non dissimile di compiacenza generar debba nell'animo di questi amici e fautori delle Muse che ne circondano, il vedersi schierati dinanzi tutti i membri di questa letteraria famiglia, raccolti ciascheduno sotto il gonfalone della sua disciplina, distinti d'occupazioni, indivisi di spirito, per opposti sentieri alla stessa meta diretti, ed accinti in questo giorno a dar loro un saggio di ciò che oprarono, onde anche per le loro cure venisse ad accrescersi la rendita patrimonial del sapere. Non avremo, il so, a presentare ai loro sguardi fondi acquistati, tesori ammassati, eretti grandiosi edifizj; ma potremo almeno vantare a buona equità bene sparsi sudori, dispendj non inutili di preliminari fatiche, attenzioni sagaci, e tutte le arti di quella ingegnosa economia, che consapevole della tenuità de' suoi modi si studia di compensarsene traendo il molto dall'ammassamento del poco, e aspira ad imitar la natura solita a produrre massimi effetti colla distribuzion giudiziosa, e coll'incessante attività di picciolissime forze. Così ci fosse dato d'aver qui

presenti i Fondatori ed i Padri di questa nascente Società (*a*), e di render loro un filiale omaggio delle nostre fatiche; che forse un gesto d'approvazione, uno sguardo di compiacenza, facendo su i nostri ingegni l' effetto stesso che su i germi terrestri gl'influssi d'un calor prematuro, varrebbe ad infondere in essi un nuovo e più efficace principio di moto e fecondità. Ma se la loro presenza non appaga appieno i voti nostri, nè riempie quei sedili (*b*) che pur così vuoti spirano tanto della lor dignità, non ci sono però essi interamente lontani: presiede il loro spirito a questa adunanza, tutto il miriam raccolto in quell'inclito Personaggio (*c*), che avendo portato seco al governo di questa provincia tutti i talenti e 'l genio stesso del Principato crede a ragione che il promuovere ed onorar la dottrina sia uno de'suoi più nobili uffizj; in quello che mostrò col suo esempio quanto saggiamente i Greci non ad altro nume confidar volessero la cura delle città fuorchè a quella stessa Minerva ch'era la Dea tutelare della sapienza: in quello che tante volte si compiacque di animar colla sua presenza i nostri privati esercizj, e che ora non senza interno commovimento miriamo per l'ultima volta (*d*)... ma non si funesti la solennità di questo giorno coll'anti-

ciparsi un cordoglio di già troppo vicino ed inevitabile. Egli è nostro pur anco, egli assiste a questa adunanza; ed io rinfrancato dal suo favore vengo a farvi un ragguaglio de'nostri lavori accademici. Non darò che il soggetto di varj quadri e lo sbozzo di qualche figura. Il presentar il quadro stesso in tutto il suo lume tocca agli artefici, ed essi non potrebbero che perderci nella mia importuna ufficiosità.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. Erictonio, secondo le favole, nato non so come di Vulcano e di Minerva, era di forma umana nel busto, nel resto del corpo serpente. Questo è il ritratto dell'uomo. Principe degli esseri terrestri, e sovrano degli animali per la parte superiore e spirituale che sente della celeste sua origine, nella inferiore e materiale non si distingue da un rettile. Di questa verità ci diede una nuova prova il Sig. Prof. Calza colla sua Memoria accademica, il quale ci fè passar in quest'anno dal contenente al contenuto, dal ricettacolo dell'uomo agli elementi dell'uomo stesso. Ella ebbe per oggetto il germe, rapporto il quale ravvisò egli tra l'uomo e gli animali non solo ma i

vegetabili stessi una singolare e costante uniformità. Uniformità d'essenza, di sviluppo, di riproduzione, e nello sviluppo stesso uniformità nella gradazione, nelle cause, e nei mezzi. Presa adunque ad esaminar passo passo la storia dei germi e a notarne acutamente tutti i rapporti, sembra al nostro Accademico di scorgerli tutti indistintamente subordinati alla stessa legge della natura; sia ch'ei consideri l'essenza del germe che negli esseri organici non è altro che l'essere medesimo preesistente nella sementa o nell'uovo delineato con invisibile miniatura, e che cela il suo squisito organismo sotto le sembianze di mucilagine informe; sia che ne risguardi il graduato sviluppo per cui ogni germe passa dallo stato di mucilagine a quel d'embrione, da quel d'embrione a quello di feto, ognuno si sprigiona dalla sua carcere, si conforma, si perfeziona, si consolida, si riproduce; sia finalmente che pensi alle cause e ai mezzi impiegati dalla natura in questa grand'opera, vale a dire alla potenza flogistica fecondatrice irritante nata a destar in tutti i germi l'addormentato principio di vita, e a render sensibili gli occulti lor lineamenti, o al viscere irritabile principio e fine di tutti i vasi che a guisa d'elastro reagisce contro del flui-

do irritante e lo costringe ad aggirarsi in quel circolo misterioso in cui si racchiude la vita di tutti gli esseri organici; o al calore necessario perchè il germe d'embrione divenga feto, ed acquisti una conformazion più precisa: o alle diverse modificazioni e ai varj veicoli del fluido nutritivo, strumento generale del successivo ingrandimento; o finalmente all'attività ed efficacia dell'aria esterna per consolidarne le parti, temperarne la fluidità, e ridurli a poco a poco a quella perfezion di figura, di consistenza, e di mole, a cui come son giunti acquistano tosto la facoltà di riprodursi in altri novelli germi destinati a tramandar in perpetuo d'un essere in altro l'eredità della vita. In tal guisa il germe d'un'idea vaga che fluttuò lungo tempo nello stato ancor informe di vacillante opinione, ridotto in questo secolo per opera d'insigni uomini a compiuta forma ed organizzato in sistema ora per le osservazioni del N. A. s'accosta sempre più alla perfezione e alla consistenza d'una teoria dimostrata. Questa teoria è curiosa ed interessante, perchè ci mette al fatto dei metodi della natura nel più misterioso de'suoi lavori. Se però ella sembrasse umiliar alquanto l'orgoglio umano, accomunando la nostra origine a quella dei bruti e delle piante, confor-

tiamoci pensando che il germe di cui parlammo non è che quello del vivente e dell'animale: il vero uomo è tutto nel principio intelligente che lo governa, e il germe di esso non è frutto di climi terreni.

II. Che l'errore, l'abitudine, il pregiudizio resistano alla ragione negli studj puramente speculativi non è meraviglia. Poichè tutto riducesi a combinazioni d' idee, se la combinazione detta *errore* produce l'acquiescenza dello spirito, cosa ha di più la verità per allettar l'intelletto, e che ci guadagna esso nel cambio? L'errore ha per sè la priorità del possesso; egli è un ospite addimesticato anzi affratellato collo spirito; questi in lui difende la scelta propria e sè stesso; l'inerzia e l'amor proprio trattano la causa dell'errore; e la verità sembra una straniera insolente che vuol metter in discredito l'antico amico della famiglia. Ma che nelle scienze pratiche, in quelle specialmente che risguardano la salute e la vita, il metodo e l'autorità prevalgano sulla ragione e trionfino dell'evidenza, questo è ciò che non sarebbe facile a credersi se non ne fossimo fatti certi da troppo notabili esempj. Uno di somma conseguenza ce ne presenta il Sig. Bonioli nella sua Memoria intorno alle cancrene. Cancrena o sfacelo è l'ammor-

timento d'una qualche parte organica vivente, prodotto da una qualità pestifera insinuatasi ne' liquidi degenerati e corrotti. Siccome però cotesta rea qualità agisce diversamente in ragion della varia indole del principio venefico, della varia temperatura de'nostri umori, della varia fabbrica degli organi su cui si esercita, e delle varie accidentali combinazioni, che si congiungono alla malattia principale: quindi è che varie pur sono le specie di cancrene, diverse ne'contrassegni, caratteri, fenomeni, progressi, e fine; le quali benchè tutte possano ridursi a due sommi generi, di disseccative, e colliquative, sembra però evidente che tutte dovrebbono esigere altrettante cure diverse, quanto diverse sono le lor cagioni produttrici, e i caratteri che le distinguono. Ad onta di ciò i medici e i chirurghi più celebri della nostra e delle straniere nazioni, ingannati, cred'io, dall'abuso grossolano dei nomi generici, si sono costantemente accordati a trattarle tutte indistintamente con un sol metodo, nè ad altro pensarono che a troncar violentemente qualunque commercio fra le parti vive e le morte. Quindi le incisioni, le scarificazioni, il fuoco attuale o potenziale, e tutto l'apparecchio di quelle torture mediche che sembrano inventate per obbligar

la natura a una guarigione istantanea colla minaccia di farla spirar tra i supplizj. Il nostro Accademico, si solleva contro queste insensate carnificine, condannate dalla ragione, e dagli esempj di conseguenze funeste, ed affine di schiantarne l'abuso, distingue rapporto all'esito tutte le cancrene in tre classi, di mortali, sanabili, e pericolose; mostra che nelle due prime le operazioni sanguinarie sono del tutto inutili, e gratuitamente crudeli: e quanto alle pericolose, distinguendo anche queste nei due sommi generi di secche ed umide, e suddividendole nelle loro specie con una accurata analisi, e con raziocinj avvalorati dall'esperienza, fa sentire quanto rare volte, e con qual sobrietà ed avvedutezza possa farsi uso impunemente di questo genere di cure degno d'aver per inventore il medico di Falaride; e suggerisce in ognun de' casi metodi più convenienti ed umani sperimentati da lui medesimo col più felice successo. Nè maggior credito appresso il Sig. Bonioli ha in questo genere di malattie l'uso comune e indistinto di rimedj tonici ed antisettici: tra i quali la china-china fin dal principio di questo secolo fu riputata il più efficace specifico nientemeno di quel che lo sia nelle febbri periodiche ove esercita un impero assoluto. Quest'idea

secondo il nostro Autore è dovuta a quel medesimo spirito che in ogni età indusse i medici a trasformare in panacea universale un qualche lor favorito rimedio. Egli nella sopraccennata analisi distingue l'uso e l'abuso della scorza febbri-fuga nelle cancrene, e riconoscendola in molti casi opportuna come un gagliardo antisettico le niega il titolo e le virtù di specifico, nè approva che si usi indistintamente per non cangiar un rimedio di saggi medici in una droga da ciurmatori. La logica e la medicina sono ugualmente obbligate al nostro Accademico poichè ci premunisce ad un tempo contro le cancrene ed il pregiudizio, ammortimento della ragione più difficile a curarsi delle cancrene medesime.

III. Più esteso e seducente è l'errore a cui dichiara la guerra il Sig. Prof. dalla Bona. Benemerito coltivator della clinica, egli aspira ad esserne il ristoratore, cercando di ripurgarla da quegli errori che in sembianza di verità vi si andarono in varj tempi insinuando, e la guastarono in luogo di migliorarla. Fra questi trova egli il più grave e di maggior conseguenza quello che nasce dall'abuso dello spirito scientifico e teoretico applicato alla medicina, errore tanto più pericoloso, perchè seduce gl'ingegni grandi, lusingando la loro

sagacità, e nuoce coll'arti medesime senza di cui non si giova. Affine di riparar a questo disordine col metodo il più sicuro e 'l più semplice, si propone egli di esaminarla nelle diverse età, e presso quei medici che fecero epoca in questa disciplina, e separar le verità certe dalle teorie pericolose, onde serbar quelle agli usi della medicina, queste alla storia. Riserbando egli ad altro tempo l'esame della clinica antica, volle in quest'anno presentar lo stato di questa facoltà pratica presso i moderni, additarne i difetti, e le cause, e i mezzi di liberarsene. Premesso il ritratto del vero clinico, esige da esso in primo luogo una organizzazione felice, e tutti quegl'indizj d'una vocazione imperiosa della natura che sola in ogni classe forma gli originali, ed i genj; indi lo vuole preparato da tutti gli studj istrumentali e sussidiarj, e adorno del corredo delle fisiche discipline. Ma se ciascheduna di esse fino a un certo segno è utile e necessaria al buon clinico, niuna ve n'ha a cui si possa abbandonarsi ciecamente senza pericolo, niuna che spinta all'eccesso, o mal applicata non possa essere, e non sia stata realmente dannosa e feconda di pregiudizj, o precipitando il giudizio del clinico col pronto suggerimento di spiegazioni immature, o turbando la seda-

tezza del colpo d'occhio coi fantasmi d'un favorito sistema, o intrudendo violentemente un rimedio suggerito dalla facoltà prediletta, o per lo meno rintuzzando lo spirito osservativo e la pratica attività coll'assorbirne la maggior parte nelle lusinghiere ma sterili speculazioni teoriche. Tutto ciò il Sig. dalla Bona lo fa sentire scorrendo per ciascheduna delle principali discipline come l'anatomia, la chimica, la meccanica, e notando gli errori di quegli uomini illustri che rapiti da un cieco zelo vollero far la clinica serva delle loro dottrine, piuttosto che adattar le dottrine stesse all'uso real della clinica. Nell'esame imparziale che fa il nostro Accademico dei pregi e dei difetti dei medici più rinomati de'nostri tempi s'arresta egli sopra due, che per vie diverse ebbero la principal influenza nei sistemi medicinali del secolo, dico, il Malpighi e il Boerhaave; rende tanto più volentieri giustizia ai talenti e alla dottrina del primo, perchè crede d'aver in esso un esempio luminoso della poca utilità delle sottili ricerche teoretiche rapporto alla clinica. Di fatto malgrado le sagaci osservazioni, le felici scoperte, i ragionati sistemi d'anatomia, fisiologia, bottanica, che rendono il nome di quel grand'uomo eternamente memorabile nei fasti di quel-

le facoltà, la pratica della medicina non ne ritrasse però frutto alcuno, e non avanzò d'un sol passo. A questo dunque non meno che ad ogn'altro preferisce il nostro Accademico il Boerhaave, ch'ei dichiara vero emulatore d'Ippocrate, modello dei clinici, spoglio di qualunque spirito di sistema, e consumato maestro nell'arte d'applicar la teoria alla pratica, d'illuminarle l'una coll'altra, e di farne quella giudiziosa colleganza che sola giunge a formare il perfetto medico. L'ammirazione ch'ei gli professa non fa però velo a'suoi occhi sicchè non riconosca, e non riprenda anche in esso qualche difetto, ma osserva saggiamente che alcuni errori inseparabili dall'umanità non debbono toglier ad un uomo grande il merito dei pregi straordinarj che lo distinguono. Se tutti i letterati avessero sempre presente la verità di questa massima, non si direbbe a ragione che spesso in queste materie non v'è giudice men giusto di quello ch'è più atto a render giustizia.

IV. Questa appunto dritto è che da noi si renda al zelo del benemerito socio nostro Sig. Ab. Cheminello, il quale anche quest'anno volle far all'Accademia un'offerta gratuita, comunicandoci le sue osservazioni sopra quello stesso barometro, a cui l'anno scorso dovet-

te egli la scoperta della marea regolare dell'atmosfera. Osservò questo Accademico replicatamente, e in più circostanze che il mercurio ben defecato e bollito allorchè il barometro viene scosso e agitato, o traportato da luogo a luogo riceve sempre un aumento d'altezza senza che se ne rompa la continuità: fatto di cui si accertò egli specialmente per una rigorosissima sperienza suggeritagli dal sublime fisico P. Beccaria, che da lui accuratamente eseguita gli diede il risultato medesimo delle sue proprie antecedenti e posteriori sperienze. Avendo egli perciò nella sua Memoria esposto il fenomeno, e specificate le misure dell'allungamento della colonna nei varj stati del mercurio, dassi a cercarne la cagione, e messa da parte l'adesion del fluido alle pareti del tubo la trova nella combinazione di due moti l'uno meccanico e l'altro fisico, il primo dei quali è, secondo lui il dislogamento delle particelle mobilissime del mercurio, simile a quello che accade nella formazione del ghiaccio secondo la spiegazione del Sig. di Mairan, l'altro deriva dall'elettrizzamento suscitato nel fluido medesimo mediante l'agitazion del barometro. A queste osservazioni ne aggiunge alcune altre importanti da lui fatte sopra uno strumento analogo al primo, dico il termo-

metro, usato contemporaneamente al sole ed all'ombra, e avendone rilevate varie notabili differenze, ed esposto il rapporto delle loro successive progressioni sì nel verno che nella state, (dal che si dimostra il danno che recano ai seminati gli alberi troppo folti e vicini,) prova poi la necessità d'introdurre il suo nuovo elemento nel calcolo delle rifrazioni astronomiche, facendone l'applicazione all'abberrazion delle stelle, e all'obliquità dell'eclittica, e mostrando gli errori in cui si potrebbe incorrere senza questa importante avvertenza.

V. I chimici possono chiamarsi i tiranni della natura, il loro elaboratorio un teatro magico. A un tocco della lor verga i corpi si scompongono, si ricompongono, si trasformano in cento altri; sembrano rinnovarsi i prodigj della creazione; il visibile sparisce, l'invisibile prende forma. Uno di questi spettacoli ci presentò il Sig. Co. Carburi nella sua Memoria accademica. L'acido vetriolico è una di quelle prime combinazioni delle materie semplici elementari produttrici di tutte le sostanze inorganiche, tra le quali sostanze comprendendosi anche quelle che per mezzo degli opportuni alimenti entrano a sviluppar e consolidar l'organismo degli esseri dotati di vita,

ne segue che coteste prime combinazioni debbono risguardarsi come gli agenti universali della natura nella riproduzione delle sostanze create, e nell'eterno periodo dei rinascenti fenomeni del nostro globo. Ma quest'acido quanto interessante per la sua influenza nei misti, tanto difficile a decomporsi, sembrò deluder sino ad ora tutta l'industria dei chimici intesi a conoscerlo nel suo stato semplice e naturale, nè si lasciò egli sorprender fuor delle sostanze composte nelle quali alberga, se non che sotto la forma di due fluidi acquosi detti *spirito ed olio di vetriolo*. Affine di ravvisarlo qual egli è da sè stesso convenia trovar l'arte di sprigionarlo da quell'acquoso principio soprabbondante nei corpi dai quali estraesi, e che lo mantiene in una costante e non propria fluidità. Quest'arte ignoravasi comunemente, nè ad altri che al francese chimico Hellot riuscì con un violentissimo fuoco di quattro continuati ed interi giorni di ottenerne alcune poche oncie disgiunte dall'acqua, le quali allora comparvero sotto forma solida e d'aspetto salino, a cui perciò fu dato il nome di *acido vetriolico glaciale:* ma l'esperienza dell'Hellot fu poi ripetuta senza successo da varj Chimici, e l'acido vetriolico puro e fisso restò come prima un problema non pun-

to facile a sciogliersi. La risoluzione di esso fu presentata spontaneamente al Sig. Co. Carburi dal caso, autor principale di tante scoperte, e che può chiamarsi il precursore dei veri fisici. Approfittando della guida dell'accidente, il nostro Accademico con una serie di replicate sperienze trovò un metodo sicuro e facile non solo d'aver in poche ore ed in copia l'acido vetriolico glaciale veduto una sola volta da Hellot, ma insieme anche d'ottenerlo sotto una forma più solida, e molto più concentrato e più puro. Il risultato di queste esperienze fece il soggetto della sua Memoria, colla quale ci diede il grato spettacolo delle varie successive trasformazioni per le quali passa quest'acido, secondo che il maneggio artificioso del fuoco va da esso estraendo in sempre maggior copia l'acquoso elemento che vi si agglutina. Solido da principio e di forma salina come il vide Hellot al primo svaporamento dell'acqua, egli comparve ai nostri occhi bianca cera, informe calce, indi stellata lanugine, candidissima, luccicante, cosicchè il vetro ov'era raccolto parea sparso di fiocchi di neve e seminato di stelle: ma quel ch'è più, spoglio esso acido sino all'ultima stilla dell'umore di ch'era pregno, esce in un istante dalla sfera delle sostanze visibili per

sciogliersi in un sottilissimo fluido elastico incoercibile, finora alla chimica e alla fisica ugualmente ignoto, che l'Autore denomina *gas vetriolico puro*. Ma che? sol che un po' d'acquoso vapore incontri il suo acido fuggitivo, lo allaccia di bel nuovo, ed eccoti quello spirito invisibile trasformato in una densa e nera nube, che ben tosto delude l'occhio, piacevolmente rivestendo il primo candore della sua stellata lanugine. Quanti prodigj, e quanto fecondi di riflessioni! L'Autore ne aggiunge più d'una atta a far conoscer l'importanza e l'uso delle sue osservazioni, e a rettificar varie dottrine di chimica e di fisica contradette da questa sperienza. A noi basterà di dedicar cotesto spirito or visibile or invisibile a quei che ripetono che tutto è già osservato, tutto scoperto; con che rendono scopertissima tutta l'estensione del loro ingegno.

VI. Non è nuovo che il sogno d' un pensatore, le bizzarrie d'un erudito abbiano dato occasione ad utili scoperte, o ad interessanti notizie. Un esempio recente ce ne somministra il nostro Accademico Sig. Ab. Fortis. Fu sempre il privilegio d'Omero di produr molte specie di vaneggiamenti letterarj. Non è certamente il men bello quello di trasformar gli Eroi Omerici in agenti fisici, e

l'Iliade e l'Odissea in una storia delle rivoluzioni del nostro globo. Pur questa è l'idea originale d'un recente erudito. Il teatro delle guerre Omero-fisiche fu secondo lui la Troade, l'estrema parte dell'Italia, e la Dalmazia. Ulisse il saggio, l'accorto Ulisse, quel re, che va errando dieci anni sul mare non è che un fuoco sotterraneo, viaggiatore, il quale dopo essersi aggirato per varie isole del Mediterraneo costeggiando la Calabria, e serpeggiandovi sotto, giunge all'Adriatico, e varcatolo trasporta montagne, squarcia terre, e vi fa altre simili gentilezze. Tutto ciò è per questo erudito evidentissimo d'un'evidenza etimologica, com'è pur ad esso evidente che la Feacia, ch'è quanto a dire *terra squarciata da' fuochi*, ove approda l'emblematico Ulisse non è che la penisola di Sabbioncello nella Dalmazia ragusea, e la Corcira o Scheria, amenissima reggia d'Alcinoo, non è già come si crede Corfù, ma l'isola di Corzola detta appunto dagli antichi *Corcira negra*. Ma siccome almeno per buona grazia conveniva intendersela colla storia geologica, e accordar l'etimologia coi fatti, fu consultato il Sig. Ab. Fortis, già noto per il suo viaggio dalmatico, intorno alla costituzione fisica dei monti della suddetta penisola, onde saper se questi

presentassero alcun indizio di cotesto pellegrinaggio fatto da Vulcano sotto nome d'Ulisse. Il nostro Accademico, che ne' suoi viaggi in Dalmazia non avea visitato quell' isola, sendone allora poco lontano, ed avendo con viste diverse un interesse comune coll'erudito Allegorista, determinò di portarvisi, e il risultato delle sue ricerche fa il soggetto della presente Memoria. Egli fu come l'uomo dell'apologo, che avendo volto sossopra il terreno per cercarvi un deposito d'oro non ebbe veramente dalla terra il tesoro supposto, ma ne trasse una messe abbondante che valse a ricompensarnelo. Raccogliamone qualche spiga così di volo. Malgrado tutte le buone disposizioni dell' Ab. Fortis di consolar il suo corrispondente col dargli nuove del viaggio illirico del finto Ulisse, l'isola di Corzola non gli presentò veruna di quelle traccie colle quali un fuoco sotterraneo si fa conoscere agli sguardi sagaci d'un esperto naturalista. Le attente e moltiplici osservazioni del medesimo lo autorizzano ad asserire esser l' ossatura dell' Isola composta di pietra forte calcaria sparsa di petrificazioni, e stratificata con regolarità in senso parallelo all'orizzonte. L'osservabile inclinazione delle stratificazioni che scorgesi alle falde de' monti interni e alle

sponde del canal di Sabbioncello sembra di un'epoca anteriore al loro rassodamento in pietra, nè può credersi opera d'un tremuoto, stantechè il tridente di Nettuno o le volte di Tifeo non potrebbero giungere a piegar 20 miglia di strati petrosi senza conquassarli e sconnetterne la continuità. All'errore di chi crede Corzola, supposta la Scheria Omerica, squarciata dal continente è gemello quel di molti illustri orittologi che suppongono la Sicilia figlia del fuoco, quando secondo le osservazioni del nostro Accademico ella non offre nè i caratteri d'una convulsione squarciatrice delle sue viscere, nè un aggregato di prominenze vulcaniche, quando l'Etna stesso ha la base d'origine marina, quando alfine quasi tutto il fondo della Sicilia è stratificato a bell'agio con tutti i segni di originaria tranquillità. A confermar sempre più il N. A. nell'opinione che il fuoco non ebbe alcuna parte nella separazion dell'isole illiriche dal continente confluirono le osservazioni da lui fatte sul canale e sull'interno di Corzola, le quali gli presentarono masse di corpi marini lapidefatti, strati della pietra del paese più o meno impastati d'antichi testacei, e scheletri di pesci acciaccati fra le lastre della pietra calcaria. Corzola dunque non ha altra atti-

nenza co' vulcani se non per l'arena del Vesuvio, che nelle grandi eruzioni talora vi cade sopra, come accadde nell'ultima strepitosa degli 8 ai 9 d'Agosto, nella quale una pioggia di cenere s'alzò a qualche linea dal pavimento, giustificando le tante pioggie di strane materie riferite come prodigiose dagli antichi storici. I testacei petrefatti dell'isola danno occasione al nostro Naturalista di far alcune riflessioni atte a metter in dubbio l'asserzione del Plinio francese che crede essersi perdute alcune specie d'animali marini; siccome la pietra corzolana e un passo di Scimno Chio che attribuisce a Corzola il marmo Licnite ch'è come a dire *Lucernaio* o *Lucerniforme*, marmo propria dell'isola di Paro, lo fanno entrare in varie ricerche erudite sopra questo marmo proprio dell'isola di Paro poco esattamente definito da Plinio.

Crede perciò il nostro Autore che l'origine di questa come pur dell' altre isole dell'Adriatico piuttosto che da squarciature di fuochi sotterrannei debba ripetersi da corsi di fiumi antichi anteriori all'invasione del mare. L'occhio, dic'egli, d' un tranquillo osservatore avvezzo allo spettacolo delle diramazioni dei monti guardate dall'alto dell'Alpi ravvisa senza equivoco i caratteri che di-

stinguono l'opera del fuoco da quelle dell'acqua: ma niun uomo per grande che siasi può mai giudicar esattamente quando ha lo spirito ingombro da prevenzioni sistematiche, o quando giudica assiso al suo gabinetto sull'idee proprie senza consigliarsi coi fatti. Di questi sbagli di sommi uomini ne dà il nostro Accademico due ragguardevoli esempj. L'uno è del Sig. de la Condamine che tornato dal viaggio d'Italia riferì con ottima fede all'Accademia delle scienze di Parigi esser l'Appennino così spacciatamente vulcanico che nel varcarlo gli sembrava d'essere sulle Cordelliere d'America; quando lo stesso Appennino varcato e prima e poi, e spiato attentamente dall'Ab. Fortis gli si mostrò all'opposto tutto calcario, tutto d'origine marina, e pressochè affatto privo di qualunque traccia di vulcanismo. L'altro è quello dell'ammirabile Sig. Co. di Buffon, che assegna per assoluta cagione della division dell'isole dai continenti e delle gran valli la improvvisa violenta ritirata dell'acque del mare; idea felicissima osserva l'Autore per chi teorizza lontano dalle montagne, ma insostenibile rispetto alle valli montane, e all'isole dalmatiche, ove le rupi sparse dalla cima al fondo di breccie e di ciotoli, senza mescolanza di produzioni mari-

ne, depongono contro l'opinione del celebre Naturalista, e attestano il corso lento e logoratore dei fiumi, primarj posseditori del continente e producitori dell'isole. Non è impossibile che le acque che divisero le masse petrose dei monti illirici siano le stesse che tuttavia lavorando sotterra cagionano avvallamenti, dirupamenti, e rovine; certo è però che l'isole dalmatiche sono irrigate d'acque sotterranee molto più di quel che portino le scarse nevi e le pioggie. A un grosso corpo di queste acque invisibili che per vie occulte vengono dalla Morlacchia e dalla Bossina, ove molti fiumi si sprofondano in voragini appiè delle montagne che si attraversano al loro corso, attribuisce il nostro Autore l'origine del lago paludoso di Blato mentovato da Scimno Chio, lago utile al paese e coi pozzi profondissimi d'acqua dolce che vi si conservano nella maggior siccità, e ancora più col periodico asciugamento delle terre che restano allora occupate da ubertosissime messi.

Corzola non offre alla storia zoologica altro di osservabile che lo Zakal, specie di lupo, la di cui descrizione si cerca indarno nella storia del Sig. Buffon, animale schifoso e malefico, assai sparso nell'Asia, e nell'Affrica, e che niuno aveva mai sospettato poter-

si trovare nell'isole dell'Adriatico. Il rettile venefico detto dagli abitanti *paskok*, secondo la loro descrizione simile al favoloso *Scultore* di Sardegna, formidabile a tutti, e non mai veduto da alcuno, sembra un prodotto dell'immaginazione dei Corzolani più che del terreno di Corzola, ed insieme coll'accennato *Scultore* dee mandarsi a stare col nostro antico Basilisco, celebre per il suo sguardo micidiale, e per le felici comparazioni che somministrò nei buoni tempi ai poeti innamorati su gli occhi delle loro belle. Non manca il nostro Accademico di raccoglier le poche memorie attenenti alla storia civile di Corzola: tra le quali ricorderemo il fatto memorabile delle donne corzolane, che nel 1571 essendo l'isola assediata dai Turchi, in tempo che la città era quasi del tutto senz'uomini, vestiti gli abiti e l'arme maschili e salite le mura, seppero difenderle con tal valore ed intelligenza, che costrinsero la formidabile flotta ottomanna a retrocedere, e cercar conquiste più facili. I nomi d'alcuni scrittori corzolani mostrano che l'isola non fu del tutto inospitale alla dottrina e alle lettere: ma in generale la nazione è rozza, infingarda, stupidamente ignorante, e tenace di stravagantissime superstizioni. Tiene il primo luogo tra

queste il vampirismo, malattia endemia di tutte le nazioni di lingua slavonica a segno che si trova estesa dalla Carniola sino al mar glaciale. Ha questa una sede radicata sulle montagne dell'isola: e guai ad un uomo di brusca cera fatta ancor più brusca dalla morte: egli è tosto additato come un *Tenaz* che nel dialetto del paese vuol dire *Vampiro;* ognun lo teme come un morto nottambulo, succhiator di sangue e propagatore d'epidemie. Fu curioso ad udirsi con qual antivedenza i sapienti delle montagne prevengano le passeggiate notturne di qualche mal intenzionato cadavero, col tagliargli i garetti innanzi che sia portato al sepolcro; e con qual solennità religiosa e imponente in tempo di qualche maligna influenza di febbri si proceda al supplicio del reo non confesso disotterrandone e sparandone il cadavere, tagliandone la testa, e per più sicurezza i garetti, e trapassandone il cuore con una forcina da tre punte, quel cuore ove risiede il corpo del delitto, sendochè i perspicaci montanai testimonj irrefragabili non mancano d' attestare d'averci veduto cogli occhi proprj un deposito di sangue rappreso, ch'è quello appunto succhiato dal ghiotto vampiro ai bambini e i febbricitanti.

Alcuni eruditi possono chiamarsi vampiri letterarj, perchè succhiano gli spiriti dei lettori, e spargono l'epidemia della noja coll'aridità del loro stile. Da questa taccia è ben lungi il nostro Accademico, la di cui narrazione fu tutt'altro che arida e soporifera: egli non ci trasse seco che sino a Corzola: si sarebbe fatto con esso il giro del globo.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Gli uomini rispetto al cielo mi sembrano altrettanti provinciali lontani dalla metropoli. L'ammirazione e l'interesse li tiene in una perpetua curiosità. Che vi si fa? che vi si pensa? V'è nulla che ci risguardi? che abbiamo a sperarne, o a temerne? La metropoli della terra è il cielo: ed è ben giusta l'ansietà di sapere esattamente quanto risguarda quegli alti e potenti luminari che hanno così grande influenza sulla nostra patria e su noi. Ringraziamo dunque gli astronomi che tessono la storia arcana dei corpi celesti, e colle loro osservazioni ci danno il giornal dell'Olimpo. Così fece il Sig. Ab. Toaldo, dandoci un esatto ragguaglio delle osservazioni astronomiche da lui fatte l'anno precedente 1780. Risguardano esse le stelle fisse, i pianeti, i satelliti, le immersioni ed emersioni di essi, le

occultazioni delle fisse, della Luna, ed una ecclissi della Luna medesima che sola accadde nel corso del detto anno. Tutto ciò è illustrato da riflessi sopra l'uso di tali osservazioni, specialmente a vantaggio della geografia. Non si omettono le circostanze importanti degli osservati fenomeni, come il vento, le nubi, e i colori dell'Iride che accompagnarono l'ecclissi lunare. Meritano principal luogo la scoperta della stella doppia, fino allora comparsa semplice nella costellazion della Vergine all'occasione della sua occultazione nella notte seguente li 20 di Marzo: scoperta che non potea farsi fuorchè nel caso raro d'usare i più forti telescopj, stantechè la stella continua tuttavia a mostrarsi semplice a chi la guarda non dirò coll'occhio ignudo ma coi cannocchiali mediocri. Benchè il caso entri sempre per qualche cosa nelle grandi scoperte, pure il caso stesso non mostra nulla a chi non ha occhio per vedere, e dirò anche per prevedere. L'osservazione è quella a cui propriamente dessi ogni notabile avanzamento nelle scienze fisiche e singolarmente nell'astronomia. L'eredità del cielo, per usar il detto di Plinio, non fu lasciata da Ipparco che agli osservatori.

II. Dal cielo ove ci aveva tratti il Sig.

Ab. Toaldo, ecco che il Sig. Rizzi Zannoni ne richiama in terra, anzi tra i nostri lari medesimi, mostrandoci la sua mappa del Padovano. È noto ad ognuno quanto questa sua impresa geografica interessi la privata e la pubblica economia: ma non è noto a tutti a quai mezzi sia dovuta quella esattezza così difficile ad ottenersi, nè quanta obbligazione si abbia a quelle scienze severe, sulle quali c'è ancor più d'uno che con grandezza trascurante osa domandare, a che giovano. La Memoria del Sig. Zannoni rese conto all'Accademia dei principali fondamenti delle sue operazioni; fè conoscere l'inesattezza del solito metodo de'geografi nel piantar la topografia d'un paese, e gli errori inevitabili a cui va esposto; mostrò la necessità in cui si trovò di abbandonar la tavoletta Pretoriana, e di dar la preferenza alle osservazioni astronomiche e trigonometriche, prescrivendosi per la sua mappa lo stesso piano adottato dall'Accademia delle scienze di Parigi all'occasione della misura dei gradi; e scorrendo munito d'un ottimo quadrante il territorio nostro onde scegliere i punti più vantaggiosi alla formazione de'suoi triangoli, specificò infine le moltiplici e scrupolose avvertenze da lui usate per trovar la misura e la situazione

della base per mantener costantemente la direzione di essa base ad una stessa linea e ad uno stesso livello, per verificare le pertiche, e per guardarle dagli effetti dell'intemperie dell'aria. Sarebbe ormai tempo che l'esempio di questo celebre geografo e i felici principj di questo suo interessante lavoro inducessero gli agrimensori a preferire il quadrante astronomico ai loro grossolani strumenti, e ad attenersi alla squisitezza del metodo trigonometrico piuttosto che continuare in una pratica feconda solo d'alterazioni e di sbagli. Non è qui da tacersi che l'Accademico di cui si parla è assente per una cagion che l'onora. Domandato dalla real Corte di Napoli all'augusto Senato Veneto per emendare e perfezionar la carta di quel regno, s'è già avviato colà, nè per qualche tempo potrà tornarsene a noi che colla sua fama. È bello per l'Accademia di prestar agli altri le sue ricchezze. Una tal prestanza vale un acquisto.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. Esposto nell'anno scorso dal Sig. Ab. Costa il suo piano di fissar la dose di ragione e di fantasia che debbono mescolarsi insieme e contemperarsi scambievolmente nei varj componimenti rettorici, prende ora a far un

saggio della sua teoria e del suo metodo applicandolo alla parte più nobile ed interessante dell'eloquenza ch'è la politica. Non v'è governo senza politica, nè politica senza eloquenza. A torto alcuni critici pretendono che non abbia luogo nei gabinetti dei Re; ella vi domina ugualmente che sulla bigoncia, benchè più modesta e più lusinghiera; nè perchè cessi di folgorare e tuonare cessa ella d'esser eloquenza, finchè ha l'arte di persuadere e di muovere. Bensì vien ella naturalmente esclusa dai governi assolutamente dispotici, se ve n'esistono. In un tale stato non v'è membro più inutile della lingua; l'eloquenza è tutta nel linguaggio d'azione. Basta un capo per inchinarsi, e piedi per correre. Fissati dal nostro Accademico alcuni canoni generali applicabili ad ogni configurazione politica, passa egli a considerare le varie forme di governo, e dall'esame della loro natura, e dei principj costitutivi su cui si fondano, trae le regole per le sue dosi rettoriche. Nella monarchia anche temperata dalle leggi più saggie, il sovrano è troppo superiore agli altri uomini per non esser alle volte tentato di credersi dappiù che uomo. Come opporsi alla sua volontà senza irritarlo? come presentargli una verità severa e spiacevole? La ra-

gione s'insinui obliquamente, nè mostri la verità che in iscorcio, e sotto i veli d'una fantasia misteriosa. Il monarca indovini da sè ciò che la ragione non osa esporgli, crederà di cedere a sè stesso, e l'eloquenza avrà vinto perchè non mostrò di combattere. In una repubblica popolare ove tutto spira uguaglianza, ove non v'è titolo più nobile che quello di cittadino, ove niuno non vede sopra di sè altro che le leggi e la patria, l'uomo sente pienamente i suoi dritti e quei della verità, nè ha mestieri di destreggiar coll'ingegno per sottrar impunemente alla volontà imperante almeno la libertà della lingua. Quindi la ragione può mostrarsi pienamente libera, e la fantasia animata dal cuore spargerà sul discorso il colorito delle cose, e il moto fervido del sentimento. Finalmente nelle repubbliche miste come nell'antica Roma, ove la potenza consolare e la tribunizia con reciproche oscillazioni giungono ad equilibrarsi a loro dispetto, la ragione deve esser guardinga, la fantasia sopra sè affinchè accarezzando di soverchio un partito non s'irriti l'amor proprio d'un altro, e la bilancia politica traboccando da una parte non si tragga seco la sovversione del tutto. Queste dottrine sono dal Sig. Ab. Costa avvalorate con esem-

pj degli scrittori più celebri, ai quali daranno poi maggior lume gli esempj contrarj di quegli oratori, che non ottennero il loro fine per aver ignorata o sbagliata la dose delle due facoltà.

II. Passando dall'eloquenza alla storia, continuò in quest'anno il Sig. Zannetti il suo esame critico su gli storici d' Alessandro il grande, e portato dall'ordine de' tempi venne ad arrestarsi in Plutarco, scrittore d'alto merito, e di maggior fama, e perciò appunto degnissimo che se ne rilevino i difetti. Il nostro Accademico scevro da qualunque prevenzione, dopo aver fatto i dovuti elogi al merito di quell'eloquente filosofo, prende ad esaminar la vita d' Alessandro, insieme colle due orazioni sulla fortuna di quel celebre conquistatore; e seguendolo passo passo coi fatti alla mano lo convince in varj punti di credulità, di superstizione, di fanatismo nazionale, e persino di contradizion con sè stesso. Questa Memoria può servire ad aumentar la serie delle osservazioni critiche fatte dal Sig. di Secousse dell' Accademia delle Iscrizioni sopra le vite di Plutarco, lavoro degnissimo che qualche erudito volesse continuarlo. Ma perchè una tal fatica non fosse gettata, sarebbe necessario che i com-

pilatori della storia antica consultassero un po' più le opere dei ragionatori e dei critici, che non si ricopiassero eternamente l'un l'altro, e che gli errori non si tramandassero in eredità, onde non avesse a verificarsi in questa parte il detto del Sig. di Fontenelle, che la storia non è altro che una favola convenuta.

Non ho più che aggiungere alla mia Relazione accademica; ma non debbo omettere di ragguagliarvi dei cangiamenti accaduti nel nostro Corpo. Questa parola *cangiamento* vi dice abbastanza, o Signori, che s'incomincia da una perdita. Essa è ben tale e sensibile nella persona del Sig. Ab. Gaetano Rossi padovano, nostro pregevolissimo socio, nudrito nella disciplina dell'erudizione, letterato senza pretensione e senza livore, cultore religioso della nostra lingua, e che amava nello stile quello stesso candore, e quella esatta castigatezza che spiccava cotanto nel suo costume. Un viaggio fortunatamente meno lontano e men lungo che quello del sopra lodato Accademico, ma non per tanto dannoso ci tolse pure il Sig. Ab. Bondi di chiarissima fama, ito a stabilirsi in altro paese, e ben degno che il nostro Corpo si compiacesse di conservarselo in qualche modo col titolo di Accademico corrispondente. Colla natura e col-

le partenze cospirarono alfine le inopportune occupazioni privandoci d'altri due Socj, costretti dalle loro circostanze mal conciliabili coi doveri accademici a dimettersi da un posto di cui conoscevano e l'importanza ed il pregio. Pensò l'Accademia a riparare il danno de' quattro perduti suoi Membri colla sostituzione d'altrettanti, due de' quali tratti dallo stesso suo Corpo, e due di stranieri. Incominciando da questi anche per serbare i convenevoli dell'ospitalità, furono essi il Sig. Alberto Zaramellino, e il Sig. Co. Annibale Bassan, ambedue nobili di questa città, ambedue dotti e ragguardevoli Professori del nostro studio, l'uno di fisica, l'altro di diritto feudale nautico, e di commercio, i quali convennero in questa opinione che il grado di socio d'una regia Accademia scientifica (*e*) non possa mai derogare a verun titolo di dignità letteraria, e che il procacciarselo coll'assoggettarsi al giudizio de'suoi pari sia un tratto di quella modesta fiducia che conviensi all'uomo di lettere, perchè ugualmente lontana dalla viltà e dall'orgoglio (*f*). Degli altri due che appartengono all'ordine degli alunni l'uno è il Sig. Girolamo Fiorati padovano, alunno e coadiutore del Sig. Prof. Caldani, il quale appena eletto volle ben tosto giustificar

l'onore fattogli dal pieno consenso dell'Accademia colla lettura d' una Memoria intorno un bizzarro fenomeno da lui scoperto nella distribuzione dei vasi del cuore, fenomeno che diede occasione al novello socio di farci varie riflessioni fisiologiche, e a noi d' accertarsi ch'egli ha la doppia abilità di ben osservare e di ben riflettere: è l'altro il Sig. Ab. Pellegrino Gaudenzi forlivese, che l' amor delle lettere trattiene stabilmente in Padova, alunno di chi legge questa Relazione, già noto vantaggiosamente per varie produzioni poetiche e in ispecial modo per un saggio recente di epica poesia (*g*) al quale la voce pubblica mi dispensa dall' imbarazzare la sua modestia. Allontani il cielo da questo Corpo le perdite d' ogni specie, ma ove alcuna fatalmente ne accada possa almeno esso risarcirla con sempre uguale felicità.

ANNOTAZIONI

(*a*) I Senatori Pietro Barbarigo, Lorenzo Morosini, e Girolamo Grimani, fondatori dell' Accademia.

(*b*) Nelle sessioni pubbliche vi erano tre sedili per i Signori Riformatori dello Studio, quando lor piacesse d' intervenirvi; il che però mai non accadde.

(*c*) Il Cav. Jacopo Nani Capitano e V. Potestà di Padova Signore realmente dotto e perciò fautore dei dotti. Un Signore illuminato ama negli uomini di lettere i suoi confratelli. Un grande ignorante fa assai se non li guarda come nemici.

(*d*) Egli era sul punto di terminare il suo Reggimento.

(*e*) Il termine di Socio non è qui preso in generale per dinotar un membro dell' Accademia, ma si riferisce specificamente all' ordine de' Socj distinto da quello de' Pensionarj. Quest' è in che sembra stare l' allusione del sentimento. *

(*f*) Questi cenni non sembrano fatti a caso. È probabile che questi e altri simili tratti che andremo vedendo avessero maggior sapore ove se ne intendevano con precisione i rapporti. Non è però difficile il travederne il soggetto. L' instituzione di una diplomazia letteraria dovea suscitare una gara di titoli. Un titolo fu sempre incentivo di vanità, e la vanità è la stessa in due forme, una briga, e l' altra pretende. *

(*g*) L' insigne Poema intitolato *la Nascita di Cristo*, stampato la prima volta in Padova, indi ristampato a Nizza coll' altre Poesie dell' Autore. V. l' Elogio di questo Accademico nel fine di queste Relazioni.

RELAZIONE III.

MDCCLXXXII.

SOMMARIO

Filosofia Sperimentale. I. Sopra lo Scirro e il Cancro. II. Sopra le Febbri, e la loro origine. III. Sopra la varia attività del sal marino. IV. Sopra la situazione dell'isole Elettridi. *Mattematica*. I. Osservazioni sopra il nuovo pianeta Urano. II. Osservazioni astronomiche fatte alla garetta di S. Elmo. *Filosofia razionale*. I Sopra il buon uso della critica nelle cose di religione. II. Sui Diplomi Pontificj. *Belle Lettere*. I. Sopra il Ditirambo. II. Sopra il governo civile di Padova. III. Sopra la vera famiglia di Albertino Mussato IV. Sopra il vero inventore dell'Orologio, che diede il nome alla Famiglia dei Dondi. V. Esame critico dell'opera di Arriano di Nicomedia, come scrittore intorno alla vita di Alessandro.

Mercurio e Minerva, divinità soprastanti l'una alla letteratura, l'altro al commercio, erano in Atene così affratellati e congiunti, che i loro capi riuniti per le spalle formavano un busto medesimo, il quale esposto nelle

piazze e nei trivj godeva d'un culto comune. Questo culto era ben naturale ad un popolo che primeggiava egualmente per la mercatura e per l'arti: ma senza ciò, quel busto biforme ci presenta un felice simbolo della utile fratellanza fra la dottrina e 'l commercio. Di fatto la scienza che può dirsi l'erario dello spirito non si forma che dal commercio dell'idee, e sembra che in ogni tempo la mercatura sia stata la foriera del ripulimento intellettuale non meno che del socievole, spargendo fra le nazioni insieme coi prodotti dei varj climi anche un cumulo di notizie morali e fisiche, che colla scossa della novità risvegliano la riflessione assopita dall'abitudine, e colla moltiplicità dei rapporti mettono in moto la facoltà giudicante, per cui lo spirito impronta delle prime orme il sentiero della verità. Lasciando l'antica Atene veniamo alla nostra, resa ancor più degna di questo nome, posciachè all'antico Liceo s'aggiunge la nuova Accademia. Tutti gli scorsi giorni furono, o Signori, destinati unicamente a Mercurio (*a*); è ben dritto che siavi tra noi anche una giornata solenne consacrata alla sua sorella Minerva, dea principale della Città. Eccovi adunque il giorno in cui ella pure espone ai vostri sguardi le merci di vario genere rac-

colte da un drappello de' suoi cultori che vi sta innanzi. Io sarò il banditore o il nomenclatore di queste merci. Voi dopo aver data meco una breve scorsa aggirandovi per varj alberghi, e soffermandovi ad osservar qualche mostra, potrete poi riposarvi in un ospizio opportuno, ove la voce d'un Interprete più esperto appagherà con più accuratezza parte di quella curiosità ch'io non posso che stuzzicar leggermente.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. Non deesi attender nulla di rallegrante da un' officina chirurgica. Tutto il corredo di Pandora ne forma le masserizie. Ammiriamo quei campioni della salute che per giovarci convivono con quegli oggetti che funestano l'immaginazione col solo nome. Il Sig. Bonioli che nell'anno scorso fece la guerra alle cancrene se la prese in questo coi cancri. Egli li considera in due aspetti che formano le due parti della sua Memoria. Il primo è quello di scirro, che può dirsi un cancro in potenza, e và a terminare in quello; tuttochè il veleno mostri in ambedue qualità del tutto opposte, scorgendosi nel primo una coerenza attiva assimilatrice degli umori, nell' altro

un' attività scioglitiva e distruggitrice. La natura degli scirri, le note caratteristiche che li distinguono dagli altri tumori bianchi e duri, di diversa e meno malefica indole, la differenza tra gli essenziali ed i succedanei, la loro divisione in tre principali specie, la diversità delle cause da cui son prodotti, delle sedi ove annidano, dei periodi che percorrono, dei fenomeni che rappresentano, la cagione della micidial metamorfosi dello scirro in cancro, gli equivoci presi in siffatte cure, le supposte guarigioni, i mal vantati specifici, tutto ciò osservato con sagacità ed esposto con accuratezza non lascia nulla a desiderare in questa materia; e lo scirro sarebbe spento per sempre, se per debellare un nemico bastasse il perfettamente conoscerlo. Con metodo a un dipresso simile passa il nostro Accademico a trattar del cancro ch'ei ravvisa sotto le varie sue spoglie, lo distingue dall'altre pesti che ne mentiscono le sembianze, ne individua i contrassegni, le specie, i gradi della reità, i progressivi fenomeni; e da tutte queste osservazioni deduce quando debbasi attaccar questo mostro col ferro alla mano con lusinga di buon successo, o quando patteggiar in certo modo con esso per non invitarlo ad incrudelir maggiormente, e per otte-

ner all'infermo almeno l'usura un po'più lunga d'una vita men tormentosa. Ma qual è infine il risultato generale delle sue ricerche? Che contro lo scirro ed il cancro propriamente detti non v' è riparo efficace in tutti i tesori della farmaceutica. La scoperta non è a dir vero la più consolante, ma pur non manca d'utilità. Sarebbe non picciola quella di guarir il popol dalla sua cieca fede agli empirici, razza d' uomini a cui puossi con più ragione applicar il detto di Tacito sopra gli astrologhi, che sempre saranno scacciati e sempre ritenuti nelle Città: nè meno pregevole sarebbe l' altra di far che il saggio medico, abbandonando una volta i funesti e già smentiti specifici dietro alle leggi d' analogia e conformità, si rivolga ad esplorare se potesse aprirsegli una nuova via di salute, attenendosi intanto a quella cura giudiziosa, che lungi dall' esacerbar il male, agevoli se mai si può quelle fortunate combinazioni, con cui la natura, solo medico infallibile, lavora talvolta misteriosamente una guarigione non preveduta, quasi compiacendosi di preparar con una mano l'antidoto, mentre coll'altra sta fabbricando il veleno.

II. Meno intrattabile nella sua malizia, benchè più importuna ed infesta per le sue

frequenti scorrerie, e per le diramazioni moltiplici si è la famiglia delle febbri, che porse sempre nuovo esercizio alla clinica industria del Sig. Professor dalla Bona. Colla storia circostanziata di due insigni cure che gli riuscirono felicemente, l'una nella persona di S. A. R. il Sig. Duca di Glocester gravemente ammalato di febbre perniciosa dissenterica, l'altra nel Gen. Spaar oppresso da una quartana perniciosa emiplettica, mostra il N. A. quanto sia inutile e spesso dannosa l'applicazione inconsiderata delle regole generali, e quanto giovi a conoscer la natura del male, e a cogliere l'indicazion dei rimedj una certa felice malizia, e l'indagazion giudiziosa di alcune minute circostanze innosservate o neglette dal volgo de' medici. Se tutti questi fossero dotati della necessaria sagacità nel seguir le traçce dei morbi, non si accuserebbe così spesso l'impotenza dell'arte fatta rea il più delle volte della poca abilità degli artefici. Dopo aver annoverate le varie specie di febbri perniciose, ed invitati i clinici ad accrescer colle loro osservazioni questo utilissimo ed incompleto catalogo, passa il Signor dalla Bona a ricercarne la causa. Ma è più facile il guarir la febbre che l'indovinarne l'origine. Finchè questa non si scopra con più

certezza, fra le molte opinioni, che dividono su questo punto i figli d'Ippocrate, trova egli più probabile quella che attribuisce la febbre alla discrasia della bile, opinione sostenuta con solidità seducente dal Valcarengo, ma che il N. A. propone sol come ipotesi, e vuol che si accetti *sub conditione*. Gli argomenti del Sig. Van-Svienten addotti per sostener la dottrina del Boerhaave, che stabilisce la causa delle intermittenti in una viscidità del sangue arterioso, non gli sembrano niente meno che dimostrativi. Perciò prende a confutarli dopo aver fatta occasionalmente una digressione in ajuto dei poveri spiriti animali, che malgrado il diritto di prescrizione si trovano da qualche tempo in pericolo d'essere spossessati dell'antico titolo di ministri delle sensazioni e turcimanni onorarj fra i corpi e lo spirito. Compiuta la sua confutazione dell'accennato sistema febbrile conchiude il N. A. raccomandando una prudente diffidenza nelle teorie, e ricordando il detto di Celso che *interest medico scire quid morbum tollat, non quid morbum faciat*. Se non che la ricerca delle cause è un istinto, un bisogno, e se vuolsi anche una piacevole malattia dello spirito, tanto più naturale nel medico, perchè non è facile il depor la speranza, che il *quid faciat*,

quando si giunga a scoprirlo, possa giovare al *quid tollat*.

III. Il maggior pregio delle scienze fisiche si è quello di giovare agli usi della vita, e più a quelli che son più comuni, e di prima o di primaria necessità. Pure tal è la seduzione del maraviglioso e del nuovo, che le cose le più importanti son talora le men conosciute, appunto perchè le più ovvie. Il lusso prevale al bisogno, il brillante all'utile negli studj, come nelle famiglie la toletta fa dimenticare il *menage*. Qual cosa è più necessaria del sale, qual più importante del paro all'economia privata ed alla politica? Molte e sagaci furono sopra questa sostanza le ricerche dei chimici: la sola di cui nissun si avvisò fu quella appunto da cui dovea cominciarsi, voglio dire l'esame dei diversi gradi di attività delle varie specie di sal comune, e l'invenzione d'un metodo il più atto a determinarla per servir agli usi privati e alle viste pubbliche. Una particolar combinazione diede finalmente moto a questa ricerca, che fa ora il soggetto della Memoria del Sig. Cav. Carburi. Per uso degli abitanti della provincia del Gevaudan nella Linguadoca al sale di Pecais usato da loro in addietro fu sostituito dal Governo Francese un nuovo sale formato

dalla mescolanza d'altri due tratti dalle saline di Peyrau e di Sijan. Quella popolazione dopo averne fatto sperienza, ricorse al Governo perchè volesse restituirle l'antico sale di Pecais, affermando che ove per le insalagioni, e gli altri usi della vita bastavano tre misure del detto sale, se ne richiedevano quattro del nuovo. Su queste istanze il Ministro generale delle Finanze si determinò a ricercar all'Accademia delle Scienze di Parigi un sicuro giudizio sulle nominate due specie di sal comune: l'Accademia ne diede l'incarico ai tre celebri chimici i Sigg. Lemery, Geoffroi, ed Hellot; che sul fondamento d'alcuni sperimenti diedero la preferenza al sale di Pecais, e la loro relazione fu dall' Accademia stessa inserita ne'suoi atti dell'anno 1740, *affine*, vi si dice, *che questo ragguaglio possa servir di lume in altre somiglianti occasioni*. Fu questo il primo e il solo che uscisse in queste materie, e dalla sua pubblicazione sino a questo punto non fu mai chi lo chiamasse ad esame. Quest'è ciò che fece finalmente il N.A. Senza contrastare al sal di Pecais la sua maggior attività, e il ricupero de'suoi diritti originarj sovra quello del Gevaudan, non sa però egli esser pago nè dell'esperienza dei chimici di Parigi, nè delle conseguenze che ne deduco-

no. Esaminate colle più severe e meglio intese sperienze 14 diverse specie di sal comune, ebbe egli il mezzo di formar una tabella comparativa dei risultati, di convincersi della fallacia delle teorie degli Accademici francesi, di sostituirvene una più esatta, di fissar i canoni relativi all'attività del sale, e di presentarci il metodo più sicuro, e più semplice per determinarla in qualunque incontro colla più scrupolosa precisione.

L'uso e l'importanza della osservazione è sensibile. Ma che? la cadetta delle Accademie d'Europa sarà in questo punto più felice della primogenita? Non so se la cosa possa sembrare un po'strana, so bene, che se il fatto sta per noi, converrà soffrirsela in pace; e permettere all' Accademia di Padova di poter aver ragione sopra quella di Parigi, anche nel terzo anno della sua fondazione.

IV. La storia naturale, la filosofia, il patriottismo hanno un interesse comune nella Memoria del Sig. Ab. Fortis. Chi non conosce Fetonte? Giovinastro audace, vano della sua bastardigia, vuol por mano al carro paterno, incendia la terra, fulminato cade nel Po; le sue sorelle per dolore cangiate in pioppi il piangono a lagrime d'ambra, e danno all'isolette dell'Eridano, ove posero le radici, il no-

me d'Elettridi, val a dire d' isole ambrifere. Che questo racconto non sia che una storia fisica personeggiata, che Fetonte, ch'è quanto a dir *luminoso,* sia l'eruzione vulcanica di un monte fatto uomo, il quale accogliendo massi infocati ripiombanti all'ingiù, in luogo di fulminatore prende l' aspetto di fulminato, che le sorelle sieno minori colline, o intumescenze del vicin suolo paludoso, che le lagrime delle pioppificate donzelle vengano dal petrolio fluente alle radici uliginose d'esse colline, e dall'acido marino rassodato in elettro, e rispinto alle spiaggie dai venti: tutto ciò non sembrerà punto strano a chi sa che la mitologia presenta assai spesso la storia tradizionale delle convulsioni e rivoluzioni del globo cangiata innocentemente in favola dall' immaginazione spaventata che altera i fatti, e dall' ingegnosa ignoranza che prende immaturamente a spiegarli. Il punto più difficil si è quello di fissar la scena di questa crisi Fetontea. La tradizione antica, che ce la rappresenta accaduta nell'Eridano o sia nel Po, non par che s' accordi colla nostra spiegazione fisica, e sembra da lungo tempo smentita e da Strabone e dal fatto, stantechè alle foci di quel fiume nè d'elettro, nè d' isole elettridi, nè di eruzioni vulcaniche non c' è vestigio.

Quindi è che Strabone seguendo le tracce dell'ambra andò a collocar quell'isole in un seno del mar germanico non lontano dall' Eridano che di alquante centinaja di miglia, e recentemente un Accademico di Berlino dall'istesse ragioni di Strabone si credette autorizzato di far un picciolo salto dall' Adriatico al Baltico, e di cercar un Eridano ambrifero nella Redauna prussiana confluente della Vistola sotto Danzica. Malgrado queste apparenti difficoltà il N. A. non solo intende di render al vero Eridano italico le sue mal rapite Elettridi, ma quel ch'è più assume di provare non improbabile che quest'isole poste nel seno Adriatico alle foci del Po debbano riconoscersi nelle masse isolate de'colli Euganei e dei Berici; tuttochè a'tempi nostri assai lontane non meno dal Po che dal mare. Le apparenze di paradosso non isgomentano il nostro dotto Accademico. All' autorità di Strabone che nega assolutamente l' esistenza all' Elettridi, perchè non l' avevano al suo tempo, oppone l' autorità di altri scrittori più antichi, che ne individuano con precisione osservabile l' origine, e le circostanze locali: l'argomento tratto dalla mancanza dell' ambra è ribattuto dalle vicende delle naturali produzioni, conseguenze dell'alterazioni inces-

santi dei materiali, onde il nostro globo è composto; e l'allontanamento presente dell'Adriatico dai monti Euganei non dee secondo lui esser di verun peso rispetto ad un'epoca così remota, negli esempj di tante ritirate notabilissime d'acque marittime, e specialmente nella certezza che ai tempi stessi di Strabone un canal di mare giungeva per sino a Padova, e che non più che quattro secoli addietro, le saline i Bovolenta (*b*) erano un oggetto di commercio e di guerra. Ciò ch'era semplicemente possibile, diventa probabilissimo per l'esame dei caratteri attribuiti alle antiche Elettridi, caratteri che convengono perfettamente a quelli di varie isole vulcaniche, e specialmente alla massa de'colli Euganei, trovandosi (perchè nulla manchi al paragone) nell'isole Padane espressamente mentovato anche un lagone d'acqua bollente e di grave odore, in cui chi non ravvisa le Terme Aponensi deve essere di ben pertinace incredulità. Sarebbe a dir vero più desiderabile di posseder l'ambra al presente che di aver possedute l'isole ambrifere quaranta secoli fa: ma nella perdita delle rendite, l'amor proprio suol consolarsi coi titoli, specialmente quando portino le prove autentiche della loro legittimità. I documenti dei nostri stanno nei

profondi caratteri con cui la natura traccia la terribil sua storia nelle viscere della terra.

CLASSE DELLE MATEMATICHE.

I. Alle solite annue osservazioni celesti, che tengono laboriosamente occupata l'industria de'nostri astronomi Sig. Ab. Toaldo ed Ab. Cheminello, se ne aggiunsero in quest'anno alcune altre d'un nuovo genere assai curiose ed interessanti. Chi crederebbe che il cielo fosse anch'esso soggetto alle vicende politiche? Pure se vogliam credere a qualche astronomo noi siamo in procinto di sentir colà una rivoluzione non preveduta, e di veder qualche despota immobile cangiato in un uffiziale di guardia. È qualche tempo che il Sig. Abate Cristiano Mayer astronomo del Serenissimo Palatino credè d'aver scoperto nelle stelle fisse variazioni tali che sono atte a degradarne più d'una dal loro posto, e ridurla alla classe dell'erranti. I principali risultati delle sue osservazioni son questi: non esservi stella notabile in cielo, specialmente dalla parte australe, che non tragga seco qualche seguace minore; intorno queste stelle maggiori scoprirsi di repente alcune stelluzze esilissime: queste stelluzze pallide e meschine da principio acquistar progressiva-

mente luce e grandezza: cangiar queste di distanza, di posizione e tra loro e colla stella principale: quanto più grandi sono le stelle principali tanto esser maggiore il numero de' lor seguaci: finalmente nuove stelluccie scorgersi più di frequente intorno le stelle chiamate *nuove*, e le *doppie*. Da tutto ciò il Sig. Ab. Mayer si crede permesso di sospettar che le stelle fisse, come altrettanti veri Soli tengano appresso di sè i loro pianeti, che rappresenterebbero appunto gli esposti fenomeni. Comunque sia ecco aperto agli astronomi un nuovo campo da esercitarsi per qualche centinajo di secoli. Affine di cominciar ad operar di concerto, avendo il Sig. Ab. Toaldo consigliato il Sig. Mayer di divider fra gli astronomi le varie provincie celesti, toccò in sorte a quelli di Padova la costellazione del Cigno abbondantissima di stelle, che gli tenne occupati due mesi col più difficile e travaglioso esercizio. Il risultato delle loro osservazioni conferma bensì la moltitudine dei punti luminosi accennati dal Mayer, ma non è poi tale da poter ancora stabilir nulla di certo intorno la loro natura ed i loro ufizj. Convien pensarci un po' più innanzi di risolversi a turbar la gerarchia celeste. Come però se il Sig. Mayer fosse stato profeta venne

l'anno scorso a farsi vedere un pianeta nuovo che per tanti secoli aveva avuto l'arte di nascondersi tra la folla delle fisse. L' Inglese Hertsckel fu quello ch' ebbe la sorte di ravvisarlo, ed esso è attualmente un gran soggetto d'esame agli osservatori. Così anche in cielo si sarà scoperta un' America. Buon per essa che non avrà ad aspettarsi una visita ufficiosa dagli Europei, nè dovrà temer altre arme che i telescopj.

II. In mezzo alle sue imprese geografiche fatte nel regno di Napoli il Sig. Rizzi Zannoni non si è scordato di Padova, avendo egli spedito all' Accademia alcune osservazioni astronomiche fatte per ordine del Re alla garetta settentrionale della fortezza di S. Elmo di Napoli, per determinar l' altezza del polo di questo luogo non meno che la linea meridiana che dee prolungarsi da una all'altra estremità del regno: offerta che per esser di picciola mole non è meno importante agli oggetti dell'astronomia. Non posso qui dissimulare anche per la varietà del fenomeno che mentre il N. A. era tutto occupato ad esplorar il cielo, e a prender in disegno la terra, venne a cercarlo un altro genere di gloria alquanto nuova ad un letterato, vale a dire ch' egli ebbe a trovarsi alla testa e a diriger

le operazioni d'un corpo di soldatesche destinato a sterminar un esercito formal di ladroni che infestavano la Basilicata, e la Puglia, e che quelle provincie devono la lor sicurezza specialmente alle saggie direzioni del Geografo padovano. Così il Sig. Zannoni potrà chiamar quest'ultimo viaggio, la sua spedizione di Napoli; ed è bello per noi l'immaginarsi di veder il N. A. entrar nella città fra gli evviva dei cittadini in una specie di ovazione, facendosi marciare innanzi il quadrante astronomico da un lato, e l'archibugio dall'altro, accoppiati per la prima volta, e ambedue coronati dell'alloro letterario, e della quercia civile.

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. Puossi applicar alla critica l'antico detto: *Corruptio optimi pessima*; e questa corruzione non si fa mai sentir con più danno che ove si esercita nelle cose alla religione spettanti. Parve al celebre Sig. d'Alembert che appunto di quest'arte abusasse qualche pio atrabiliario per denigrare i filosofi, e calunniarne anche le opinioni innocenti. Questo è l'argomento del suo Saggio sopra l'abuso della critica applicata alla religione. Ma se è vero che

qualche fanatico disonorasse tal volta la religione e la critica, attaccando senza soggetto qualche verace filosofo, egli è assai più vero che la moderna filosofaglia fa strazio tutto giorno di quest'arte medesima per calunniare e beffeggiar la religione e chi la difende. Una tal prevaricazione nel geloso ufizio di critico ben più funesta di quella contro cui se la prende il Sig. d'Alembert meritava di accender il zelo del nostro dotto ed eloquente campion della religione P. Professor Valsecchi, il quale rispettando le intenzioni dell'insigne Accademico di Parigi, prende ad esaminarne alcune proposizioni che potrebbero sembrar dettate da una certa innocente parzialità, ed al Saggio sopra l'abuso, ne mette a fronte un altro da premetter a quello sopra il buon uso della critica in queste materie. Stabilisce in esso due canoni fondamentali: l'uno, che per esser buon critico nelle cose di religione, convien possederne la scienza, canone così evidente che sembra vano il ripeterlo, ma così poco osservato che sembra nuovo e ignotissimo: l'altro, che per non abusar della critica in siffatti studj conviene star in guardia contro le insidie del cuore, sofista seducentissimo, e che ha sullo spirito un'influenza tanto più certa quanto è men palese e sensi-

bile. Il N. A. fiancheggia questi principj con sensate riflessioni, e con esempj luminosissimi, da cui apparisce che le bestemmie logico-critiche di tanti filosofastri contro gli assiomi della religione non sono il più delle volte, per usar la sua espressione medesima, che *il prodotto dell' ignoranza della mente moltiplicata per la corruzione del cuore*.

II. Non meno che alla religione è necessaria la buona critica alla storia della Chiesa: a depurare e illustrar la quale intento il Sig. Ab. Guerra continua tuttavia a far una severa inquisizione sopra i Diplomi Pontificj, nè dà passaporto ad alcuno se non porta in fronte le note autentiche della sua legittimità. La riunione, e'l ravvicinamento delle parti farà sentir a suo tempo qual sia l'uso e l'importanza di queste minute notizie; da un ammasso di petruzze isolate esce talora un mosaico degno d'arrestar i conoscitori.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. Niente di più nocivo alle Belle Arti quanto certe leggi arbitrarie fondate sulla consuetudine o sul capriccio ben più che su la natura. Era il ditirambo presso i Greci un inno dedicato a Bacco, d'uno stile tra il pazzo e'l sacro, sparso di voci nuove, e strana-

mente composte, e di metro vario ed irregolare. L'origine del componimento, e l'esempio dei primi poeti diventò legge, e fè che sino ai tempi nostri il ditirambo fosse esclusivamente destinato a render omaggio all'ubbriachezza. Non può negarsi che l'entusiasmo e le irregolarità di questo poema non le si convengano egregiamente. Ma che? è forse il vino soltanto quello che mette lo spirito in questa specie di alienazione, e scompiglio? lo spavento, il fanatismo religioso, l'inebriamento della gloria, gli strazj del rimorso, le furie della vendetta, l'orror della disperazione, i delirj della gelosia, le visioni profetiche, l'estasi stessa d'un rapimento celeste non iscompigliano l'anima, e non la fanno passare rapidamente a guisa di nave in tempesta dal cielo all'abisso? E se l'essenza della poesia sta nel dipingere, non sarà più conveniente il rappresentare questo ondeggiamento d'affetti con lo stile vibrato e rapido, e col metro libero del ditirambo; piuttosto che con quello regolare ed uniforme di un'ode, in cui le idee e i sentimenti si succedono come l'acque d'un fiume maestoso, in luogo d'accavallarsi come l'onde d'un precipitoso torrente, e in cui strofe a strofe, e verso a verso si corrispondono con una simmetria di suoni discor-

dantissima dal tumulto attuale dell' anima? Questa è la sostanza del ragionamento del Sig. Ab. Costa sopra il ditirambo. Appoggiato a questi principj vorrebbe il N. A. che un tal nome da qui innanzi non fosse più indicativo del soggetto, ma del carattere essenziale del componimento, nè più significasse il poema di Bacco, ma quello della passion sublimata, e dell'entusiasmo portato pressochè ai confini del delirio, rappresentato con uno stile analogo e con un metro sempre vario, e sempre adattato all' intuonazione del cuore. Il ditirambo di questo genere ch' egli ci fa sperare sarà il mezzo più atto per avvalorar la sua teoria: nelle dispute sul gusto non persuade davvero se non chi piace; si risponde alle ragioni, non al sentimento, perchè le ragioni sono degli altri, il sentimento è nostro.

II. Uno de' nostri Accademici, come già udiste, prese ad illustrar la storia geologica di Padova, tre altri resero lo stesso ufizio alla civile e alla letteraria. Benemerito della prima fu il Sig. Conte Polcastro, che seguendo le sue ricerche sull' antica condizione di Padova, trattò quest'anno colla solita accuratezza del governo civile della medesima, ed appoggiato sempre al testimonio de' classici

autori e delle iscrizioni ne annoverò i magistrati, i quali erano i Decurioni, i Decumviri, indi Quatuorviri, i Censori, gli Edili, ed alcuni altri, senza contar i magistrati di Roma, comuni al nostro Municipio, come Questori, Pretori, e Consoli. Tra questi, non inferiori ad alcuno degli originarj romani, furono que'due che Padova diede alla Capital dell' Impero, dico Trasea Peto. ed Aronzio Stella, ragguardevoli per qualità del tutto diverse: l'un filosofo, l'altro poeta, ambedue d'altissima fama; questi cortigiano di buon gusto e lusinghiero al paro d'Orazio, quello emulo di Catone nelle massime del più eroico stoicismo; il secondo così accorto che seppe piacer a due tiranni quantunque onesto, il primo onorato dall' odio di Nerone, che costretto a rispettarlo se ne vendicò con dargli morte, come se al dir di Tacito dopo aver ucciso molti cittadini, volesse uccider in Trasea anche la stessa virtù

III. Degli altri due che illustrarono la storia letteraria della città è l'uno il nobil uomo Gian Roberto Pappafava, nostro Accademico onorario, a cui non basta d'onorar l'Accademia col solo nome. Prese egli a mostrare in una Memoria piena di critica sagacità, e sparsa di curiosi aneddoti che il celebre Alberti-

no Mussato ristorator della latinità e delle lettere non appartiene punto come fu sinora generalmente creduto all' antica famiglia de' Mussati, che figurava sin d' allora fra le magnatizie della città, ma era d'oscura e diversa origine, benchè apparentato coll' altra nobil famiglia del Dente, e che la sua denominazione dee credersi un soprannome, non un cognome gentilizio. Una tale scoperta non fa torto veruno al detto nobil casato, ricco di illustri soggetti senza Albertino, e molto meno ad Albertino medesimo, a cui se manca la fumosa nobiltà della schiatta, resta però la vera e la solida, quella voglio dire del merito personale, senza di cui il catalogo degli antenati non è che un indice di rimproveri.

IV. Uscito il Sig. Ab. March. Dondi-Orologio da una famiglia che nel suo cognome porta gli attestati del genio inventivo e scientifico de' suoi maggiori, credette convenirglisi d'illustrar la storia de' suoi più celebri antenati, storia che parve interesante anche ad un Accademico di Parigi che ne fece il soggetto d' una sua Memoria, benchè quei letterati abbiano più a lodarsi del zelo del suddetto Accademico che della sua accuratezza. Con un diligente esame dei documenti più

autentici, molti de' quali tratti dal suo domestico archivio, porta il nostro Socio una nuova luce su varj punti del suo argomento, e rileva le inesattezze di molti eruditi in una Memoria divisa in due parti. Dopo aver nella 1.ª riferito l'origine della famiglia de' Dondi che da Cremona sua patria, cacciata dalla parte ghibellina ivi dominante, portossi in questa città circa il 1250; dopo aver parlato di Jacopo medico e fisico rinomatissimo, di Giovanni figliuol di Jacopo filosofo ancor più famoso del padre, risguardato come la fenice degl' ingegni, e poco meno che divinizzato dai coetanei, e di Gabriele fratel di Giovanni, che nell'arte medica fu creduto un novello Ippocrate, passa il N. A. nella 2.ª P. ad esaminare il punto controverso se ad Jacopo o a Giovanni de' Dondi debba attribuirsi il merito d'essere il denominatore della famiglia, per l'invenzione del famoso orologio, giudicato la meraviglia del secolo, che oltre le ore rappresentava tutti i principali fenomeni del sistema planetario. Malgrado l'autorità di varj eruditi Padovani, e di tutti i più celebri Francesi che fanno inventor di questa macchina Jacopo il padre, appoggiati specialmente alla lapida sepolcrale del detto Jacopo, che sembra favorire quest' opinione, prova il N. A.

con una serie di ragioni dimostrative essere tutta la gloria di questa invenzione dovuta solo a Giovanni, e l'equivoco dal figlio al padre poter forse esser nato da ciò che Jacopo come uomo di rara dottrina per ordine di Ubertino da Carrara abbia presieduto all' erezione del semplice orologio a ruote posto da questo principe sulla torre del suo palazzo che risguardava la cattedrale, orologio confuso dallo Scardeone e da molti altri con quello che si vede al presente sopra la piazza dei Signori, posteriore all'altro di circa un secolo e che niente più del primo non ha che far nè coi Dondi, nè coi pianeti. Perchè nulla manchi alla storia di questo interessante orologio, il N. A. ce ne fe saper le vicende, ragguagliandoci che fabbricato dal Dondi ad istanza di Gian Galeazzo Visconte, e posto nella fortezza di Pavia, negletto da' successori di quel principe e sconcertato dal tempo, fu riordinato da un Francese, indi di nuovo abbandonato sarebbe rimasto vittima della spensierata ignoranza, se Carlo V. fattolo racconciare da un dotto artefice, non l'avesse portato seco in Ispagna, ove è probabile che si conservasse anche sotto i Re susseguenti, non avendo il sistema Tolemaico a temer gli accessi della divozione di que' popoli.

V. L'esame critico dell' opera d' Arriano di Nicomedia, storico il più accreditato fra quei d'Alessandro, fu in quest' anno il lavoro accademico del Sig. Zannetti, ma fu fatalmente anche l'ultimo. Una lenta malattia che stava minandolo da molto tempo tolse finalmente al nostro Corpo un filologo di chiaro nome, onorato dall'Accademia di Parigi d'una corona letteraria, versatissimo nell'erudizione delle lingue dotte, critico ingegnoso, e scrittore elegante e corretto (*e*). Fu sostituito in suo luogo con universale consenso, il Sig. Ab. Gennari padovano, già Socio nostro, ragguardevole per quei medesimi pregi che distinguevano cotanto il suo antecessore, ed al posto lasciato vacuo dal detto Socio, non meno che al titolo di Vice-Segretario per le Scienze successe il P. D. Alessandro Barca P. P. il quale coltivando con ugual merito due studj disparatissimi, calcoli, e canoni, si mostra ben atto alle diverse incombenze del nuovo ufizio. Vacando pure un altro seggio nello stesso ordine per la volontaria dimissione del Sig. Ab. Loviselli, costretto da'suoi affari ad allontanarsi dalla città, l'Accademia associò al suo Corpo il Sig. Conte Antonio Pimbiolo degli Enghelfredi, dotto ed ornato Professore di medicina teorica, degno d'esser nostro col-

la persona, come si pregiava di esserlo col sentimento, e di occupar un posto ch' egli amava di meritare non di pretendere. Finalmente lo stesso Sig Ab. March. Dondi-Orologio che ci lasciò il soprallodato monumento d'erudizione e di zelo, appunto con esso prese congedo dal nostro Corpo, mal soffiendo la sua pietà che lo chiama ad ufizj più rispettabili (*f*), di appartenere a una Società con cui non può aver comuni nè gli esercizj nè i pregi. Una tal perdita ci sarebbe riuscita ancor più sensibile, se fortunatamente questa famiglia medesima non ci avesse porto il mezzo di compensarla nella persona del Sig. March. Antonio di lui fratello, amatore illuminato delle buone lettere, e distinto cultore della Storia Naturale, segretamente poi di quella de' Monti Euganei, soggetto attuale delle sue dotte ricerche, intorno alle quali il prodromo già da lui pubblicato è un felice mallevadore di più felici successi. Così nella gente dei Dondi, Giovanni e Gabriele non saranno i soli fratelli di cui abbia a lodarsi la letteratura e la patria.

ANNOTAZIONI

(*a*) La seconda delle sessioni Accademiche si tiene nel mese di Giugno ch'è quello della Fiera di Padova.

(*b*) Villaggio otto miglia lontano da Padova.

(*c*) Non dobbiamo dissimulare che la stessa opinione fu esposta, e quel che è più avvalorata con poca diversità di prove dal chiarissimo Sig. Filiasi, Accademico di Mantova nella sua opera *dei Veneti primitivi* pubblicata in Venezia Non sono veramente comuni, ma nemmeno così rari gli esempj di letterati che senza sapere l'uno dell'altro s'incontrano in una opinione nuova ed originale: ma è certo che questi due Accademici hanno troppo d'erudizione e di fama propria per farsi plagiarj delle cose altrui.

(*d*) M. Falconet.

(*e*) L'elogio del Zannetti scritto in lingua latina dall'Ab Gennari e il catalogo delle sue opere trovasi nel 2 Volume degli atti dell'Accademia.

(*f*) Fu indi a poco il detto Accademico promosso con pieno applauso alla dignità di Canonico della Cattedrale alla quale le sue qualità aggiunsero un ben distinto ornamento. La giusta persuasione del di lui merito indusse poscia il suo Corpo a confidargli l'eminente ufizio di Vicario Capitolare in sede vacante, ufizio ch'egli seppe sostenere in tempi difficilissimi con prudenza e desterità esemplare, e che sostiene tuttavia con zelo illuminato e indefesso.

RELAZIONE IV.

MDCCLXXXIII.

SOMMARIO

Filosofia Sperimentale. I. Analisi della dottrina d'Ippocrate. II. Sopra la malattia detta anticamente tumori flatulenti. III. Sopra una nuova sostanza estratta dal tartaro vetriolato. *Mattematica*. I. Osservazioni astronomiche del 1782. II. Sopra una stella cangiante nella costellazione dei Gemini. III. Sopra una nuova teoria di musica. *Filosofia razionale*. I. Esame critico d'un nuovo metodo di provare l'esistenza di Dio. II. Sopra l'influenza del costume nello stile. *Belle Lettere*. I. Sopra un nuovo genere di poesia fisico-morale. II. Sopra un epiteto ed un'ommissione rimproverata a Virgilio. III. Storia delle Accademie di Padova.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. L'impero della letteratura e quello della politica soggiacciono alle stesse vicende. Il valore, l'industria, la fortuna se ne disputano ugualmente il possesso: nell'uno come nell'altro si scorgono talenti conquistatori,

genj che segnano il secolo coi loro nomi, venturieri temerari, pretendenti senza titolo, avventurati impostori; regnano in quello ed in questo gelosie tra i potenti, leghe fra i piccioli, omaggi apparenti, trame occulte, amicizie equivoche, guerre intestine, partiti a cui presiedono l'interesse, e l'invidia; nè vi mancano, perchè il parallelo sia compiuto, novellisti oziosi e ridicoli che decidono dei diritti dei grandi, e danno e tolgono a lor grado stati e corone, benchè qualunque predomini siano essi ugualmente condannati all'abbiezione e alla servitù. In un punto però i principi letterarj si distinguono da quei della terra: che in questi la grandezza spira colla vita, in quelli appunto allora giunge al suo colmo quando cessano d'averne non dirò il frutto, ma il senso. Allora è che sopíta l'invidia, la quale non si placa che colla tomba, prepondera il sentimento del merito, e per un eccesso troppo comune i nomi de' grandi scrittori convalidati dal tempo acquistano una specie d'autorità religiosa; simili a quegli Imperatori di Roma che invidiati e combattuti vivendo si guadagnavano colla morte un'apoteosi. Ma che? Niente d'umano è perpetuo. Il favor del caso che agevola le nuove scoperte, il gusto che si raffina col ripulimento

della società, la disposizione dell'uomo che ammirando i progressi scorda i principj, e disprezza il bene a fronte del meglio, l'addestramento dell'ingegno, che reso più perspicace coll'esercizio scopre alfine molte macchie ove dianzi non vedeva che luce; tutto ciò fa che a poco a poco si desti l'orgoglio del genio che sente se stesso, e rivoltosi alteramente addietro prende a disaminar i fondamenti di cotesto culto letterario, e invita lo spirito umano a vendicarsi dell' oppressione in cui fu tenuto per lungo spazio dall'idolo imponente dell'autorità. Non v'è novità senza scompigli; ben tosto gli entusiasti della servitù si sollevano contro i campioni dell'indipendenza, i nomi d'antichi e di moderni dividono tutti gli spiriti: la disputa passa dai capi più moderati, perchè più grandi, alla plebe che insolentisce, nè conosce freno o misura; la ragione è affogata tra le grida; le ingiurie e i vilipendj sono l'arme di questa guerra, si combatte alla cieca; niun partito è vincitore, ambedue sono vinti: mentre intanto la filosofia tranquilla e imparziale sta in disparte pesando il merito di ciascheduno sulle bilancie dell' equità, e guarda con sorriso di compassione le zuffe dell'arroganza e del pregiudizio (*a*).

Sarebbe a dir vero una vanità il riscaldarsi di soverchio per la gloria d' un nome antico, e far la guerra ai viventi in onor dei morti: ma se dalla fama d' un autore dipende il credito d' una importante dottrina, se il disprezzo di esso può traviar gli studiosi dal sentiero della verità, giusto e lodevole è il zelo di chi ne sostiene la causa colla soda e sedata ragione, e cerca di prevenire i tristi effetti della sconsigliata irriverenza verso gli antichi maestri.

Queste sono l'idee che diressero la penna del Sig. Professor Dallabona nello stender la sua Memoria accademica sopra le teorie mediche degli antichi ragguagliate a quelle dei moderni, in cui si contiene una piena e accurata analisi della dottrina d'Ippocrate. È questa divisa in due parti: nella prima si mostra il valore del vecchio di Coo nelle scienze che formano il corredo della medicina, e la sagacità di esso nella parte teorica della sua facoltà. Il N. A. col testo del suo autore alla mano allegandone ora l'espresse dottrine, ora i cenni occulti, ma però abbastanza chiari a un accorto interprete, ce lo rappresenta non pur notomista quanto il comportavano i tempi, ma insieme anche geometra, fisico, idrostatico, meccanico, chimico, in somma esatto cono-

scitor della natura e delle sue leggi: trova inoltre nelle sue opere gli elementi e i primordj delle più raffinate teorie, sulle quali i moderni si arrogano il diritto esclusivo di proprietà, vi trova il celebre flogisto che fa tanto e tal romore a'dì nostri, il sistema dello sviluppo che accrebbe fama al Malpighi, la sentenza del Boerhave, e dell' Haller intorno la fabbrica delle fibre, la circolazione del sangue rivelata dall'Arveo, e varie altre dottrine dei fisiologisti, le quali benchè dai moderni illustrate ed ampliate di molto sono però nientedimeno dovute ad Ippocrate, come la pianta è dovuta al seme. Tutto ciò non serve che a glorificar maggiormente il Padre della medicina: più interessante perchè applicabile alla salute comune si è la seconda parte in cui passando dalle teorie ai documenti clinici, ed esaminandone i principali, mostra che la medicina dopo tanti secoli non ha canoni più sicuri per esplorar la natura individuale del morbo, per applicarvi i più accertati rimedj, e per presagirne l'esito di quelli dettati sin dal principio da questo genio dell'arte, e ch'essi debbono risguardarsi come altrettanti oracoli d'Esculapio; da cui non è lecito scostarsi se non da quelli che amassero di collegarsi col male contro l'infer-

mo. A convalidar quest'osservazione reca egli alcuni esempj d'infermi di cui egli contro l'opinion comune predisse la guarigione o la morte solo in forza delle dottrine d'Ippocrate a lui familiari, e ognora presenti al suo spirito. Questo è l'argomento il più convincente e il più onorifico al lodatore e al lodato. Il miglior elogio d'un maestro sono i trofei del discepolo.

II. Alla stessa mèta di giovare alla clinica tende per altra via il Sig. Professor Bonioli nella sua Memoria in cui rileva un abbaglio degli antichi medici nella denominazione d'una infermità, e nell'intima conoscenza della sua indole. Chiamasi questa dagli antichi *tumor flatulento*, a cui danno per essenziale carattere di contenere oltre agli altri umori, un vapor flatuoso che suona alle percosse, e da cui risulta l'elastica dilatazion della parte, e la proporzionata cedenza alla forza delle pressioni. Ma siccome è assolutamente incomprensibile come possa farsi una tal raccolta d' elastico vapore senza una solenne putrefazione, che nel tumore non mai si scorge, quindi è che il nostro Accademico si crede fondato a supporre che per mancanza di esatte dottrine fisiche ingannati gli antichi da qualche erronea sembianza dessero a questo

malore un nome sconveniente e fallace. Essendosi però egli proposto di scoprire quale specie di malattia conosciuta si nasconda sotto questa denominazione non sua, chiama dinanzi a se tutta la razza dei tumori, e dopo avergli squadrati per ogni lato, e ragguagliati l'uno coll'altro, e tutti colla supposta anzidetta specie, si determina ad opinare che il tumor flatuoso degli antichi altro non sia che il malore riconosciuto a' tempi nostri sotto il nome di fungo, come quello che trattone il suono corrisponde perfettamente a tutte le indicazioni dell'altro. Sopra essi funghi s'arresta di proposito il N.A. gli distingue in due specie, d'articolari, e cellulosi, e degl'uni e degl' altri specifica la sede, le cause, i caratteri, i fenomeni, l' indole, gli esiti, e quanto mai s' appartiene alla loro storia: dal che può inferirsi che ove compariscano siffatte pesti troveranno nel Sig. Bonioli un nemico istrutto a fondo della lor maligna natura, e pronto a combatterle col vantaggio della dottrina e dell'arte. I morbi chirurgici possono assomigliarsi alle fiere mostruose dei tempi eroici che desolavano una qualche terra: felici i climi che possedono gli Ercoli e i Tesei!

III. Dalla officina chirurgica passiamo

all' elaboratorio d'un chimico. Il passaggio è men brusco di quel che sembra: ambedue queste facoltà hanno guerra colla natura per nostro bene; l'una la combatte col ferro quando è malefica, l'altra la tormenta col fuoco quando ritrosa ed avara vuol nascondere i suoi misteri, e sdegna di cedere all' uomo che vorrebbe usarne e abusarne come sovrano. Non fu però questa volta il fuoco ma l'acqua che nelle mani del Sig. Professor Carburi divenne il più efficace strumento per estorcere alla natura un segreto non indifferente. I principj costitutivi dei corpi, e gli elementi che gli compongono aderiscono tra loro con diversi gradi di forza: e da questa diversa forza di adesione ingenita agli atomi elementari della materia risulta non meno il naturale periodo della vita, dirò così, di tutte le masse composte, che la nuova formazione di esse, vale a dire tutto il circolo delle fisiche produzioni e dei lor fenomeni. La conoscenza di questi gradi di forza adesiva e delle leggi a cui va soggetta, dette leggi d'affinità, sono il fondamento della scienza, e l'oggetto delle ricerche dei chimici, come quelle che sole possono esser la chiave delle più recondite operazioni della natura, e la guida più sicura nell'arte di perfezionare ed

emular la natura stessa colla produzione di nuovi corpi. Una di queste leggi fondamentali era quella dell'affinità stabilita dai chimici fra le due sostanze saline che vengono comunemente riguardate come le più semplici e primitive, dalla riunion delle quali risulta il tartaro vitriolato. Il celebre Stahl propose già il problema di decompor questo sale, e ciò senza corrosivi, ed in modo che l'acido vitriolico resti sprigionato e concentrato. Tutti i chimici più illustri vi travagliarono a gara, ma veruno finora non soddisfece ad alcuna delle due condizioni richieste nel problema di Stahl. Ciò indusse il Sig. Professor Carburi a far sopra questo sale una serie d'esperienze, dalle quali apparisce che i principj costitutivi del tartaro vitriolato resistenti alla violenza del foco, sono però separabili dalla sola azione dell'acqua, il che adempie la principal condizione dell'accennato problema. Ma quel ch'è più, la decomposizione di esso tartaro operata coll'acqua dal N. A. non pur separò i principj di questo sale, come ricercava lo Stahl, ma decompose pur anche questi principj medesimi, producendo dai loro materiali una sostanza sinora ignota, unica, media tra le sostanze terrestri e saline: questa sostanza in cui sembra esi-

stere in maggior copia la terra, principio dell'acido vetriolico, dall'alkali fisso resa assolutamente fissa al fuoco, trattata con tutti i solventi diede in alcuni casi risultati esclusivamente proprj d'alcuni metalli, tuttochè nè in essa nè in alcuno dei solventi stessi non esistesse precedentemente veruna traccia di principj metallici. Una tal singolarità non potrebbe ella condurci a scoprir i materiali e le vie di cui si serve la natura nella produzione delle sostanze metalliche, scoperta che deluse sì a lungo le speranze degli alchimisti, e che sotto altre viste è tuttavia il soggetto delle ricerche della chimica la più elevata? In una osservazione, in un fatto qualunque siasi il volgo non vede che una conoscenza isolata: l'uomo dell'arte vi ravvisa il primo gradino d'una scala di conseguenze e di principj, per cui si poggia all'altezza d'una sublime verità.

CLASSE DELLE MATEMATICHE.

I. Le osservazioni celesti fatte nell'anno scorso dal Sig. Ab. Toaldo formano l'argomento della sua Memoria Accademica. Versano queste sopra il Sole, la Luna, i Pianeti vecchi, i nuovi, e le Stelle fisse. Noi lasciando il resto faremo un cenno delle due ultime

classi, come quelle che per la novità del soggetto possono interessar maggiormente la pubblica curiosità. Farà certamente epoca nei fasti dell'astronomia il nuovo Pianeta che dopo essere per tanti anni scappato all'osservazione degli astronomi i più perspicaci, non si sarebbe probabilmente aspettato di vedersi scoperto da un professore di musica. Fu preso dapprima per una Cometa; poi comparve Pianeta dalla natura de'suoi movimenti. Apparisce questo in forma di picciola Stella del 6.° o 7.° ordine, appena visibile all'occhio nudo, quando il cielo non sia purissimo; e va tuttavia errando per la costellazione de' Gemini appresso il piede di Castore. Tutti gli astronomi dell'Europa fecero a gara per esplorar i moti, e l'andamento di questo nuovo potentato celeste, ma tutti s'accordano in dire ch'egli descrisse finora una troppo picciola parte della sua orbita perchè possa darsene una fondata teoria, e che per ora convien contentarsi di congetturare. Il N. A. ci diede sopra di esso le sue osservazioni, e ciò con tanto maggior fiducia perchè da uno scritto recente del celebre Sig. de la Lande rileva che vengono pressochè interamente convalidate da quelle degli esteri. Risulta da esse che il moto annuo di questo Pianeta in ascensione

retta, vale a dire secondo la direzione dell'equatore, è di 5. gradi all'incirca, dal che ne seguirebbe che se questo moto fosse equabile, l'intero periodo verrebbe a compiersi nello spazio di 72. anni, quando attese alcune circostanze non debba estendersi sino agli 82. come affermano altri, piuttosto però con asserzione divinatoria che con fondato giudizio. Passando alle Stelle fisse, sembra che molte di esse siansi oggimai annojate della loro immobilità, e che la moda di andar vagando prevalga anche tra le Dee dell'Olimpo. Abbiam già detto altra volta che l'astronomo Palatino avea primo ravvisate alcune Stelle minori cangiar tratto tratto di luogo per modo ch'era forza di crederle veri Pianeti appartenenti non so se al nostro o a qualche altro più elevato sistema. Ciò fu creduto dapprima un sogno, come accade in tutte le grandi scoperte, ma il Pianeta Herscheliano, e le osservazioni del N. A. ne accertano la verità. Intento egli ad osservare la costellazione del Cigno, ch' è la provincia affidata alla sua inspezione nel ripartimento del cielo fatto dall'astronomo di Manheim, trovò avverarsi il fenomeno in 18. picciole Stelle, nove delle quali precedono il Bita del Cigno, e nove lo seguono, ch' egli vide con sorpresa cangiar non solo di luogo, ma d'a-

spetto, di colori, di grandezza. La tavola ch'egli espose ai nostri occhi ci diede l' esatto ragguaglio di questi errori, piccioli in apparenza, ma bastanti a convalidar un fatto fecondo di speculazioni e di conseguenze.

II. Un'altra di queste Stelle cangianti fu nel tempo stesso osservata a caso dal suo compagno e Socio nostro Sig. Ab. Cheminello. Stava egli aspettando al quadrante murale il Pianeta di Hertschel quando si vide comparire nel telescopio una Stella di quinta grandezza e d' un aspetto non comune; rubiconda e sanguigna al paro di Marte, splendida, benchè un po' nebulosa, e con un'apparenza di chioma a guisa di cometa. Non credendo che fosse soggetta a cangiamenti si contentò il N. A. di notarne l'ascensione retta, e la declinazione, e la lasciò in pace. Nel Febbrajo dell'anno addietro mentr' egli stava aspettandone il calcolato ritorno la vide ricomparir fedelmente, ma così cangiata da quella di prima in tutte le sue qualità, ch' egli non l'avrebbe ravvisata se l'ascensione e la declinazione non lo avessero assicurato ch'era pur dessa. Non era più allora della quinta grandezza, ma della settima, la nebulosità e la chioma erano sparite, compariva perfettamente rotonda, d' un color bianco-pallido, man-

dava una luce languida, e mostrava un remoto fondo per così dire d'oscurità trasparente. Allora fu ch'egli prese ad osservarla attentamente e frequentemente e la vide di volta in volta impicciolirsi sempre più, e farsi alfine pressochè perfettamente invisibile. Non osa egli chiamarla pianeta, benchè non sembri appartenere ai satelliti delle fisse, avendo variazioni più sensibili che quelle osservate dal Mayer nelle stelle del detto ordine. Siccome però ne' più recenti cataloghi non si trova osservata veruna Stella o nuova o cangiante nella costellazione dei Gemini, così può considerarsi la presente come o nuova, o inosservata, e determinarla per ora col nome della *Cangiante di Castore*.

Del resto, si lagna il Sig. Ab. Toaldo che l'anno 82. sia stato in cielo non meno che in terra d'una maligna sterilità, avendo l' atmosfera sembrato invidiar agli astronomi una messe ubertosa d' osservazioni celesti. Sopra tutto fu egli amareggiato per non poter osservare l'ingresso di Mercurio nel Sole ingresso che nel secolo scorso spinse la dotta curiosità dell' Inglese Sukerley a trasportarsi a Suratte per contemplar questo spettacolo, che accadeva la seconda volta dopo l' invenzione del telescopio. Il N. A. dipinge la sua disgrazia con

una evidenza e vivacità interessante. L' ingresso doveva accadere ai 12. di novembre. Il giorno innanzi non del tutto torbido, spirando Garbino, dava lusinghe di buon successo. L'arme erano già appuntate, gli osservatori anelanti, tutto era in pronto. Una pioggia minuta aperse il mattino con tristi augurj. L'ora delle 22. era il punto critico; ecco sulle 20. una pioggia dirotta che turba tutto: pur da lì ad un'ora un vento gagliardo esce in soccorso de' nostri astronomi, le nubi si spezzano, il sole ricomparisce qua e là: i nostri si rincorano, si accingono; invano! ben tosto le nubi raccolti nuovi vapori ritornano più poderose, il sole vi s'involve, la notte precipita, e chiude nelle sue tenebre la faccia del cielo, e le speranze degli osservatori. Si ritirano essi assai malcontenti, nè altro resta per lor conforto che di citar Mercurio a comparir di nuovo dentro quattr'anni vale a dire nel maggio dell' 86. Piaccia al cielo che le nuvole siano allora tanto compiacenti, quanto è certo che Mercurio sarà docile alla voce imperiosa dell' astronomia.

III. La Mattematica presiede ugualmente all'armonia metaforica delle sfere, e alla reale della musica. Coltivatore appassionato dell'una e dell'altra facoltà il P. Professor Barca,

essendosi proposto di dar una nuova teoria di musica appoggiata a un principio del tutto nuovo e generale, vi preparò la strada con una Memoria preliminare, frutto del suo zelo accademico, la di cui lettura occupò successivamente varie sessioni. Delle due parti in cui è divisa, presenta la prima una descrizione del fenomeno dell'armonia e delle consonanze; descrizione che in ogn'altro caso avrebbe potuto omettersi (essendo il fenomeno non punto nuovo) ma che in questo si rendeva necessaria, perchè dal modo con cui viene esposta dal N. A. risulta tale l'effetto delle consonanze semplici, quale finora non fu osservato da alcuno. Tutti i teorici da qualche tempo avevano nell'armonia riconosciuto il basso fondamentale, vale a dire convenivano universalmente nel riconoscere nell'armonia di più suoni un suono principale e dominante sostenuto e rinforzato dagli altri. Ma non s'erano però avveduti che lo stesso appunto accadeva anche nelle semplici consonanze; e che sempre anche in esse i due suoni equivalevano a un solo che l'altro sostiene e rinforza; o se pure l'avevano osservato, era però sfuggito alla comune osservazione esser questo suono ora il grave ed ora l'acuto dei due, talora, quel ch'è più, in alcune successioni an-

che di consonanze semplici un terzo diverso dagli altri due: in quella maniera stessa che sempre accade nell'armonia piena di terza maggiore alla terza minore e alla sesta maggiore, e all'opposto nell'armonia piena di terza minore alla terza maggiore e alla sesta minore. Certo adunque il P. Barca di portar la materia alla più esatta precisione, e di metterla in lume non osservato premise a ragione la descrizion del fenomeno. Di questa come d'un esatto ragguaglio per paragonar le cause agli effetti fa uso il N. A. nella seconda parte della sua Memoria, in cui prende ad esaminare le teorie della musica, non però tutte, ma quelle soltanto che appoggiate alla semplicità delle ragioni delle consonanze contengono molto di vero, e avendo perciò qualche cosa di comune col suo nuovo principio possono dare alla sua dimostrazione un qualche esterno risalto. Fa egli pertanto successivamente varie opportune riflessioni sulle teorie del Galileo, del Cartesio, dell'Eulero, e del Diderot, le quali riflessioni, oltre al portar l'esame delle suddette teorie a una non comune esattezza, e indicar i difetti di ciascheduna relativi ai proprj loro supposti, danno alfine un risultato uniforme, vale a dire esser insufficiente qualunque teoria di sola semplicità, a ren-

der ragione del fenomeno dell' armonia e delle consonanze, come fu dall' Autore precedentemente descritto. Questa conclusione sarà il fondamento dal quale dovrà partire il N. A. quando verrà poi a comunicarci il suo nuovo principio teorico d' un' arte che tanto interessa l'universale, ma che l' universale ignora quanto debba a quelle scienze astratte e severe di cui talora più d' uno domanda spensieratamente *a che pro*? Così è; la Società non ha verun' arte non dirò di comodo, ma di delizia e di lusso che non sia dovuta pressochè interamente alle fatiche dei dotti. Il mele è il frutto del travaglio dell' api: una fredda trascuranza sarà ella il premio degli animali industriosi che lo preparano?

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. Il celebre detto Virgiliano *Timeo Danaos et dona ferentes* è singolarmente applicabite alla novità qualor s' intromette nelle dispute di religione. Sono esse così poco tra lor conciliabili, che l' una è forse all' altra meno formidabil nemica, che amica pericolosa. Potrebbe al più la religione accettar la colleganza della novità ove questa aggiunga nuovi soccorsi alla buona causa, ma deesi rigettar

del tutto come alleata insidiosa, qualora col pretesto di meglio difenderla tenta di spogliarla dell'antiche sue armi per sostituirvi le proprie. Di questo canone fondamentale fece una luminosa applicazione il P. Professor Valsecchi nella sua Memoria accademica che serve d'appendice a quella dell'anno scorso intorno al buon uso della critica nelle cose di religione. È noto che il celebre Maupertuis, filosofo di non sospetta memoria, sedotto dalla sagacità del suo ingegno, e dalla predilezione per le discipline mattematiche s'avvisò il primo di trovar insufficienti le antiche dimostrazioni dell'esistenza di Dio dedotte dall'ordine e dalla perfezione che regna anche nelle minime opere della creazione, e di spossessarle del loro titolo per sostituirvene un'altra di suo conio, tratta da un principio di Dinamica chiamato da lui la legge del *Minimo*: novità che soggiacque ugualmente e alla disapprovazione degli uomini religiosi, e allo scherno dei libertini. Con zelo sconsigliato, ma certo con ottima fede, camminò sgraziatamente per le stesse orme un recente Italiano filosofo, rispettabile per la dottrina e per la pietà (*b*). Bramoso egli di liberar per sempre la religione dai cavilli dei sofisti che non cessano di molestarla risolse di rinunziar a tutte le pro-

ve morali, fisiche, e metafisiche della prima fondamental verità, come quelle che secondo lui non estorcono necessariamente un assenso universale e plenario, e propone in cambio di loro una sua nuova dimostrazione, ch' ei crede d'un'evidenza trionfatrice fondata sopra l'essenza della geometria, e i teoremi geometrici: dal che risulta che un uomo di buona logica, e versato negli studj della religione, malgrado S. Tommaso, Clarke, e 'l buon senso non può esser sicuro in coscienza che Dio esista, se non ha fatto *ex professo* un corso d'Euclide, e studiate a fondo almeno le Coniche d'Apollonio. Il N. A. mostra prima quanto sia da una parte pericoloso ed assurdo lo screditar le dimostrazioni che furono sempre il fondamento dell'universale credenza per soggezione delle vane sottigliezze di qualche insensato sofista, e dall'altra quanto sia facile il farsi illusione su questo articolo, e l'adottar come verità un qualche sogno brillante. Tal è appunto secondo il P. Valsecchi la pretesa dimostrazione del dotto Autore, con cui egli viene più direttamente alle prese, e con tutta la destrezza dialettica prende a mostrare che il suo invincibile argomento non è che un ingegnoso sofisma, con cui si conchiude dall'ideale al reale, e che perciò la re-

ligione farebbe assai tristo cambio gittando le antiche e sperimentate sue armi per le recenti d'una tempera molto inferiore. L'Ente supremo vuol esser adorato, non disputato: perciò affine di dar alla disputa il men che si può, diffidiamci dei raffinamenti dell'ingegno, e attenghiamoci unicamente a quelle prove che ci vengono presentate dalla natura medesima, prove ovvie, semplici, universali, luminose al paro che solide, che lo spirito abbraccia, che il cuore accarezza, e che passate in sentimento producono quell'evidenza pressochè intuitiva, quella perfetta acquiescenza di spirito che resiste a tutti gli sforzi della più agguerrita incredulità.

II. La lingua nelle mani dei Grammatici non è che un ammasso di segni arbitrarj i quali non hanno altro pregio che quello di essere usati da un qualche autore canonico: in quelle dei filosofi essa è lo specchio dell'idee, e la storia la più autentica dello sviluppo e dei progressi dello spirito delle nazioni e dell'uomo. Molti insigni ragionatori del secolo portarono nello studio delle lingue una luce non preveduta, attissima a rischiarare ugualmente e il cammino dell'intelletto, e i principj della bella letteratura. È querela di molti, che lo stile ai

tempi nostri và degradando, e scostandosi sempre più dalla nobile semplicità degli antichi e della natura. Sembra questa al Sig. Francesco Colle una verità di fatto, e propostosi d'indagarne la causa, credè di scoprirla nella successiva alterazion del costume. Affine di render sensibile la sua scoperta intraprese egli di mostrar con una serie di consecutive memorie l'influenza di esso in tutte le parti dello stile, incominciando dalle parole che ne sono i primi elementi. Dopo averle distinte in proprie e in traslate, prendendo ad esaminar le prime, prova il suo assunto facendosi ad osservare, che i nomi delle cose non sono, come crede il volgo, posti così a caso, e ad arbitrio, ma dipendono da due rapporti, l'uno fra gli oggetti e'l nomenclatore, l'altro fra le loro reciproche analogie ed affinità: ora essendo i rapporti molti e diversi, e pressochè infinite le loro combinazioni, era d'uopo che v'intervenisse qualche ragion sufficiente per determinarne la scelta, e per indurre il maggior numero a fissarla di comun consenso con vocabolo acconcio ed intelligibile: nè questa ragione potea trovarsi, che nel costume, il quale, rendendo più ovvio e più familiare un rapporto, dispone lo spirito a coglierlo più prontamente, e a se-

gnarlo con un termine che abbia con un altro già stabilito un rapporto di derivazione o di suono analogo a quel che risulta dalla somiglianza degli oggetti, o dall' affinità delle idee. Con questo principio che domina in tutta la sua memoria spiega il N.A. la mancanza che trovasi in ogni lingua di qualche termine, la soprabbondanza d'alcuni altri, l'abolizione dei vocaboli antichi, l' introduzione dei nuovi, e'l diverso uso dei sinonimi, cose tutte che secondo lui non altronde possono meglio ripetersi che dal costume: perciocchè dal costume deriva che un tal oggetto si risguardi per più faccie, tal altro non ci colpisca con verun rapporto sensibile, un' idea colla frequente sua ricorrenza sembri domandarci un termine che la distingua e l'accerti, un'altra pria luminosa s'ecclissi, e che finalmente lo spirito fra due vocaboli d' ugual valore prescelga quello, che oltre all' idea principale ne inchiude un'altra accessoria più corrispondente alle usanze, o ai pregiudizj abituali della nazione. Ciò si scorge più chiaramente nelle parole traslate che sono i colori della fantasia e della passione. Il Sig. Colle ce ne dà una prova feconda d'applicazioni opportune coll'esaminar l' influenza che hanno sopra i traslati le progressive modificazioni dello

spirito, e del costume sociale. Considera egli questo in tre stati, di barbarie, di cultura media, e di cultura perfetta. Nello stato di barbarie i traslati sono bensì inadeguati, ma vivaci al sommo ed energici, e il linguaggio è tutto evidenza e natura; sendochè nella rozzezza comune niun altro prende a favellare pubblicamente ed a scrivere, se non chi è sospinto da un impulso irresistibile, e invasato dall'estro di una passione reale; all'incontro nel tempo della cultura, il comporre è frutto dell'arte, la passione non è che ideale e fattizia: chi parla non è più l'entusiasta che versa al di fuori la piena dei sentimenti che lo soverchiano, ma il compositore freddo che si riscalda per arte, e studia di contraffare il personaggio non suo: dal che risulta nei traslati e nello stile d'entrambi una differenza che mal può celarsi dal più raffinato artifizio. Pure, siccome il costume nello stato di cultura media in mezzo al suo incoato ripulimento sente ancora molto dell'energia e libertà della primitiva barbarie, così i traslati guadagnando maggior aggiustatezza conservano però allo stile e forza e naturalezza, e spargono per esso un calor vitale e spontaneo: quindi è che una tal epoca è la più favorevole alla poesia e all'eloquenza, e

a questa tutte le nazioni famose dovettero i loro più insigni scrittori rispettati dalla saggia posterità come i modelli dell'arte. All'incontro nell'epoca della cultura perfetta, trovandosi la sensibilità rintuzzata dalla riflessione o compressa dai riguardi e dai metodi, e la fantasia affogata da un immenso cumulo di conoscenze, e inceppata dallo spirito ragionativo che si usurpa sopra di essa un predominio tirannico, lo stile si risente della schiavitù del costume, e dei raffinamenti delle maniere, e mostra ne'suoi traslati uno sforzo, una ricercatezza, un'affettazione, che mentre abbaglia ed affatica lo spirito, lascia freddo e languido il cuore, a mover il quale debbono essere principalmente dirette le macchine dell'eloquenza. Queste riflessioni secondo il N. A. possono render ragione del problema perchè il secolo della scienza presso veruna nazione non sia mai stato lo stesso che quel delle lettere; e come possa accadere che la perfezione dell' intelletto serva alla depravazione del gusto. Gioverà ora l' aggiungere che la presente memoria incominciata dal Sig. Colle mentre trovavasi nella classe de' socj unita agli altri testimonj del suo talento indusse il nostro corpo a promuoverlo al posto di pensionario, lasciato vacuo dal defunto P. Barba-

rigo, rapito immaturamente all' Accademia e alla Cattedra, uomo di estesa dottrina, e di ingegno attivo e sagace, del quale il pubblico ha sotto gli occhi argomenti bastevoli per formarne un giudizio non sospetto di parzialità.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. Utile e lodevole assunto si propose il Sig. Ab. Costa, vale a dire d'ispirar il senso morale per mezzo della fisica, coll' organo della poesia. Benchè tutti i poeti abbiano in ogni tempo preso dalla natura immagini e somiglianze per illustrare qualche sentimento relativo al costume, niuno però secondo il N. A. non ne fe' mai quell' uso pieno e giudizioso che potea farsene, onde infiammare i cuori per la virtù, ed ampliare i confini della poetica facoltà. Come ciò possa farsi s'accinge egli a mostrarlo colla sua memoria in cui spiega succintamente qual sia la natura del nuovo genere ch'egli propone, come si distingua dagli altri, quali ne siano i principj teorici, e quale la pratica. Tutti i generi di poesia fisico-morale di cui si trovino esempj presso i poeti antichi e moderni possono ridursi a tre, la favola mitologica, l' allegoria, e l' apologo. Di questi tre generi mostra il N. A. l' insuf-

ficienza rapporto all' oggetto, perchè mancano di credibilità, perchè la morale n' è indiretta, fuggitiva, ristretta ad un punto, e sopra tutto spoglia di calore e d' affetto. Il genere che manca d' esempj e che vorrebbe introdurre il Sig. Ab. Costa si è un componimento in cui si scegliesse nel mondo fisico un qualche soggetto fecondo di rapporti veri e sensibili col mondo morale, e nel quale il poeta collocandosi in una situazione opportuna, ed aprendo il cuore all' impressione di essi rapporti, ne facesse l' applicazione ad un vizio o ad una virtù di cui volesse ispirar l'abborrimento o l' amore, e presentasse la dottrina morale svelata, diffusa, abbellita dalla fantasia, e animata dal sentimento. La definizione di questo genere mostra abbastanza i canoni relativi al modo di maneggiarlo. Non contento però il N. A. d'averne indicata la teoria, passa a darne alcuni esempj pratici immaginati da lui e vestiti poeticamente che illustrano ed avvalorano la sua dottrina. La carriera ch' egli aperse e segnò delle prime orme può far desiderare ch' egli prenda a compirla con un intero corso di poesia simbolico-morale che riuscirebbe istruttivo, dilettevole e interessante, e servendo al buon costume e all'e-

ducazione della gioventù, procaccierebbe un nuovo trionfo all' arte poetica.

II. Un punto di critica poetica onorato dalla discussione di un Re letterato e filosofo è una singolarità interessante, e degna perciò solo di occupar l' ingegno d' un Accademico. Un' espressione di Virgilio, e un' omission dello stesso ambedue nella Georgica destarono molta sorpresa nello spirito perspicace del celebre Co. Algarotti, e gli parvero far poco onore all' aggiustatezza di quel insigne poeta. Comunicò egli i suoi dubbj al congresso letterario di Pozdam, congresso che ricorda Augusto seduto a conversare familiarmente fra gli Orazj, i Varj, e i Virgilj; ma non essendo ancora abbastanza pago su questo articolo, ne consultò con una lettera stampata il Sig. Ab. Sibiliato (*c*) che allora assai giovine professava le umane lettere nel nostro celebre Seminario. Egli riscaldato dal doppio zelo e di sostener l' onore di Virgilio, e di corrisponder a quello che veniva a lui fatto dall' Accademico di Pozdam pose in moto tutto l' acume del suo ingegno, e a contribuzione le sue ricchezze letterarie per mostrarsi non indegno d' una tal ricerca e per conciliar insieme il doppio oggetto di difender il poeta d' Augusto e di lusingar l' amor proprio del cortegiano. Ora

però mancato già di vita da molti anni cotesto illustre italiano, sembrando all'Ab. Sibiliato che la questione meritasse d'esser tuttavia più ampiamente e liberamente discussa, la fe' soggetto d'un suo lavoro accademico, e dopo aver nell'anno scorso giustificata ingegnosamente l'espressione di Virgilio rese in questo l'istesso uffizio alla supposta ed incolpata omissione. Parve strano all'Algarotti che il giudizioso Virgilio mentre fa un magnifico elogio dell'agricoltura, mentre afferma che il valor trionfale de' Romani non ad altro era dovuto che alla loro educazione rusticale, mentre in fine nomina Romolo, i Sabini, e l'Etruria, ometta di nominare ed esaltare gli eroi dell'aratro, voglio dire Cincinnato e Serrano, specialmente avendone fatto parola, e notato il loro merito agrario in un luogo dell'Eneide assai meno opportuno di questo. Osserva il dotto censore, che un poeta georgico cinese non avrebbe certamente mancato di cantar la cerimonia che fa ogn'anno il monarca di segnar uno o due solchi colla sua mano imperiale; e dopo varie riflessioni allega una sua ragione particolare di questo silenzio dettata piuttosto dal zelo di non lasciar senza scusa il suo diletto Virgilio, che da un pieno convincimento. A tutto

ciò il Sig. Ab. Sibiliato risponde confutando egualmente la difesa del critico, i suoi ragionamenti, e i suoi dubbj, e facendo uso della sua solita erudita sagacità mostra chiaramente non solo che Virgilio poteva ometter senza scrupolo i nomi di Serrano e di Cincinnato, ma che anzi non potea far altrimenti senza offendere quella squisitezza di giudizio che in lui va del pari coll' eccellenza poetica. I grandi Scrittori istruiscono anche tacendo; ma il silenzio Virgiliano ha doppio merito d'aver prodotto un dotto ed ingegnoso discorso.

III. Chiuderà questa Relazione la memoria del Sig. Ab. Gennari, che può interessar ad un tempo la letteratura e la patria. Contiene questa una storia critica dell' accademie che fiorirono in Padova innanzi a quella dei Ricovrati che ora trasfusa nella presente esiste sotto altro nome, diversificata soltanto nelle incombenze e nei metodi. L'Autore presenta in essa come in un quadro l'origine, gli esercizj, le vicende, il decadimento delle suddette accademie, annovera gli uomini illustri che vi fiorirono, e con accurata sagacità arreca varie notizie curiose o inosservate o disperse, corregge molti errori degli eruditi più celebri, e dà in somma un pezzo di storia letteraria che quantunque direttamente appartenga

a Padova non cessa però di spargere opportuni lumi su i principj della letteratura generale d'Europa. Farò così di volo qualche cenno di ciascheduna. Prima a nascere fu l' accademia degl' *Infiammati* così detta dalla sua *impresa* che rappresentava un Ercole che dal rogo del monte Oeta saliva al cielo. Fu essa istituita circa il 1540. da Leone Orsino Vescovo di Frejus, e ne furono singolari ornamenti, Alessandro Piccolomini, e il nostro famoso Speroni, che può dirsi il genio inspiratore di tutte le nostre accademie. Versava essa dapprincipio non meno sulle scienze tutte che sulle lettere, e gli accademici usavano non pur la lingua italiana, ma la latina e la greca; se non che lo Speroni stesso credè più opportuno di stabilirvi per sempre l'uso della lingua patria, e sbandite da essa la teologia, la medicina e le leggi conservò soltanto delle scienze la morale filosofia, come necessariamente connessa colla letteratura, oggetto principale di tal fondazione. A questa succedette l'Accademia degli *Elevati* che alzava un Dedalo volante, della quale fu padre dopo lo Speroni Marco Mantova legista di chiarissima fama, e in cui si distinsero tra i nostri Bernardino Trivisano mattematico e botanico illustre, e Bartolomeo Zacco peritissimo di let-

teratura e d' istoria . Il viaggio dello Speroni a Roma tolse l' anima a questo corpo , che però da lì a non molto si ravvivò negli *Eterei*, raccolti da Scipione Gonzaga giovinetto d'alte e ben avverate speranze. L'insegna della nuova Accademia ch' era un carro con un rettore tirato da due cavalli un bianco e un fosco, rappresentava la bella immagine di Platone nel Fedro sulla parte intellettiva, e l'appetitiva dell'anima . Una tal insegna dice abbastanza che la più sublime filosofia dovea far la principale occupazione degli Eterei , benchè per la cieca adorazione degli oracoli del Peripato le scienze filosofiche avessero da essa piuttosto pompa che frutto. Una folla di patrizj Veneti, Jacopo Cornaro, Vincenzo e Luigi Gradenighi, Pietro Gabrieli, Francesco Molino, Lazaro Mocenigo, Girolamo Grimani, Luigi da Pesaro onorarono i fasti di questa Accademia ; ma quel che basta ad immortalarla sono i nomi di Torquato Tasso, e di Battista Guarini, nomi che la poesia non potrà mai rammentare senza compiacenza e trasporto. Una partenza fu fatale anche a questo corpo ; tanto è vero che la vita d'un istituto dipende spesso dal genio d' un uomo solo. Il Gonzaga andò a Roma, e gli Eterei caddero a terra, ma sciolti ancora e dispersi con-

servarono tra loro quel legame d'amicizia e di reciproca stima che rende tanto rispettabile i letterati e le lettere. Fortunatamente il zelo dello Speroni non lasciò languire lo spirito delle buone arti: l'Ab. Ascanio Martinengo le accolse in sua casa, e vi fondò l'accademia degli *Animosi*, giustamente così detta perchè ebbe a superare gravissime contradizioni e difficoltà, egregiamente rappresentate in una orazione dal Riccoboni chiarissimo filologo e degno membro della nascente società, nella quale brillarono fra i patrizj Stefano Tiepolo e Niccolò Contarini, ambedue rinomati autori d'illustri opere filosofiche, e fra i nostri Antonio Querengo poeta latino non inferiore ad alcuno de' più insigni di quell' aureo secolo sedicesimo, che seppe rinnovare in Italia quello d'Augusto. Memorabile intorno a questa Accademia è la dissertazione di Camillo Carga friulano sopra una supposta pioggia di sangue osservata in Padova con sommo terrore degli abitanti; la qual poi dal dotto fisico si scoperse altro non essere che un sugo o feccia lasciata cader in terra dai bruchi degli alberi, di cui quell'anno era stata estrema la copia nell' atto di passare dallo stato di crisalidi a quel di farfalla: osservazione che precedette di molti anni l' altra si-

mile del Peireschio in Provenza che a torto fu creduta la prima. Questa società, malgrado la sua fama, non si sostenne più di un triennio, e diede luogo all'altra detta degli *Stabili* che vanta per fondatore il famoso Jacopo Zabarella, ma che non corrispose al suo nome, non avendo goduta troppo lunga stabilità.

Tali sono le vicende delle passate Accademie: la presente sarà pur essa a suo tempo argomento di storia: i monumenti son pronti, e vanno di giorno in giorno aumentandosi. Qual sarà sopra di essa il giudizio dell'imparziale posterità? Non tocca a noi presagirlo: pure il zelo e l'industria dei membri, l'aspettazione dei dotti, il favor dei buoni, l'onorate testimonianze degli esteri sembrano animar le nostre fatiche con qualche prospero augurio, tra i quali non è da contarsi per ultimo il furore impotente dell'invidia che freme, e dell'arroganza che latra. Uomini di lettere non temete i romori privati; temete il silenzio del pubblico (*d*).

ANNOTAZIONI

(*a*) La bellezza di questo quadro ragionato di storia filosofica e letteraria non ha bisogno di comenti per esser sentito. Ma il primo periodo è reso più piccante dalla circostanza in cui fu detto. L'erezione della nuova Accademia aveva, come può ben credersi, destata una smania d'invidia in quelli che non vi furono ammessi con grave scandalo del loro amor proprio. Quindi declamazioni, censure, tratti mordaci; indi per una gradazione naturale satire, vituperj, calunnie. I capi della setta maledica ch'erano pur da qualche cosa, associatisi con altri forastieri della loro specie (giacchè alla malignità non mancarono mai alleati) raccozzatisi insieme si posero a stendere un Giornale pubblicato in Venezia sotto il titolo di *Giornale dai confini d'Italia*, nel quale non solo presero a censurare con acerbità ed indecenza tutto ciò che usciva dalla penna di un Accademico, ma insieme anche a lacerare e straziare il loro buon nome con villani e calunniosi sarcasmi: quest'è a che allude particolarmente l'autore col rapporto felicissimo dei novellisti. *

(*b*) Il P. poi Ab. Jacopo Belgrado illustre Gesuita.

(*c*) La lettera dell' Algarotti insieme colle due di risposta dell' Ab. Sibiliato si trovano nel Tomo 14. delle opere del C. Algarotti della bella edizione Veneta di Carlo Palese.

(*d*) La conclusione corrisponde egregiamente al principio. *

RELAZIONE V.

MDCCLXXXIV.

SOMMARIO

Filosofia sperimentale. I. Sopra una decomposizione radicale del tartaro vetriolato. II. Memoria anatomica sopra l' uso delle corde del timpano. III. Sopra una nuova struttura del peritoneo. IV. Sopra l'antiperistasi degli scolastici. *Mattematica*. I Principj del nuovo calcolo esponenziale e logaritmico. II. Se nell'esteso continuo risiedano veri principj geometrici. *Filosofia Razionale*. I. Sopra l'influenza del costume nello stile. II. Confutazione delle obbiezioni all' epoche della Storia Mosaica. III. Trattato dei diplomi Pontificj. *Belle Lettere*. I. Sopra l'immaginazione delle due porte del Sonno presso Virgilio nel VI. dell' Eneide II. Ditirambo d' Artemisia.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. La Natura perpetuamente occupata nel tessere alternamente e distessere la tela misteriosa degli esseri, procede ne' suoi lavori con tal misura e dispensazione di forze, di moto, e d'attività, che ove ne manchi, o ne so-

vrabbondi un sol atomo, basterebbe a struggerne l'effetto se fosse possibile che una tal artefice prendesse abbaglio nell'esecuzione di quelle leggi ch'ella prescrisse a se stessa. Perciò la chimica emulatrice della natura non può sperar d'imitarla ne'suoi prodigj se non giunge a sorprendere il segreto del di lei metodo, senza il quale potrebbe per avventura andar più lungi dal suo fine quanto con più sforzo s'adopera per ottenerlo. Questa buona sorte sembra che toccasse al N. A. Sig. Conte Carburi, a cui perciò riuscì di operare una scomposizione radicale tentata finora indarno dai più esperti ed accreditati maestri. Il tartaro vitriolato può dirsi sotto un certo aspetto l'oro dei sali. Il fuoco il più attivo, il fuoco producitore del vetro trova in esso una resistenza inespugnabile: tutti i tentativi dei chimici non valsero che a separar tra loro i due principj che lo compongono, ma non mai a scomporre e distruggere i principj stessi. Ma questo sale così caparbio che resiste al tormento del fuoco, per opera del N.A. cesse alla blanda insinuazione dell'acqua combinata con un grado di calore non punto straordinario. I due principj costitutivi di esso, dico l'alcali fisso e l'acido vitriolico, quasi ad un nuovo cenno della natura arbitra della loro esistenza

stessuti e radicalmente scomposti, svanirono ad un sol tempo, e quel ch'è più curioso diedero luogo ad un altro prodotto che accresce il numero dei corpi sinora incogniti che devono il loro essere a questa facoltà creatrice. Questo pure risolto ne'suoi elementi oltre un pò di tartaro vitriolato da cui riconosce l'origine ci presentò due terre fra lor diverse, l'una refrattaria che sforzata a fondersi somministra un vetro più duro dei Vulcanici, e simile allo smeraldo; l'altra leggiera, bianchissima, fusibilissima, sotto la forma di minutissimi aghi. La prima di esse spiega la giornaliera conversione della calce operata dalla natura sulle pareti, e della vegetazione della stessa argilla in alcali fisso, e la facile trasformazione d' una medesima terra elementare in altre di specie dissomigliante e diversa: mostra la seconda la base sinora cercata indarno dell'acido vitriolico, il quale benchè come tutti gli acidi apparisca sotto forma fluida, dee però costare di terra, poichè il suo peso specifico è superiore di molto a quello dell'acqua. I risultati di queste sperienze furono confermati dalla scomposizione dell'acido fosforico, che ottenuta collo stesso metodo diede prodotti consimili, lo chè dimostra col fatto l' analogia soltanto finor

sospettata fra gli acidi fosforico e vetriolico, analogia che può esser feconda d'altre conseguenze importanti. Così mentre la moltitudine contempla nella chimica con sorprendimento e diletto la poesia della natura, gl'iniziati vi leggono per entro la storia arcana della medesima.

II. A scoprire una parte di essa, e forse la più interessante sono applicate le cure degli anatomici. L'uomo che pretende estendere la giurisdizione del suo intelletto su tutto il regno dell'esistenza, è ancora in gran parte un enigma a sè stesso non meno nel suo fisico che nel morale. Qual cosa dovrebbe essergli più esattamente e intimamente conosciuta del proprio corpo? Pure in questa macchina della vita esplorata con tanta sagacità, quanti ordigni non esistono di cui gli usi, e gli oggetti sono tuttavia un arcano, soggetto incessante di problemi e di dispute! Tal è nell'organo uditorio quella funicella nervosa che dalla cavità del timpano ove ritrovasi *corda del timpano* è detta, e che scorrendo internamente all'ossicino denominato *martello*, passa anteriormente all'altro chiamato *incudine*. Molte furono le divinazioni sopra l'uso di questa corda, ma siccome niuna di esse non corrisponde ai fenomeni dell'udito, così la

curiosità dei ragionatori non seppe finora appagarsene. Tentando se potesse riuscirgli di esser più felice degli altri, il Sig. Professor Caldani propone una nuova sua congettura dedotta da principj avvalorati dalle proprie osservazioni anatomiche. Convinto per mezzo di esse che il muscolo maggior del martello riceve filamenti da questa corda, e certo altronde che qualunque picciol urto contro i nervi inservienti ai muscoli volontarj eccita in questi una contrazione, ragiona a un di presso così. Allorchè i suoni son deboli, lo spirito per distinguerli dee mettersi in una maggior attenzione, per cui è forza che i raggi sonori commuovono alcun poco la membrana del timpano: quindi anche gli oggetti che le sono annessi, quindi anche la corda del timpano che ne accavalca i due primi: all' urto di questa corda risentesi il muscolo tensor del martello, ed irritato contraesi: per questa contrazione la membrana si fa più tesa e più atta a sentire ogni lieve scossa: allora gli ossicioli dell' udito si agitano; si pongono in moto, quello detto *staffa* percuote con qualche forza l' acqua contenuta nel laberinto, l' acqua oscillando solletica per così dire la polpa del nervo auditorio che ne veste la cavità, ed ecco da questo solletico svegliarsi nell' anima

la sensazion dell' udito: se così è, la corda del timpano non sarà più un riempitivo di lusso, ma una integrale di questa macchina, senza di cui non avrebbe luogo il giuoco dell'altre, poichè il nervo, acustico ha bisogno dell'acqua oscillante, l'acqua del colpo della *staffa*, la staffa, della tensione della membrana, della contrazion del martello, e il martello dell' ufizio della nostra benemerita corda.

III. A questa Memoria aggiunse il N. A. l'esposizione d'una nuova struttura del peritoneo, vale a dir di quella membrana che cinge non solo la cavità dell'addome ma veste ancora molti visceri contenuti nella medesima cavità. Fu già insegnato dal Vesalio e da molti altri osservarsi in questa membrana fibre tendinose e nervose: ma i recenti fisiologi ed anatomici avendo poi sentenziato non esser il peritoneo che un tessuto celluloso, le fibre Vesaliane caddero in una perfetta dimenticanza. Or ecco che un pezzo notabile d'intestino staccatosi in una affezione iliaca e cacciato dal ventre le fece ricomparire alla luce. Il N. A. osservò per la prima volta le fibre del peritoneo nel loro verace stato, ma scoperse insieme che non erano tendinose o nervose, poichè mancavano dei caratteri proprj alle fi-

bre di questa specie. Presentarono esse la figura d'una finissima rete di piccolissime aree quasi romboidali, direzione che non le lascia confondere colle fibre carnose degli intestini, siccome la loro disposizione regolare non permette che si prendano per un lavoro accidentale della malattia, altro non potendo l'infiammazione dell'intestino che rendere più manifeste le dette fibre. Questa loro fabbrica può ugualmente ravvisarsi anche nel peritoneo che non abbia sofferto verun attacco morboso, se non che in tal caso convien far uso di lenti, bastando però quelle che fanno apparir l'oggetto cinquanta volte più grande del naturale. Del resto, a questa tessitura di vere maglie romboidali attribuisce il Sig. Caldani la facoltà che ha la detta membrana di stendersi moltissimo nelle gravidanze, nelle idropisie, ed in altri casi senza rompersi, e di contrarsi a poco a poco, e quindi ridursi al primiero stato, a guisa di quelle tonache o tele, le quali per aver le fila disposte alla stessa guisa sono pur dotate d'una egual potenza di cedere, di resister con forza, e di restituirsi alla prima lor dimensione.

IV. Era pure spedita e comoda la maniera di filosofare del *medio evo* letterario. Nei secoli della rozzezza la causa efficiente del ful-

mine era Giove, del tremuoto Nettuno, e così del resto. In quello della barbarie ingegnosa s'introdussero alcuni agenti scolastici non punto più reali dei primi, che quasi Dei dalla macchina comparivano a troncar i nodi delle questioni più imbarazzanti con invidiabile felicità. Tali erano le forme sostanziali, le qualità occulte, le simpatie, antipatie, entelechie, e simili altre malattie della scuola. Al solo proferirsi d'alcuno di questi termini magici, tutto era chiaro, gli speculativi erano quieti in coscienza, niuno cercava di più. Uno di questi agenti alla moda chiamavasi *Antiperistasi*, vocabolo polisillabo, e greco, due titoli essenzialissimi per conciliargli un'aria soprannaturale e imponente. Il significato di questa voce, che potrebbe spiegarsi *controcirconvallazione*, spiega l'idea di chi l'inventò. Vuolsi con essa rappresentare una qualità che a guisa di capitano posto a guardia d'una fortezza reagisce contro una qualità contraria che le pose intorno l'assedio, e aumenta la resistenza in proporzion degli attacchi. La giurisdizione dell'Antiperistasi sembrava ristretta alla lotta reciproca del freddo e del caldo, ed a questa i filosofi delle scuole attribuivano tutti i fenomeni, nei quali l'una di esse qualità sembra con apparente contradizione esser

prodotta o rinforzata dall'altra, come accade nei pozzi che nel verno appariscon più caldi, o nella gragnuola che si forma di state nelle alte regioni dell'atmosfera, quando l' aria all'intorno sembra impregnata di fuoco. Questa chimera dovea sgombrarsi colla luce d' una più saggia filosofia; quindi su gli albóri di essa il P. Gabeo travide la verità. Ora il Sig. Professor Toaldo prese più di proposito a spogliar l'Antiperistasi del suo mal fondato dominio, ed esaminando ad uno ad uno i fenomeni che a questa si attribuivano trovò che questi doveano ripetersi dalla evocazione o concentrazione del calor naturale della terra e dei corpi, col qual principio ajutato dai presidj della buona fisica spiegò molti effetti di questo genere con altri analoghi, e formò una nuova classe di problemi naturali degni d'interessare la dotta curiosità. Ecco dunque l'Antiperistasi scacciata per sempre dal mondo fisico, piacesse al cielo che potesse snidarsi anche dal morale, ove domina, e per disgrazia non serve che troppo bene alla spiegazion dei fenomeni. Perchè mai le verità utili malgrado la loro evidenza penano cotanto a trionfar dello spirito? per l' Antiperistasi del pregiudizio. Perchè il merito è conosciuto e rispettato in ogni luogo più che in quello ove ris-

plende e diffondesi? per l'Antiperistasi dell'invidia. Oh questa sì che è un'Antiperistasi reale alquanto più malefica che quella della prima specie, e quel ch'è peggio non può sperarsi di spegnerla con una Memoria Accademica. Le Divinità infernali sono eterne e indestruttibili al paro delle celesti (*a*).

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Nella Memoria dell'anno scorso intorno una nuova genesi delle curve, erasi il Sig. Ab. Nicolai proposto di far vedere mediante l'accordo del nuovo cogli antichi metodi la sua legittimità: ora seguendo le traccie dianzi segnate trovasi condotto da un filo continuato di analitiche operazioni ad una generalissima equazione non più conosciuta, in cui oltre le solite coordinate variabili sono anche variabili gli esponenti, equazione che maneggiata da esso gli presenta conseguenze, com'ei crede, feconde di nuove e rilevantissime verità. Questa formola, di cui non faremo che un cenno, sviluppata in tutti i casi ci offre un composto di termini a vicenda parte reali e parte immaginarj, con tal legge però che quando gl'immaginarj si annullano sussistono i reali, e così viceversa: dal che ne inferisce che in tutte l'equazioni particolari dedotte da questa for-

mola non c'è immaginario assoluto. Ora potendosi, com'ei dimostra, tutte l'equazioni finora note e infinite altre ridurre alla detta formula, ne deduce l'importante e general conseguenza che l'immaginario non è assoluto di sua natura, e quindi può eliminarsi dal calcolo, di che ci dà egli alcuni esempj in que' casi stessi che si allegavano in prova dell'opinione contraria. Una tal verità riconosciuta in parte dal rinomatissimo Bougainville, che nel suo trattato del calcolo integrale ci dà lo stesso principio, restò fra le sue mani ristretta in troppo angusti confini, solo perchè col suo metodo non potea dimostrarsi come l'equazioni particolari tutte alla stessa condizione riducansi, il che facendosi dal nostro A. se la sua dimostrazione è legittima ognun vede quanto estese debbano esserne le conseguenze, e qual nuova luce diffondano sopra la sua facoltà.

II. A rischiarare gli elementi d' un' altra facoltà affine è diretta la Memoria del Sig. Ab. Zuliani. Se nell'esteso continuo risiedano realmente veri principj Geometrici, vale a dire superficie prive di profondità, linee senza larghezza, e punti spogli di qualunque estensione, se questi altro non siano che concepimenti astratti del nostro spirito è una questione tut-

tavia indecisa fra i mattematici, questione che sebbene, in qualunque modo risolvasi, non toglie nulla alla certezza di questa scienza, può non pertanto meritar l'attenzione non solo dei geometri, ma dei ragionatori d'ogni specie, per cui è sempre interessante ogni accurata investigazione del vero. In tal argomento il N. A. si dichiara per la seconda opinione, la quale egli prova in primo luogo con varie riflessioni sopra l'essenza del corpo, la quale esige, che le tre dimensioni si uniscano a formarlo con un concorso simultaneo ed inseparabile, poi col rispondere all'obbietto degli avversarj che se nell'esteso non esistessero principj inestesi il corpo non avrebbe limiti che il terminassero, quando il corpo medesimo cessando d'esister più oltre divien termine e confine a se stesso, e similmente col mostrar fallace l'argomento tratto dal contratto fisico dei corpi per sostener la realità di questi esseri geometrici, finalmente col far sentire le assurdità, e contradizioni che risulterebbero da una tal supposizione, comechè realmente esistesse in natura il numero assolutamente infinito, e che l'esteso fosse d'inestesi composto dalle quali cose tutte conchiude che il punto, la linea, la superficie separate e stanti per se non hanno veruna esistenza, fuorchè nell'immaginazione dei

geometri, che vollero separarli, affine di trarne miglior uso nel concepimento delle affezioni corporee a guisa dei moralisti i quali ci danno l'idea del perfetto immaginario per giudicar meglio dell'uom reale e possibile.

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. La Memoria del Sig. Colle ch'ebbe il pubblico per testimonio e per giudice non ha mestieri dell'ufizio della mia voce. Basterà ch'io vi rammemori che avendo nelle due precedenti Memorie il dotto Accademico provata l'influenza del costume sulle proprie e sulle traslate parole, mostrò in quest'anno il predominio del medesimo sopra la frase, vale a dire sopra quel tornio d'espressione che atteggia, con figura, e colorisce i concetti, i quali prendono costantemente qualità dal costume, ch'è quanto a dire dal risultato del modo di percepire, immaginare, e sentire di chi favella. Da questo costume (per toccar di volo un punto de'più notabili) piuttosto che dalla smania di novità ripete il N. A. la corruzione del gusto che nel passato secolo infettò l'Italia, corruzione introdotta in lei dalla preponderante e imperiosa autorità della nazione Spagnuola, che fastosa sino all'orgoglio, infatuata di chi-

niere cavalleresche, veggendo un immenso spazio fra l'uom privato ed il nobile, e un abisso tra il sovrano ed il suddito, sparse in tutti gli ordini uno spirito d'avvilimento e di servitù, che soffocando gli slanci generosi dell'anima non lasciò libera che la fantasia, intenta a cercare nel linguaggio dell'abbiezione i concetti più raffinati, e l'espressioni più turgide per solleticar lo svogliato orecchio d'un padrone orgoglioso, che esige l'adulazion per tributo, e la sdegna per sazietà. Questa interpretazione rende l'Italia più degna di compassion che di scherno. Presso ogni nazione, e in ogni secolo il barometro del governo fu sempre il termometro dello spirito.

II. Di molto maggior conseguenza è il predominio del costume nelle opinioni religiose: esso è che depravato deprava il giudizio, avvalora il sofisma, e sovverte tutti i dettami della buona critica. Inteso ad insegnarci il buon uso di questa facoltà in tali materie il P. Professor Valsecchi nella Memoria di quest' anno ne stabilisce un secondo canone: potersi dalle religioni false esaminate con giudiziosa analisi trarre argomenti a difesa e confermazion della vera. L'idea d'un'intelligenza sovrana, formatrice ed arbitra delle cose, giusta, provida, e rimunerante è così radicata

nell' umanità, così luminosa allo spirito, così accettevole al cuore, che Plutarco ebbe a dire con ragione *potersi bensì trovare* città *senza mura, senza leggi, senza Re, senza tetti, senza ricchezze, ma senza Dei, senza tempj, preghiere, oracoli, sacrifizj non essersene giammai trovata, nè poter esisterne alcuna*. L'argomento tratto da questo consenso delle nazioni e dei secoli ch'è la prima pietra fondamentale del Cristianesimo, parve allo scettico Bayle e ad alcuni altri ragionatori, di poca forza a difesa della buona causa, giudicando essi che da questo verrebbe piuttosto a comprovarsi l'idolatria, poichè il Politeismo, non il Teismo, fu la religione pressochè universale delle nazioni non meno colte che barbare. Ben altrimenti la pensa il N. A Egli distinguendo acutamente la sostanza del dogma dagli accidenti, e trovando la prima universale e perenne, gli altri successivi e variabili, riconosce in quella la voce della verità, in questi i prestigi della menzogna, quindi ne cava due importantissimi corollarj. 1. Che potendo la religion naturale chiamarsi quella dell'universo, i dogmi di essa non possono rivocarsi in dubbio se non da chi si persuadesse fornito d'un criterio preponderante a quello di tutto il genere umano, idea che non può cader in mente che ad un solen-

ne frenetico. 2. Che questa general persuasione diffusa fra tanti popoli, e tramandata perennemente d'età in età non altronde può derivare che dal fonte stesso dell'uman genere, vale a dire dalla tradizion primitiva, tradizione su cui appunto si fonda la nostra verace credenza: in quella guisa che l'equabile circolar movimento che si propaga in molti vortici verso le sponde forza è ch'abbia origine dall'impressione fatta nel centro. E perchè potrebbe dirsi che l'esistenza del primo essere, la sopravvivenza dell'anima, e la legge naturale che ne dipendono non hanno nulla che sorpassi la sfera della ragione, nè abbisognano d'una tradizione che le riveli, trova l'Autore nella profana antichità molte luminose traccie d'avvenimenti analoghi anzi gemelli a quei della storia Mosaica, e superiori a qualunque divinazione del raziocinio, quali sono la formazione dell'uomo, il diluvio di Deucalione, il secolo dell'innocenza, la storia di Pandora, a cui per esser la madre dell'uman genere non manca che il nome di Eva: che più? questo nome stesso insieme col serpente fatale crede egli di scoprirlo nell'Orgie solenni di Bacco, Orgie che secondo il Boulanger, autor certamente non sospetto di superstizione, nel loro senso mistico ed originario erano tutt'

altro che il tripudio dell'ubbriachezza (*b*). In tal guisa il N. A. difende la vera religione coll'arme della sua nemica: egli è un esorcista che costringe lo spirito della menzogna a render omaggio alla verità.

III. Se la critica filosofica è utile alla religione, la critica erudita è indispensabile nella Storia e nel diritto ecclesiastico. A purgar questi studj dagli errori introdottivi per ignoranza o per frode, instituito dal Sig. Ab. Guerra l'esame dei Diplomi Pontificj, scorse egli in quest'anno con oculata sagacità quelli di undici Pontefici incominciando da Marino II. sino ad Agapeto, e colle date alla mano ne riconobbe più d'uno supposto e illegittimo. Questa discussione per la natura dell'argomento ci presentò in iscorcio il quadro dell'Italia in questo secolo di ferro (*c*), ci mostrò confuso e sovvertito ugualmente il profano e 'l sacro, vicende di rivoluzioni e perfidie, Re acciecati barbaramente, Vescovi imbrogliatori e più vaghi d'impugnar la spada che il lituo, profanati gli altari, la Cattedra di San Pietro bruttata di vizj e di sangue, e l'Italia miseramente ondeggiante fra i Sovrani Germanici pretendenti alla successione di Cesare, e i Principi nazionali laceranti con atroci discordie lo Stato a cui aspiravano, e

i Pontefici troppo spesso disposti a trovar più legittimi i diritti di quello che si mostrava più favorevole all'autorità pontificia, chiamata in linguaggio mistico il ben della Chiesa.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. Il celebre detto di Tullio: *Amico Platone ma più amica la verità*: dovrebbe esser la divisa d'ogni buon critico in ogni classe di Studi. Il Sig. Ab. Sibiliato non la smentisce. Apologista appassionato di Virgilio, quale il vedemmo negli anni scorsi, non seppe in questo dissimulare il suo dubbio che quell'insigne Poeta pagasse un picciolo tributo all'umanità in un luogo del 6.° libro dell'Eneide, che pure è il più ammirabile di tutti gli altri. Quest'è ove Virgilio, dopo il colloquio d'Anchise col figlio Enea là negli Elisj, c'informa dietro Omero che il sonno ha due porte, l'una di corno, l'altra d'avorio, e che per quella escono i Sogni veritieri, per questa i falsi; indi soggiunge che il vecchio congedò il figlio e lo fece uscir dell'inferno per la seconda. Il N. A. avrebbe ben volentieri dispensato il suo Poeta da questa particolarità ch'ei trova oziosa, inopportuna alla circostanza, puzzante di vana saccenteria, e in contradizione con altri passi dello stesso libro da

lui sottilmente esaminati e posti al confronto. Ma che? Servio, il grammatico Servio, il più accreditato dei Commentatori salva tutto felicemente: egli ci assicura con ottima fede che Virgilio con questo trovato volle ingegnosamente avvisarci esser falso da capo a fondo quanto in questo libro avea detto. Oh questo sì ch'è un empiastro che incancherisce la piaga in luogo di risanarla! Il Sig. Ab. Sibiliato non manca a sè stesso in così bel campo. Egli si assume di provare che s'ella è così, Virgilio peccò doppiamente contro l'oggetto della poesia e contro quello della morale, che quantunque indiretto è il più interessante dell'Epopea. Rimettendo egli ad altro tempo il metter in vista la gravezza di questo secondo peccato, s'arresta nel primo, e mostra che il giudizioso Virgilio verrebbe con ciò a togliere tutta la fede non solo a quell'episodio, ma insieme anche a tutto il resto del poema e al soggetto stesso ch'è la venuta d'Enea in Italia, punto abbastanza sospetto per se medesimo: colpa imperdonabile contro l'ufizio essenzial del poeta, a cui è bensì permesso di dir talora cose non vere, purchè per usar l'espressioni del N. A. *le circondi per modo colle apparenze del verisimile, e le trincieri d'ogni intorno sì gelosamente, che per quanto sta in*

lui non rimanga spiraglio ove intrudersi al più sottile pensiero di diffidenza. L'argomento principale è dall'Autore sviluppato e fiancheggiato di riflessioni atte ad illustrar varj punti analoghi di erudizione e di gusto. Io dal mio canto pensando ai buoni ufizj di Servio, e di tutta la sua discendenza verso i grandi Autori, mi farò lecito di osservare che anche la letteratura ha due porte, l'una pur essa d'avorio, di corno l'altra: per la prima vanno e vengono le immaginazioni dei poeti pellegrine e brillanti come l'avorio; quella di corno è destinata unicamente a dar passaggio alle sofisterie dei grammatici e degli scoliasti, che hanno appunto il cervello, come diceano i Latini, di *fibra cornea*.

II. Avendoci tempo fa il Sig. Ab. Costa data una nuova teoria del ditirambo, di cui altre volte ebbi l'onor di parlarvi, s'accinse in quest'anno a verificarla col proprio esempio presentandoci il primo ditirambo che esista di questa specie. Il soggetto n'è moralissimo e interessante; esso è l'amor conjugale rappresentato nella celebre Artemisia bevitrice delle ceneri del marito. Un'idea del disegno di questo componimento, quale appunto l'Autore stesso ce lo adombrò, vi porrà in caso di giudicarne. Mentre Mausolo era occu-

pato nella guerra detta dell'Isole (*d*), Artemisia fa voti al cielo perchè il marito già Signor di Rodi e di Coo ottenga pur anche il principato di Grecia. Appena finita la preghiera, ode una voce quasi d' Oracolo, annunziatrice di sciagure. Mausolo torna trionfante, ma mentre la moglie ebbra di gioja lo stringe al seno, egli colto di repentina morte sviene, e spira tra le sue braccia. Cade pur ella tramortita; rinvenuta alfine si abbandona all'angoscia e alle lagrime. Ponsi frattanto sul rogo il regio cadavere, ella assiste al tristo spettacolo persino che'l foco è spento: allora chiede l'urna dell'amate ceneri, parla ad esse col linguaggio della più viva passione, indi schiude l'urna, prende un nappo, v'infonde le preziose reliquie, e beendole le si racchiude in seno. Alla bevanda succede un'estasi: ella è rapita nella sede de'beati: mira ivi il suo Mausolo in mezzo agli eroi maestoso, e cinto di gloria; ode gli encomj che a lui si fanno, vede l'eroiche gesta di esso dipinte in un bel manto storiato, contempla pur con sorpresa il prospetto d'un meraviglioso edifizio, simbolo dell' amor conjugale: a tal vista impaziente corre ad abbracciare il riacquistato suo sposo, ma nell' atto di stringerlo si risveglia. Quindi ritorna alla doglia;

ma in pegno eterno de' suoi affetti verso il consorte si propone di verificar quanto vide là negli Elisj rizzando un insigne monumento a Mausolo, e invitando i grandi scrittori a onorarne la memoria coi loro elogj.

La straordinaria azione d'Artemisia meritava d'esser lodata con un componimento non ordinario. Alcuni ragionatori moderni dubitarono forse un po' malignamente s'ella facesse tutto ciò per vero trasporto d'amor conjugale, o per vana pompa. Checchè ne sia, la vanagloria d'una virtù suppone l'esistenza e l'ammirazione universale della medesima. Nei nostri secoli illuminati non c'è pericolo che le mogli pecchino di questa specie di vanità, perchè l'ombra non esiste ove non è il corpo.

ANNOTAZIONI

(*a*) V la Nota (*a*) della Relazione precedente.

(*b*) Boulanger antiquité divoilée.

(*c*) Il Secolo decimo.

(*d*) Detta anche la Guerra sociale intrapresa dagli Ateniesi contro le isole di Chio, Coo, Rodi, e Bisanzio, le quali fatta lega insieme s'erano staccate dall' alleanza d'Atene, vale a dire dal di lei giogo.

RELAZIONE VI.

MDCCLXX XV.

SOMMARIO

Filosofia Sperimentale. I. Memoria sopra il frumento. II Sopra la cicúta. III. Sopra la figura delle molecole del sangue. IV. Sopra le convulsioni che sopraggiungono alle ferite. *Mattematica*. I. Sopra le fiamme dell'aria. II. Sulle maree dei novilunj e dei plenilunj. *Filosofia Razionale*. I. Sull'epoche Mosaiche. II. Sui Diplomi Pontificj. *Belle Lettere*. I Sopra il senso ambiguo d'alcuni termini latini. II. Sopra una nuova specie Didascalica. III. Fine della Storia delle Accademie di Padova.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. Cerere fra tutte le Divinità del Paganesimo era la più degna di culto. La nostra Minerva con tutta la sua boria scientifica è costretta a renderle omaggio. La dea del sapere non può competere con quella degli alimenti: e senza i presidj di questa, forza è che geli e intorpidisca al paro di Venere. Giusto è

dunque che il nostro censo letterario incominci dai doni cereali, dalla biada per eccellenza, da quella che rese stabile la vita errante dei popoli, che aperse la strada alle leggi. che diede forma alla società, dal frumento.

Fu questo il soggetto delle ricerche del Sig. Pietro Arduino. Il nostro perito Agronomo si arrestò con piacere su questa biada felice: simile al buon caprajo d'Omero che ravvisa ad un colpo d'occhio mille differenze nell'aspetto uniforme della sua greggia, distinse anch'egli tutti gl'individui dalla prediletta famiglia frugifera, descrisse con precisione diciotto specie di frumento, altre del tutto nuove, altre non per anco ben conosciute, assegnò a ciascheduna i loro distintivi caratteri, e smentì l'errore di quelli che le credono tutte alterazioni accidentali d'una medesima specie: indicò inoltre i metodi della loro respettiva coltura, i loro usi economici, i morbi a cui soggiacciono, e i rimedj più efficaci a guardarnele; in somma non omise nulla di ciò che risguarda questo prezioso e interessantissimo vegetabile. La natura benefica mostrò di crederlo l'alimento universale dell'uman genere, poichè a differenza dell'altre sue produzioni lo fece allignar felicemente sotto ogni clima, senza ch'ei risenta nè i

ghiacci del Settentrione, nè gli ardori della Guinea. Pure fino dai primi tempi la sua terra favorita è l'Italia. Il gran Poeta Georgico la denomina *Magna parens frugum*: e se Cerere viaggiò in Atene, ella regnava in Sicilia. Convien anzi dire che nell'animo di quella Dea la predilezione per gl'Italiani fosse superiore alla gratitudine per gli Ateniesi, poichè a questi non fece dono che d'un frumento meno pregevole (*a*), riserbando a noi la *siligine*, specie ignota ai Greci, che fra tutte porta il vanto di sapore e di candidezza. Fra le provincie Italiche la nostra non cede ad alcuna in questa beata ubertà, che di rado sarebbe soperchiata da qualche maligna influenza, se l'ingordigia umana non congiurasse talora colla stagione a render vani i benefizj della natura. Giova però sperare che non abbiano a rinovellarsi fra noi le recenti funeste memorie, ora che lo spirito benefico di chi ci regge si occupa a prevenire per sempre il male col prepararvi anticipato riparo, e stimola gl'ingegni altrui a secondar le viste della sua provida sagacità (*b*). Se il successo risponde al suo zelo, egli dovrà chiamarsi all'Omerica il vero pastore de' popoli, e l'agronomia padovana dal suo felice reggimento

segnerà ne' suoi fasti un nuovo periodo che meriterà d'esser detto l'*Era Cornelia.*

II. Da un vegetabile nutritivo ad uno venefico, dal frumento alla cicuta il passaggio è alquanto brusco. Ma che? la voce *pharmacum* dei latini comune ai veleni e ai rimedj può bastare ad indicarci che queste due qualità possono e debbono trovarsi nel corpo stesso, sendo ugualmente figlie della stessa attiva efficacia: nè i corpi di queste specie restano qualificati con denominazione buona o sinistra, se non perchè il caso o l'industria fece in loro sentir più comunemente la virtù salutare o malefica. Tal è il caso della cicuta, di cui, il Sig. Professor Marsili ci dà una storia imparziale. Ella non ebbe che mala voce appresso l'antichità. Destinata dagli Ateniesi al supplizio dei rei di stato sostenne l'odiosità della morte di Socrate, benchè secondo i più sani critici il veleno che lo rapì non fosse il sugo semplice della cicuta, ma un composto solido di più sostanze venefiche, che mescolate con essa e stemperate in un fluido, formarono quella fatal bevanda che rese infame in perpetuo dinanzi alla filosofia il nome degli Ateniesi. Fu creduto dai Greci che il suo veleno fosse di natura frigido, e inducesse la morte colla fissazion degli umori; ma Plinio,

Averroe, e fra i nostri il celebre Pietro d'Abano sospettarono che l'attività mortifera della cicuta nascesse dalla qualità opposta: opinione poscia convalidata dalle osservazioni dei dotti moderni, da cui fu deciso constar essa di particole calide, acri, e corrosive che rarefacendo i sughi del ventricolo, e vellicando le fibre nervee cagionano sintomi mortali. Il nostro Botanico dopo un'esatta descrizione di essa, atta a prevenir equivoci troppo comuni e funesti, passa a riferirne i detti sintomi espressi con precisione ed eleganza dal poeta medico Nicandro, e quindi pure ne assegna i più efficaci rimedj, dei quali ebbe egli stesso non ha molto a far uso per campar dalla morte la famiglia d'un povero villano, che prendendo la cicuta per prezzemolo, di cui mentisce la sembianza, fu sul punto di pagar caro il suo errore, cosa che diede appunto occasione a questa Memoria. Bisogna esser giusto fin coll'erbe non cogli uomini: come questi, anche la cicuta ha qualche merito che ne scema o ne compensa i difetti. Cibo innocente di molti animali, se crediamo a Galeno, a Sesto Empirico, ed altri, lo fu pur anco di varj uomini. E perchè questa non sembri solo una singolarità di qualche privilegiato individuo, dicesi che cotta e condita coll'aceto appresti

impunemente una saporita vivanda ai Napoletani, cosa non punto incredibile, essendo noto che i sali acri e volatili delle piante si rintuzzano e raddolciscono colla cottura e cogli acidi. Quel ch'è più fu inoltre dai medici greci riconosciuta di molta efficacia negli empiastri e fomenti, in ispecialita contro i morbi che provengono dagli umori addensati e stagnanti, e dall'intercetta circolazione del sangue, ma di rado essi ne prescrissero l'uso interno, nè mai senza temperarla con altre sostanze d'indole più sicura e più blanda. Il primo che fè prova di purgar affatto quest' erba dalla taccia di veleno, e riporla assolutamente nella classe de'rimedj che non abbisognano di correttivo, fu un medico del secolo terzodecimo d'un'autorità straordinaria. È questi Pietro Ispano, uomo che per la sua celebrità in filosofia e medicina giunse a salire ad una Cattedra alquanto superiore alle nostre, quella di S. Pietro, ove divenne Giovanni XXII. Egli fu che in un opuscolo intitolato *Thesaurus Pauperum*, come osservò prima d'ogn'altro il nostro Accademico, propose francamente il decotto di cicuta come uno specifico infallibile contro il mal caduco. Ma siccome l'opera era composta innanzi al Pontificato, così l'innocenza della cicuta non

potè diventare un articolo di fede medica, e solo più di due secoli dopo il Francese Rencalmo ne predicò il valore per espugnar le concrezioni scirrose, siccome dopo di lui l'Hoffmano la esaltò come sovrano rimedio contro lo scorbuto, e l'inglese Bowne contro le febbri maligne. Malgrado a queste autorità l'interno uso di essa era quasi sbandito dal foro medico, quando ai tempi nostri lo Storkio Archiatro Cesareo assunse di risarcirla ampiamente del suo discredito impiegandola senza riserva in cure di vario genere, cure, com'egli attesta, tutte felicissime, e da lui esposte in quattro libri che possono chiamarsi i miracoli della cicuta. Non istette certamente in lui ch'essa di veleno che dianzi era non si trasformasse in panacea universale. Ma siccome un elogio eccessivo invita alla satira, così molti altri medici opposero esempj ad esempj, e fecero alla cicuta ed al suo panegirista guerra acerbissima; guerra, nella quale il nostro Accademico si mostra neutrale, pago di avvertir saggiamente che i medicamenti di dubbia fama, e pericolosa efficacia non debbono apprestarsi se non se con man sospesa e tremante. Non deesi lasciar la cicuta senza rammentare una qualità importante, attribuitale dagli antichi senza controversia, quella cioè

di disporre il corpo alla castità; in prova di che i Terofanti Ateniesi per accostarsi puri ai riti di Cerere vi si preparavano con questa pozione castimoniale. Convien dire che la cicuta ai tempi nostri abbia perduto questa virtù, o che la virtù dei Terofanti non abbia più bisogno di cicuta per sostenersi.

III. È proprietà di tutto ciò che c'interessa di non aver nulla d'indifferente: Mille cose ci passano dinanzi agli occhi senza esser viste. L'oggetto comincia a toccarci? l'interesse lo arresta; l'occhio diventa di lince, la curiosità non ha termine. Il sangue è il fonte della vita. Non basta ciò perchè un fisiologo non sappia esser pago se pria non giunge a conoscerlo ne'suoi più minuti elementi? Qual è mai la figura delle molecule in cui rosseggia? Molto si è detto, veduto, e traveduto sino ai nostri giorni ma le tre principali opinioni son quelle del Ch. P. Torre defunto, d'un dotto Italiano vivente, e dell'Hewson. Secondo il primo le particelle rosse del sangue rappresentano altrettante ciambelline o anelletti, vale a dire particole con un forellino nel mezzo contornato d'alcune borsette bislunghe: l'altro sostenne dopo altri molti esser questi piccioli globi non punto forati benchè pur tali appariscano; il terzo alfine vuol che

siano molecole piano-rotonde fatte di tenue vescichetta con nucleo solido nel centro, essendo lo spazio compreso tra il nocciuolo e l'orlo della vescica, o vuoto o pieno d'un vapore invisibile. Il nostro Sig. Caldani entrò ultimo in questo arringo: armato d'un microscopio finissimo, di cui ci diede la descrizione, affrontò anch'egli le rosseggianti molecole, e quindi ebbe occasione di rettificar le osservazioni altrui, e di seder arbitro onorario di questa lite. Conviene egli coll'osservatore vivente che le molecole indicate non abbiano verun foro nel centro, e che questo non sia che un inganno ottico, opinione ch'egli fiancheggia coll'osservare che venendo a forti contatti alcuna delle dette particole si estenua bensì il contorno, ma il foro apparente non cangia figura, come dovrebbe accadere se tal pur fosse, e che la supposta cavità che sembra scolpita anche in altri solidi oggetti varia di luogo secondo la varia direzion della luce. Nè questo fenomeno accade soltanto nei corpicini globosi come suppone quell'erudito, ma sì anche in tutti i piccioli frammenti, qualunque ne sia la figura, dei corpi pellucidi, come nei peli che sembrano canalini, ed in varj sali osservati non senza frutto dal nostro Accademico. Alla spiegazione dell' in-

ganno ottico allegata dal dotto Italiano ne aggiunge una propria forse più adattata, e mostra pure come possa essere un'illusione l'altro fenomeno osservato dal P. Torre che credette di veder le molecole del sangue aprirsi a ricettar nel proprio foro qualche altra loro compagna: pensa egli che ciò addivenga qualora una parte della molecola è così illuminata rispetto all'altre che in quel luogo appare interrotta, e quindi sopravvegnendone una nuova meno luminosa sembra che vada a perdersi nel foro della precedente. Nè i sacchettini del sangue osservati dal P. Torre sembrano al Sig. Caldani punto più reali del foro; ripetendo egli questa apparenza dalla viscosità del sangue stesso, da cui deriva che nello staccarsi dei due talchi tra i quali è posto, le particine di esso mezzo seccate vengono a stirarsi e a sollevarsi alcun poco sul piano del talco il che basta a mentir la forma di borsellini bislunghi. L'osservatore di Padova non si curò di replicare le sperienze dell' Inglese Hewson come fatte sopra un sangue alterato da fluidi pregni di sali diversi ma pago di aver mostrato esser impossibile che coteste particelle piano-rotonde si veggano a rotolarsi per modo che presentino all'occhio or la parte piana, ora il lembo, crede di aver

buone ragioni per mandar le pellicine formanti le vescichette Heusoniane nel regno dei sogni filosofici. Al qual proposito avendo di sopra avvertito contro l'avviso dell'erudito Italiano che le lentine contemplatrici ugualmente che le palline di cristallo presentano nelle molecole del sangue l'illusione sopraccennata del foro, bramerebbe il Sig. Caldani che quel dotto uomo avesse confidato un po' meno nel soccorso delle lentine, nè si fosse dato sì agevolmente a credere di aver con esse scoperti i tubolini primitivi dei nervi, i globetti viscosi che vi scorrono lentamente per entro, i fili elementari o cilindri tortuosi di tutte le parti del corpo con altre meraviglie di simil genere. Giova immaginare che queste preziose scoperte non siano che un gabbo fatto dalla vista all'ingenuità dell'osservatore. Tutti i miracoli di questa specie non sono così innocenti, essendoci stato più d'uno come osserva il N. A. che si fe' un giuoco di abusar dell'altrui buona fede, vendendo trovati chimerici per infallibili rivelazioni dei loro vetri. Di fatto se tanti e tanti spacciano aperte menzogne sopra cose che possono vedersi da tutti coll'occhio ignudo, che sarà di coloro che viaggiano con occhi non comuni nel paese degl'invisibili?

IV. Abbagli o novelle di tal fatta sono almeno senza conseguenza. Ben altramente importanti sono le false opinioni mediche o chirurgiche che influiscono nella pratica. Ad abbattere una di queste autorizzate dalla prescrizione, ch'è la gran cagione dei più, tende la Memoria del Sig. Professor Bonioli. Fu sempre ed è tuttavia comune credenza che le convulsioni le quali talora sopravvengono alle ferite dipendono essenzialmente dalla ferita del nervo. A mostrar la falsità di questa credenza scorse il N. A. ad uno ad uno tutti gli sconcerti che possono accader al nervo a cagione della ferita, e avendo provato che nè dall'infiamnazione del nervo stesso, nè dallo stringimento e irritabilità delle sue tonache, nè dal disordinato spartimento degli spiriti animali, nè dalla loro succedente acrimonia non può derivare la convulsione; come non può dipendere nè dalla comune corruzione degli umori sparsi per la cellulosa del nervo, nè dalla sua mal supposta contrattilità, nè dalla recisione parziale o total del medesimo, provato, dico, tutto ciò, ne deduce per legittima conseguenza che la ferita del nervo non può mai essere che la causa accidentale e occasionale della convulsione, ma la necessaria e legittima deesi ripetere altronde; tanto

più che se fosse altrimenti la convulsione dovrebbe costantemente accompagnar le ferite d'ogni specie, non essendovene alcuna in cui non accada la recisione di molti nervi, quando pure veggiamo che la ferita desta rade volte la contrazion convulsiva. Cercando poscia la ragione apparente di essa crede ch'ella risieda in una specifica degenerazione dell' umor travasato nata da un aggregato di accidenti non previsibili, e in una corrispondente alterazione del nervo che rendendolo soverchiamente sensibile sconcerta non meno che il moto dei liquidi la sua propria azione e vitalità: benchè poi confessi ingenuamente che l' indole del suscitato veleno, il modo e la forza con cui agisce la fatal preferenza per alcune parti siano arcani inaccessibili e soggetti piuttosto di divinazione che di scienza. Dopo aver mostrato colla storia di varie sue cure che la convulsione si associa assai spesso alle ferite più picciole, e notoriamente leggere passa il N. A. a parlar di quello strano e misterioso consenso, per cui, a cagion d'esempio, la ferita d'un dito del piede produce una contrazione nella mandibula, o nella cervice: il che suppone egli potersi attribuire all'attività d'un sottilissimo e fugacissimo veleno che spiccatosi dalla ferita s'inalzi per la cellulosa del nervo, comu-

ne a tutto il sistema nervoso e al cervello stesso, e quindi diramandosi per ogni parte giunga poscia ad irritare la molle polpa di quei nervi sciagurati coi quali esso veleno ha una simpatia del paro funesta che inesplicabile. Le cose dette fanno strada all'autore a trattar degli errori pur troppo comuni nella cura delle convulsioni, e della scelta giudiziosa che deesi far dei rimedj adattandoli piuttosto alla cagione del male, che come suol farsi, alla semplice apparizion dei fenomeni; al qual proposito siccome accorda poter talora esser utile il taglio del nervo, così non sa approvare quello sconsigliato e general nervicidio che suol praticarsi dai meccanici, operazione spesso inutile e talor funesta; come all'opposto loda senza riserva la recisione del tendine irrigidito e contratto, essendo questo una parte assolutamente insensibile, tuttochè da molti si creda ancora altrimenti per una cieca deferenza all'autorità. La Memoria del N. A oltre i vantaggi diretti che dee recare alla Clinica, ha inoltre una benemerenza non aspettata colla Giurisprudenza Criminale. Poichè avendo i Criminalisti sul punto delle ferite fissato il loro sistema penale sulla gravità del pericolo, e credendosi per i falsi assiomi chirurgici essenzialmente pericolose e mortali

quelle ferite a cui susseguita la convulsione, posta ora in chiaro la fallacia di tal dottrina, e dimostrato che la convulsione non è una conseguenza legittima della ferita, e che la morte per questo capo non potrebbe mai essere che accidentale, avranno da qui innanzi le corti giudiziarie un lume più certo per decidere dei gradi della reità, onde non eccedere colla pena la proporzion della colpa. La scienza in ogni cosa è l'occhio della Giustizia: se questa sdegna di prevalersene ella è un soldato cieco che t'uccide coll' intenzione di salvarti.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Le fiamme dell'aria non erano ignote all'antichità. I Poeti e gli Storici ce la indicarono secondo la forma delle lor varie apparizioni coi nomi di *covoni ardenti*, di *capre saltanti*, di *globi*, *colonne*, *piramidi*, e *lance*, e *scudi*, e *faci*, e *dragoni*, cose tutte che si risguardavano con orrore come funesti prodigj. Meno di spavento, e più di osservazione avrebbe giovato meglio e ad essi ed a noi. Il nostro celebre Montanari Professore allor di Bologna fu il primo che raccolse le circostanze tutte del globo di foco che nel 1676 si vide attraversare l'Italia, e ne diede la teoria mattema-

tica, e l'esame fisico, nella sua Opera della fiamma volante. Dopo quel tempo le accademie non omisero di registrar nei loro atti la comparsa di questi fuochi aerei, e recentemente il Sig. Maskeline Regio Astronomo d' Inghilterra all'occasione di molti globi infocati, e specialmente di quello che nel 1783 il dì 18 d'Agosto percorse l'estensione di più di mille miglia dall' Islanda sino in Borgogna invitò con un suo manifesto gli Astronomi e i Fisici ad esplorar con diligenza tali fenomeni, notando il vero tempo della lor comparsa la durata, la elevazione, la direzion dei medesimi, e checchè altro loro appartiensi. Questa esattezza è a dir vero difficilissima, stante l'arrivo inaspettato, e il rapido sparimento di queste fiamme; nè vi vorrebbe meno che il miracolo della pazienza Chinese, se pur è vero, come si dice, che nell' Imperiale Osservatorio di Peking stianvi notte e giorno Osservatori immobili cogli strumenti in pronto per assalir ogni corpo luminoso peregrinante nel cielo, nè lasciarlo passare se non ha pagato per intero il suo tributo all' Astronomia. Pure siccome anche il poco non manca della sua utilità, non lasciò il Sig. Ab. Toaldo di compiere nel miglior modo il suo ufizio, rapporto al globo comparso nella sera del sabato 11

Settembre dell'anno scorso, e quantunque non potesse egli stesso osservarlo, trovandosi allora impacciato in altro, pure avendo da varie parti raccolto un cumulo di notizie fu in caso di darcene una relazione circostanziata, e divisa in tre parti. La prima ci presenta la storia delle osservazioni, il di cui risultato è che cotesto globo di foco si fe' vedere per tutta l'estensione dell'Italia superiore da un mare all'altro, da Venezia sino a Genova, e dall'Apennino sin dentro l'Alpi. L'ora dell'apparizione fu da per tutto verso le 24., durante il crepuscolo chiaro: la linea o direzione era da Levante-Sirocco a Ponente-Maestro, l'elevazione apparente andava crescendo dall'Adriatico all'Alpi cosicchè mentre a Padova non sembrava passar più alto che il Sole d'inverno, nel Piemonte giunse al Zenit. Anche l'apparente grandezza sembrava crescere nel progresso di questa linea; poichè pari in Venezia di mole ad un grosso razzo, parve nel Piemonte emular la Luna; e si traeva dietro lo strascico d'una coda di circa tre piedi, che spargea faville sulle sue orme.

Da questi fatti l'Autore deduce nella 2.ª parte la sua teoria mattematica. Sembra che il globo spiccatosi dall'Albania, varcasse il golfo (mentre i pescatori di Chioggia lo vide-

ro assai basso sul mare), entrasse in Italia sopra Fermo, traversasse l'Umbria, i monti della Toscana, e del Modenese, e passasse in fine nella sua massima altezza sopra il Piemonte. La sua distanza da terra trovasi di 38. miglia, mezzo miglio forma la sua vera grandezza, la lunghezza della coda ne uguaglia tre, e la sua velocità è di 27. in 28. miglia per ogni minuto di tempo, velocità più che doppia di quella del suono, o d'una palla di cannone.

Passa nella 3.ª parte il N. A. ad esporre gli altrui e i proprj divisamenti sulla natura d'un tal fenomeno. Proposti prima modestamente alcuni dubbi sulla identità d'un globo veduto in tanti paesi disparati con molta varietà d'apparenze, ed accennata la possibilità di varj globi a un di presso contemporanei, come è certo che se ne videro più volte, e come sospetta egli che varie pure esser possano l'Aurore Boreali che si prendono nel tempo stesso per una sola, riferisce egli ed esamina successivamente quattro opinioni che dividono i Fisici su questa materia. Non si appaga abbastanza nè della prima e più antica di quelli che credono questa fiamma una massa di materie combustibili accesa e scagliata per l'aria come i nostri razzi artificiali, nè della se-

conda del Sig. Halby che le vuol non già fiamme scagliate, ma traccie di materia così disposta ed accesa successivamente; e nemmeno lo seduce la terza recentissima del Sig. Clap Professore della nuova Inghilterra, che nobilita questa meteora fuggitiva trasformandola in una Cometa periodica sublunare, appunto nel tempo che un altro bell'ingegno s'avvisò di decapitare le vere Comete celesti, riducendole a fiamme volanti dell'etere, perchè possa dirsi che la fortuna, *Ludum insolentem ludere pertinat*, non rispetta il Cielo più che la terra. Più d'attenzione meritava la quarta sentenza sostenuta anche dal Sig. Blagden nelle Transazioni Anglicane, che giudica questi globi accensioni elettriche, a cui però non sa aderire il nostro Accademico, sembrandogli difficile a concepirsi come un fuoco così sottile ed attivo, qual è l'elettrico, si lasci raffrenar per sì lungo spazio in una massa cotanto enorme, e come scordevole della sua estrema e quasi istantanea rapidità amasse ora di marciare pacatamente con sì maestosa lentezza.

Escluse adunque tutte le anzidette opinioni propende il Sig. Ab. Toaldo ad una quinta, fondata sulla recente scoperta del Sig. Conte Alessandro Volta, intorno l'aria infiam-

mabile la quale unita sull' principio elettrico altro agente efficacissimo della natura, sembra essere il grand' elemento di tutti i fenomeni ignei, e produr sotterra i tremuoti; sopra i Vulcani, le fontane ardenti, le fiamme terrestri; nell'aria le Aurore Boreali, i fulmini, i lampi, le stelle cadenti, le piramidi, e tutti quegli altri aspetti or innocenti or funesti che versano alternamente nel cuor degli uomini sorpresa, diletto, e spavento. Una massa dunque di quest'aria che sorse da tante parti della terra per lo scioglimento de' minerali, e per la putrefazione e decomposizione di tanti corpi animali e vegetabili involta nel velo di esalazioni d'altra specie, tocca da qualche scintilla elettrica può per avviso del N. A. accendersi, scagliarsi, durare scorrendo fino all'intera consunzione della materia, gittando qua e là scintille, or accorciandosi, or allungandosi secondo la resistenza dell'aria, e rotto alfine l'involucro che racchiudevala mescersi all'aria comune con grave scoppio, a guisa dell'esperienze artifiziali, come per lo più si osserva nei globi, e come scrivesi esser accaduto nel nostro.

II. Per compiere le sue nuove ricerche sulle maree si propose in quest'anno il Sig. Ab. Cheminello di risolvere la questione se le

maree dei Novilunj siano maggiori di quelle de' Plenilunj. Per definirlo con esattezza ricorse a una doppia serie d'osservazioni della marea, l'una fatta a Brest dal 1711. sino al 1716. registrata negli atti della R. Accademia delle scienze di Parigi, l'altra instituita a Chioggia dal dotto Socio nostro Sig. Dottor Vianello, che giunge dal 1779. sino all'84., osservazioni preziose, perchè lontane di tempo, di paese, e di circostanze locali, ove diano risultati identici, ne dimostrano esattamente la verità. Da questa doppia serie potè il N. A. dedurne più di 1240. osservazioni per il Novilunio, ed altrettante per il Plenilunio, e dal confronto dei due risultati finali ricavò che la marea di questo è superiore a quella dell' altro, conclusione del tutto opposta all'antica. Benchè questo confronto bastar potesse a rassicurarlo, la diligenza del Sig. Cheminello non fu paga se non giunse a paragonar fra loro anche le diverse classi dei Novilunj e Plenilunj, e vide con piacere accordarsi perfettamente le osservazioni di Chioggia con quelle di Brest nel dargli sempre il risultato medesimo. Tranquillo adunque sulla verità del fenomeno si volse a cercarne la causa; ch' egli ripete da ciò che il Sole nel Novilunio perturba la Luna con maggior forza ritirandola dal-

la terra, laddove all'opposto nel Plenilunio esercitando sopra di essa una forza minore, alla terra stessa avvicinala, come può rendersi evidente ove si rifletta che il Sole in opposizione distà dalla Luna 120. semidiametri terrestri più di quello che ne sia distante nella congiunzione. Perciò la Luna dalla congiunzione all'opposizione acquista il doppio di forza respettivamente alla differenza dell'anzidetta perturbazione solare. In conseguenza di tale spiegazione cerca l'Autore col calcolo delle forze perturbatrici quanta sia quella che la Luna acquista sulla marea dal Novilunio al Plenilunio, e la trova essere $\frac{1}{40}$ di tutta quella con cui opera la marea, nel che la teoria non discorda gran fatto dalla osservazione, come apparisce dalle sue tavole. La scoperta di questo fenomeno aquatico può esser di vantaggio non indifferente alla fisica celeste, giovando a perfezionar varj calcoli relativi a dottrine astronomiche, che ridotti a maggior precisione porgono il sicuro metodo di determinare le longitudini geografiche, oggetto che interessa cotanto la navigazione e 'l commercio.

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. Il borioso Virgiliano Darete rappresenta assai bene l'incredulità. *Nunc hos nunc illos aditus omnemque pererrat Mente locum, et variis assultibus irritus urget.* Gli Epicurei antichi per dar l'eternità ai loro atomi permettevano al mondo d'esser poco più che bambino; i moderni amano meglio di crederlo soprantichissimo e anteriore di molto all'epoche di Mosè. Questo è l'errore che prese in quest'anno a combattere coll'arme della vera critica l'esperto Campion della Religione P. Valsecchi. Egli stabilisce per nuovo canone non esservi in tutta l'antichità scritta e figurata monumento alcuno che indur possa un saggio critico ad oltrepassar l'epoche Mosaiche intorno la creazione e'l diluvio. A provar il suo assunto si prevale il nostro Autore primieramente dell'autorità dei più accreditati scrittori del Gentilesimo, i quali protestano che la storia antica non ha nulla di certo al di là d'alcune epoche molto posteriori alle nostre, come sono la guerra di Tebe, o quella di Troja, e che oltre que'tempi non v'è altro che sogni e tenebre; poi di quella dei filosofi stessi patrocinatori dell'eternità del Mondo, i

quali sfidati con insulto dagli epicurei a produrre una sola testimonianza dei loro secoli indefiniti, non ebbero di che smentire i loro contraddittori, tuttochè vivessero in tempi tanto meno discosti dalla supposta antichità, e più dei nostri abbondevoli di monumenti tradizionali. Ma che? questi monumenti che non poterono scoprirsi da tanti antichi i quali aveano i mezzi e interesse di rintracciarli, furono felicemente scoperti dai moderni increduli, e specialmente dall'Autor Francese dell'opera intitolata *Del mondo, della sua origine, ed antichità*, il quale brancolando nel bujo giunse a disotterrare prove solidissime ed inespugnabili per scioglier in fumo la cronologia di Mosè. Da tre fonti si traggono questi formidabili argomenti 1.° dalle numerose Colonie che diffondendosi per l'Europa e per l'Asia trovarono contro ogni verisimiglianza tutti que' paesi popolatissimi dopo il supposto diluvio. 2.° Dalla costante opinione di varie nazioni d'esser nate dalla terra, e la perfetta ignoranza della nascita e rivoluzione del globo, e molto più dei protagonisti della nostra Istoria mondiale. 3.° Finalmente dalla smisurata antichità dei Caldei, Egiziani, e Cinesi, antichità autenticata non solo dal testimonio dei loro annali, ma insieme anche dai com-

puti delle osservazioni astronomiche. Argomenti di tal tempera provano solo con qual facilità lo spirito accolga come reali tutte le apparenze più vane quando confermano i pregiudizj del cuore. Coi lumi d'un'esatta critica mette in chiaro il N. A. la vanità di queste prove. E primieramente le colonie che occuparono la Grecia e l'Italia furono posteriori al diluvio di molti secoli, e si riducevano a picciole brigate, e quel ch'è più lungi che que' paesi fossero coperti d'abitatori, dritto è di credere che gli trovassero pressochè ignudi e deserti, come cel mostra ad evidenza la prodigiosa facilità con cui vi si stabilirono, e il rozzo e brutale stato degli abitanti, indizio certissimo d'una popolazione appena nascente. L'opinione del nascimento dalla terra non è più ridicola per quelli che la spacciarono che per coloro che se ne prevalgono seriamente, non altro questa provando se non se la mania inveterata dell'antichità originaria, unita all'ignoranza delle primitive trasmigrazioni, ignoranza che ha luogo anche a'tempi nostri rapporto a più d'una città, senza che però si creda che i loro primi abitatori fossero gemelli dei funghi. Nè però questa ignoranza era tale che possa negarsi a quei popoli una confusa conoscenza della vera storia del mondo,

di cui tutte le antiche nazioni, come provossi altre volte, serbano traccie sfigurate bensì, ma pur profonde e sensibili. Non sa poi stupire abbastanza il P. Valsecchi che critici così schizzinnosi che guardano con compassione la nostra meschina credulità, ricevano come moneta di buon conio i computi de' Caldei, le Dinastie degli Egizj, e la Cronologia de' Cinesi, gran creatori di secoli, chimere derise dagli antichi saggi, e fino dai più avveduti di quelle nazioni medesime, nelle quali, come prende a mostrare il N. A. dietro ad altri Eruditi d'alta sfera, non v'è nulla di sano, incontrandosi ad ogni passo sbagli di calcoli, antilogie di racconti, discrepanze, anzi contraddizioni apertissime d'autorità, in una parola *Sogni d' infermi e fole di Romanzi*. Dopo questa analisi non potremo dire anche noi allo scornato Francese ciò che disse il Padre Enea al soprammentovato Darete:

Infelix que tanta animum dementia cepit?
Non vires alias, adversaque Numina sentis?
Cede Deo.

II. Continuando il Sig. Ab. Guerra la sua Storia Critica dei diplomi Pontificj esaminò in quest'anno i diplomi di due Giovanni il XII, e il XIII, Pontefici che non aveano di simile se non il nome; nella qual discussio-

ne rettificò al solito varj sbagli di cronologia e d'erudizione ecclesiastica. Insieme coi diplomi accennati dovette pur anche esaminarne alcuni di Leone VIII, il quale dal Clero e Popolo Romano col beneplacito di Ottone il Grande fu sostituito al deposto Giovanni XII. uomo che per usar la frase di Dante avea cangiato *il Cimiterio di Pietro in cloaca di lezzo e di sangue*. Quindi è che Leone da varj Tedeschi, ed anche Francesi è contato tra i veri Pontefici, benchè i più autorevoli fra i nostri lo risguardino come adulterino, fondati su questo principio: che un Papa legittimamente eletto qual era Giovanni, malgrado qualunque sua colpa non può mai esser deposto se non per errori di dogma. San Pietro nel citato luogo di Dante sembra pensarla altrimenti allorchè dichiara vacante *alla presenza del figliuol di Dio* la sua Cattedra perchè occupata da Bonifacio VIII, Pontefice altero vendicativo, e turbolento. Ma un Poeta che mette Catone Uticense alla guardia del Purgatorio e fa della sua Beatrice un simbolo della grazia santificante non si aspetterà, cred' io, di formar un testo tra i Canonisti.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. La proprietà dei termini è il primo dovere di chi scrive aggiustatamente, e l'esatta intelligenza di essi è il primo ufizio d' un filologo. Tali credettero di mostrarsi gli Accademici di Parigi che nei loro atti si fanno un pregio d'interpretar assai spesso i vocaboli degli Autori Classici, e tale mostrossi fra noi il Sig. Conte Polcastro che ci trattenne colla spiegazione di due voci Latine di senso oscuro ed ambiguo. La prima è *Funera* usata dall'esattissimo Virgilio nei lamenti della madre d'Eurialo, la qual voce secondo Servio fiancheggiato dal nostro Accademico, non è, come potrebbe credersi, nome di cosa ma di persona, e dinota una donna che rende i doveri funebri ad un suo domestico, a differenza della Prefica che piangeva prezzolata per gli stranieri. L'altra voce è *Cognatus* di cui l'Autore spiega il passaggio da un senso all'altro coll'esame di varie Iscrizioni dalle quali apparisce che di nome addiettivo che prima era significante di congiunto, fu poi dall'uso cangiato in sostantivo, e applicato a indicare il fratello del marito, o quel della moglie. Queste ricerche parranno a qualche saputo di picciol conto: ma quante volte l'ignoranza di

queste picciole notizie procacciò imbarazzo e vergogna ad uomini grandi? La letteratura ha più d'un mendico ipocrita che vanta tesori quando ha bisogno d'un obolo.

II. Il detto di Manilio sull' Astronomia: *Ornari res ipsa negat contenta doceri* fu sempre la scusa di tutti i Poeti didattici tacciati d'aridità e di freddezza. Il Sig. Ab. Costa non è punto disposto a menar buona questa scusa nè a Manilio nè ai suoi numerosi seguaci. Se la materia è sorda a rispondere alle chiamate dell' estro, perchè trattarla? perchè sceglier un componimento biforme che non serve abbastanza nè all' istruzion, nè al diletto? perchè accozzar insieme violentemente due esseri inconciliabili il Poeta ed il Trattatista? Non è questo imitar quel tiranno che accoppiava i vivi coi morti? Ma è poi ben certo che le materie dottrinali abbiano tutte poco o molto un' asprezza indomabile? e non potrebbe questa espugnarsi dalla giudiziosa desterità dell' artefice? Per ottener questo fine i maestri dell' arte si contentarono di ricordar al Poeta che non tutte le discipline possono esser soggetti d'un poema didattico, come tutti i fatti storici non lo sono della tragedia, che deesi coglier il fiore dell' argomento, lasciando

le spine alla scuola, e che vuolsi allegrarlo colla vivacità dei colori, coll'amenità degli Episodj, col presidio dell'allegoria e della favola. Tutto ciò è qualche cosa, ma non basta al N. A. Egli va molto più oltre, egli si propone di sublimar questo Poema a una dignità inaspettata, di farne un genere del tutto nuovo dandogli la forma e gli attributi dell'Epopea. Due sono i principj su cui si fonda. 1.° Che non si dà vera poesia senza interesse, nè interesse senza azione e caratteri. 2.° Che l'uomo portato per natura ad appassionarsi per ogni specie d'oggetti sensibili o intellettuali, reali o fantastici, può ugualmente divenir appassionato per una scienza; e che l'azione è sempre figlia della passione. Da ciò deduce egli con sicurezza che il poema più perfetto di questa specie sarà l'epopea dottrinale, che potrà secondo lui definirsi: *un racconto Poetico d'una passione scientifica messa in atto per istruir meglio*. Un saggio di questo genere pargli di scorgere nello scudo d'Achille, in cui ravvisa egli dipinto e atteggiato tutto il sistema del buon governo e della felicità nazionale; scoperta che sarà gratissima a tutti coloro che amano di credere che l'Iliade sia un compiuto corso di filosofia mo-

rale e politica, quando altri non ci ravvisano che la storia favolosa d'un fatto celebre raccontata buonamente, e senza malizia. L'Astronomia creduta da Manilio poco trattabile sarebbe per avviso dell'autore il più felice soggetto d'un Poema Epico-didattico di questa specie. L'ammirazione dei primi osservatori del cielo, gli usi che ne trassero per l'Agricoltura, il culto prestato alle stelle, i folli pronostici indi dedotti, i progressi dell'osservazione, la scoperta e la forma degli strumenti, gli spettacoli della luce, le leggi del moto e dell'ordine de' corpi celesti, i terrori delle comete, e degli altri strani fenomeni, gl'influssi di questa scienza sulla terra, sul mare, la gloria infine dell'eterno Architetto scolpita in cielo coi più solidi e luminosi caratteri, tutto ciò presenterebbe una folla di situazioni e di quadri variati, toccanti, meravigliosi, sublimi, e ben più atti ad interessare delle perpetue carnificine eroiche rese più micidiali dalla tediosa monotonia descrittiva. Non v'ha dubbio che un tal poema astronomico non fusse eccellente nell'antico genere dottrinale: ma sarebbe poi questo un poema epico come la intende l'autore? una serie di quadri può mai generare un'azione? Sì, re-

plica egli, quando un vero poeta sappia ordinarli, e farli nascere progressivamente dallo sviluppo della sopraddetta passione scientifica, tessendo una vera e compiuta epopea. Il N. A. ce ne dà a buon conto i protagonisti. Copernico sarà l'eroe, l'antagonista Ticone, Tolommeo per conseguenza la vittima: i due Campioni appassionati pieni d'uguale entusiasmo per la conquista del cielo fanno...che fanno? questo è ciò che si lascia immaginare a chi dietro la scorta del Sig. Ab. Costa vorrà tentar la sua avventura in questa nuova provincia poetica e coglierví una palma del tutto vergine.

III. Compiè in quest'anno il Sig. Ab. Gennari la sua Storia delle Accademie di Padova, chiudendola colla relazione dell'ultima de'Ricovrati che superò le precedenti in durata e celebrità. Non fa mestier ch'io rammemori nè la sua origine, dovuta all'Ab. Federigo Cornaro P. V. di gloriosa e gratissima ricordanza, nè le sue vicende di attività e di languore, nè il cangiamento a cui soggiacque, cose che altre volte si esposero con altra voce da questo luogo medesimo (*c*): nè tampoco prenderò a tessere il lungo catalogo di tutti gli uomini famosi che da ogni parte d'Europa

concorsero a darle e a riceverne fregio: solo tacendo degli stranieri e degli adottivi mi compiacerò di rammentare a gloria ed emulazione della città, che Padova diede a questa Accademia molti egregj e rinomati suoi figli che si facevano un pregio di non ceder agli esteri il vanto d'illustrar coi talenti la loro patria. Tra i quali lasciando per ora il già lodato benchè non mai abbastanza Antonio Querengo, e Flavio degnissimo di lui nipote, e l'Orsato, e'l Pignoria, e non pochi altri, basterà rammentarne sol tre che colla nobiltà personale si alzarono di molto sopra quella della prosapia. Il primo è Gian-Francesco Mussato a cui le lingue più dotte erano familiari quanto la propria, versatissimo nell'amena e nella solida letteratura, e risguardato con universal riverenza sì per la dottrina che per l'integrità della vita e la filosofia del carattere, per cui Padova ebbe a nominarlo un secondo Trasea; è l'altro Carlo Dottori, Poeta di molti lauri, Autore della Tragedia più nobile dell'antico Teatro italiano, emulo del Cigno Eroicomico della Secchia, e Lirico, in cui l'Italia avrebbe trovato un Orazio, se questi avesse trovato in essa il secol d'Augusto (*d*): il terzo finalmente è Albertino Bari-

sone il di cui nome con esempio non comune onora i fasti dell' Università e del Capitolo, dal quale fu poi trasferito al seggio Episcopale di Ceneda: alla di cui moltiplice erudizione non meno che all'ottimo gusto rendono piena testimonianza non solo i monumenti pubblici del suo ingegno ma insieme anche la corrispondenza amichevole ch'ebbero con lui gli uomini più celebri di quell'età, e segnatamente il gran Galileo, corrispondenza i di cui documenti inediti vennero in questi ultimi tempi trascuratamente a smarrirsi nell' estinzione di quell'illustre Casato, quando meritavano d'esser conservati gelosamente come la parte più preziosa di quel retaggio (*e*). Del resto, dalla Storia del Sig. Ab. Gennari apparisce che la presente Accademia non è una nuova creazione ma una rigenerazione della precedente (*f*): ella è la stessa nè suoi oggetti, e non ha perduto dell'antica altro che 'l nome e'l sopore; ella presenta ancora un asilo bipatente allo spirito (*g*); ancora possede l'antro allegorico delle Ninfe Omeriche; ove le api attendono al lavoro del mele, ove due porte diverse ricettano gli Dei e gli uomini, vale a dire servono ad un tempo alla contemplazione, e alla pratica, ella è tuttavia *ricovrata*

all'ombra dell' Augusto Governo, e perchè non le manchi neppur uno de' suoi pregi originarj e caratteristici, ella si vede ancora onorata adoperata e protetta da un rampollo di quell' eccelsa Famiglia, a cui deve la fondazione, e la prima vita (*h*), Famiglia nata a promuovere in ogni tempo la gloria del Principato, la felicità delle provincie, e lo splendor delle Lettere.

ANNOTAZIONI

(*a*) La prima biada che dicesi portata da Cerere in Eleusi, picciola città dell'Attica non fu che l'orzo.

(*b*) Si accenna una Memoria del N. U. Catterino Cornaro, allora Podestà di Padova da lui presentata all'Accademia sopra il modo di prevenir le carestie.

(*c*) Veggasi il Ragionamento premesso al I. Tomo degli Atti Accademici del Conte Ab. Franzoja Segretario per le scienze.

(*d*) Del Mussato, del Dottori, e di altri qui nominati si parla più diffusamente nella lettera d'un Padovano all'Ab. Denina.

(*e*) Quanto apparteneva al casato dei Barisoni passò all'opulente famiglia Capodilista.

(*f*) L'Autore colse volentieri l'occasione di applicar un lenitivo allo spirito ancora esacerbato d'alcuni i quali non essendo ammessi alla nuova Accademia in alcuno degli ordini costitutivi, ma solo veggendosi registrati in un Catalogo a parte come membri della precedente Società non potevano patire di veder abolita quella Accademia nella quale ottenevano un titolo che li rendeva uguali ad ogn'altro, e lusingava il loro a-

mor proprio, benchè reso doppiamente vano e per l'estrema facilità d'esser ammesso a quel Corpo e per l'inazione abituale del Corpo stesso.

(*g*) Si allude allo stemma della detta Accademia ch'era l'antro delle Ninfe descritto da Omero nel L. 13. dell'Odissea col motto *Bipatens animis asylum*. Tutto il seguente squarcio corrisponde ai dettagli della descrizione Omerica.

(*h*) Il soprallodato N. U. Catterino Cornaro della stessa famiglia dell' Ab Federigo Cornaro, fondatore di quell' Accademia.

RELAZIONE VII.

MDCCLXXXVI.

SOMMARIO.

Filosofia Sperimentale. I. Sopra una scoperta prodigiosa di pesci impietriti fatta nel Veronese. II. Saggio di litología Euganea: III. Sopra le marcie. IV. Sopra la supposta natura venefica del vetro. *Mattematica*. I. Sopra l' esteso Geometrico. II. Osservazioni sopra il passaggio di Mercurio nel Maggio del 1786. III. Sopra le qualità fisiche delle plaghe. *Filosofia razionale*. I. Sull' epoche della Storia Mosaica. II. Sui Diplomi Pontificj. *Belle Lettere.* I. Sopra la Messiade di Klopstock. II. Esame critico dell' Episodio di Arianna nell' Epitalamio di Catullo. III. Sopra alcune medaglie Romane scoperte negli Euganei. IV. Sopra alcune Iscrizioni appartenenti alle terme di Abano. V. Sopra una nuova collezione inedita di Sigle Romane. VI. Premio Accademico.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. La Storia fisica del mondo al paro della morale presenta spesso all' osservatore meraviglie da Epopea, e peripezie da Tragedia.

Tra questi spettacoli non è certamente il meno singolare quella scoperta improvvisa di cadaveri d'antichissimi abitatori di terre o di mari strabocchevolmente lontani, che trasportati quasi a dispetto della natura in climi non suoi attestano colle loro autentiche spoglie rivoluzioni ignote alla Storia, atte ugualmente a sorprendere la fantasia e ad imbarazzar la ragione. Era noto che cotesti fenomeni apparivano tratto tratto in varie parti d'Europa, ma non era noto abbastanza che anche la Lombardia Veneta fosse stata il teatro di così strane e meravigliose vicende. Il Sig. Ab. Fortis ci fè scorgere due di questi memorabili prodigj nella provincia di Verona nella valle di Romagnano, valle che nel buon tempo antico sarebbe ita del paro con quelle di Flegra e di Tempe, ed avrebbe avuto l' onore di dar luogo a molte favole popolari, o il diritto di occupar un posto in tutte le canzoni Pindariche sino alla consumazione dei secoli poetici. Il primo prodigio si fu un cimiterio d'elefanti colà scoperto, sul quale avendo l' Acc. parlato al pubblico da questo luogo medesimo, sarei doppiamente malaccorto se ne favellassi di nuovo: l'altro non meno singolare si è l'ammasso di pesci fossili ischeletriti che si traggono da quella monta-

gna, pesci incogniti ai tempi nostri a tutti i mari del mondo antico, e la di cui famiglia non si sa finora che al presente guizzi in altre acque fuorchè in quelle che bagnano le celebri Isole d'Otahiti. Quale strana rivoluzione portasse fra noi ospiti così eterogenei, o per qual vicenda ne venisse a meno la specie, non era l'oggetto di questo scritto Accademico, nel quale l'A. non altro si prefisse se non di darci una relazione circostanziata e dello stato in cui si trovano i suddetti pesci, e della ricchissima e in ogni senso singolar collezione di essi che forma il gabinetto d'un semplice particolar Veronese, il di cui nome per questo merito ha già acquistato quella chiarezza, che non procacciarono mai da se soli nè i titoli, nè le facoltà. Cinquecento e più scheletri di pesci fossili mostrano ad evidenza essersi soverchiamente affrettato il Sig. di Buffon asserendo che n'era spenta la specie. Questi pesci fra i quali ve n'ha un gran numero di dimensioni gigantesche conservati con precision superiore a qualunque confronto hanno la singolarità interessante d'essere stati colti da una rivoluzione improvvisa, e invasi dalla materia lapidifica in istato di vita e d'azione, come appunto si trovarono Fineo e Polidette allorchè Perseo fece loro brillar su gli oc-

chi la petrificante Medusa; quindi è vago vederne altri in atto di combattere, o d'andar a caccia di pesciolini minori, altri a bocca aperta sul punto d'ingojarli, alcuni anche già pasciuti che mostrano ancora intera o spolpata dalla digestione l'ingojata preda. Questa superba collezione che sola comprende nel suo genere più di quello che riuniti potrebbero dare i più rinomati Musei dell'Europa è divenuta l'oggetto della dotta curiosità di tutti i Viaggiatori più ragguardevoli (*a*).

II. Ognuno dopo ciò converrà volentieri col N. A. che la natura mostrasse una particolar predilezione verso le provincie montane dello Stato Veneto spargendole più di qualunque altro spazio d'egual estensione in Europa non meno di curiosi e istruttivi fenomeni, che di oggetti di privata e pubblica utilità. Sarebbe perciò un tratto d'ingratitudine e alla natura e alla patria l'invaghirsi soltanto e l'andar a caccia di produzioni straniere, sconoscendo o dispregiando le nazionali ricchezze. Pur questo è morbo assai comune tra gli uomini d'esser dotto e sollecito in casa altrui, trascurato ed ospite nella propria.

Questo rimprovero fatto altre volte dal Sig. Bertrand agli Svizzeri che ne furono poi abbondevolmente sgravati dal Sig. Saussure,

non volle il socio nostro Sig. March. Orologio che potesse farsi più a lungo a noi stessi. Acceso dal doppio amore e della Storia Naturale e della sua patria, e persuaso a ragione che sarebbe ottima cosa che ogni provincia possedesse il suo nazional Gabinetto, s'accinse da qualche tempo a formarlo dandosi ad ammassar con diligenza i fossili dei nostri monti. Quindi avendogli partitamente disaminati e distinti schierandogli e classificandogli secondo il sistema Mineralogico del rinomato Valerio ci presentò un corso di Litologia Euganea che potrà per avventura ampliarsi o per ulteriori ricerche, o per altre combinazioni fortuite. Apparisce da questo saggio che non mancano alla nostra provincia molte di quelle produzioni naturali che si traggono dalle altrui terre, o vi si rintracciano con sollecita e smaniosa curiosità. Uno studio sperimentale e ragionato dei fossili può, come bene osserva il N. A., scoprirci i loro rapporti coi corpi animali e coi vegetabili, ed aver quindi molta influenza nel sistema dell'economia rurale, ed in altre arti utilissime, anche tra quelle che sembrano meno affini alla facoltà Litologica. Siano intanto giuste lodi a chi spianò il primo valorosamente il cammino:

il riconoscere e l'annoverare le proprie rendite è il primo passo per ben usarne.

III. I figli d'Esculapio hanno, se lice il dirlo, i sensi della natura a cui nulla è sozzo. Essi guardano con ugual compiacenza rose e cadaveri, e marciano intrepidi per la palude di Camarina come pel giardin dell'Esperidi. Guai alla nostra umanità se fosse altrimenti. Poichè il più bel corpo racchiude una stalla d'Ausia, v'è pur mestieri di qualche Ercole che ne affronti l'esalazioni. Il Sig. Bonioli in quest'anno ci diede un trattato metodico sopra le marcie. Non è necessario che c'interniamo con esso in questo argomento. Basterà di sapere ch'egli confuta l'error di quei Clinici che le credono tutte d'una medesima specie, e vorrebbero assoggettarle a una teoria generale. Egli mostra che ogni malattia ulcerosa ha la sua marcia particolare, che ciascheduna si diversifica per un aggregato di circostanze diverse, che l'esame delle marcie quantunque non manchi d'utilità non basta però a farci conoscere con sicurezza nè l'origine della malattia, nè la curazion, nè il pronostico, cose tutte, la di cui adeguata conoscenza può soltanto sperarsi dal complesso general dei fenomeni.

IV. La Memoria del Sig. Professor Cal-

dani appartiene indivisa alla medicina e alla Legge. Ella è diretta a giustificare una sostanza innocente che sino a questi giorni fu condannata senza esame di veneficio. Era inveterata e costante opinione che il vetro polverizzato, o fatto in minuzzoli fosse un veleno micidiale della specie di quelli che son chiamati meccanici. Così la pensarono dopo il Cardano, il Lanzoni, il Boerhave, ed altri moltissimi. Anzi tal era la prevenzione sulla reità essenziale del vetro, e l'antipatia contro di esso, che il Zachia, Autor Classico nella medicina legale, con una Giurisprudenza alquanto Ostrogotica sentenziò espresasmente che dovesse aversi per veleno ancorchè nol fosse. Il Sig. Caldani confessa di essersi anch'egli lasciato imporre dall'opinion generale, e dall'autorità dei nomi, e d'aver anch'egli pronunziato più volte sentenza contro il povero vetro, non però senza qualche scrupolo, sì per alcune ragioni d'analogia, e sì per le varie storie che si riferivano di persone che così per vezzo o per gusto si trangugiavano dei grossi vetri senza alcun danno, storie ch'egli tuttochè avesse gran sospetto che fossero ciance del volgo non gli lasciavano una piena tranquillità di coscienza medica. Per distruggere un pregiudizio inveterato basta talora a-

ver il coraggio di dubitarne. Il N. A. finalmente osò dubitar di proposito, e il pregiudizio svanì. Deliberato d'istituire una serie d'esperienze sopra questa sostanza, avendo anche stimolato a far lo stesso il Sig. Mandruzzato Alunno dell'Accademia, fece ingojare varie dosi di vetro ora macinato sul porfido, ora polverizzato, o tritato grossamente e mescolato or con cibo, or con bevanda, a molti animali domestici, i quali tutti non ne risentirono incomodo d'alcuna sorte. Più oltre andò il zelo e 'l coraggio del nostro Alunno che dopo qualche sperienza sopra i galli ed i cani osô fare in se stesso il saggio dell'esecrata vivanda, ingojandola con quella intrepidezza con cui Alessandro tracannò la sospetta pozione portatagli dal Medico Filippo. Egli non ebbe a pentirsi niente più del Macedone della sua eroica fiducia. Quindi fatto maggiormente animoso passò a masticare coi denti, e a mandar giù per l'esofago qualche pezzuolo d'intero vetro senza nocumento o disagio d'alcuna specie. Dalle quali prove rassicurato il Sig. Caldani ne fece prendere più volte sino a due dramme pria macinato, poi stacciato, e stemperato in zuccheroso caffè, indi pesto grossolanamente ad un giovinetto suo domestico che lo provò sempre perfettamente inno-

cuo e non punto acerbo o spiacevole. Ecco dunque il vetro redintegrato pienamente nella sua fama, ed ecco il despotico Zachia costretto a ritrattare la sua antilogica e musulmana sentenza. Una tale sooperta potrà secondo il N. A. confluire a sbandir dalle scuole mediche le vane teorie sulle varie figure dei sali atti a irritare i solidi, e ad esulcerarli. Poichè se il vetro acuto e tagliente non offese punto il tubo degli alimenti che la tonaca nervosa ond'è ricoperto rende oltremodo sensibile: come mai le punte dei sali scorrenti per vasi pressochè al tutto privi di senso dovranno produrre spasimi ed ulcere, ed essere strumenti di chimico-meccaniche e micidiali acrimonie? Imparino, conchiude il Sig. Caldani, gli studiosi di tutte le facoltà a non prender così facilmente per assiomi le opinioni ricevute, rivochino tutto al cimento dell' esperienza, e specialmente osino com'egli fè, smentire il detto d'Orazio.

Pochi barbosi a confessar s'intesero
Che nulla val quel che sbarbati appresero.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. È assai comune ai Filosofi speculativi di applicar alle cose reali quei ragionamenti che non appartengono se non se al regno dell'idee.

Ciò appunto crede il Sig. Ab. Zuliani essere accaduto nella tanto dibattuta questione sopra la divisibilità dell' esteso fisico all' infinito, nella quale que' tanti dottissimi uomini che tennero la parte affermativa sembra che abbiano posto mente piuttosto all' estensione generale che al subbietto esteso. Il N. A. che non sa digerire questa divisibilità senza fine prende a esaminare la natura nelle fonti da cui derivano gli argomenti contrarj. Altri di essi (ecco il sommario del suo ragionamento) si traggono dalle scienze numerali e analitiche, altri hanno radice nella Metafisica, altri alfine si appoggiano alla Geometria. I primi nulla conchiudono, poichè la divisione all' infinito delle quantità astratte ed immaginarie dei numeri o dei segni analitici non ha nulla di comune colla divisione fisica d' un esteso e reale. Gli argomenti metafisici sono, com' egli assume di provare o inconcludenti o fallaci, e quei che procedono con forza dimostrativa si fondano sulle nozioni dei principj semplici inestesi Geometrici. Passando adunque agli ultimi che formano il nerbo del loro ragionamento, essi provano bensì la divisibilità infinita dell' esteso, ma solo nell' ipotesi che i principj geometrici abbiano un' esistenza reale. Ora avendo il N. A. dimostrato in altra Memoria

che la loro esistenza è assolutamente precaria non essendo quelli altro che supposti ideali dei Mattematici, crede parimente dimostrato che quanto si fonda su questa base rovinosa non abbia veruna solidità, dal che conchiude esser ben più ragionevole abbracciar l'opposta sentenza, come quella che non ha in se stessa nulla d'assurdo, e si trova inoltre conforme all'essenza dei primi veri principj, al carattere delle sostanze, infine alla natura di tutti gli esseri reali corporei, i quali per esistere sembrano richieder necessariamente una propria individual quantità.

II. Io l'avea ben predetto che il Pianeta di Mercurio citato a presentarsi nel Maggio dell' 86 si sarebbe mostrato docile alla voce imperiosa dell' Astronomia. Egli ricomparve fedelmente sul Disco Solare, e trovò i nostri Astronomi pronti a sorprenderlo nel suo passaggio. Ma che? non a torto l'antichità, come dice il Sig. Ab. Toaldo, riconobbe Mercurio per il Dio de' Ladri: egli non omise alcuna delle malizie della professione per deludere lo sguardo e l'importuna curiosità degli Astronomi. A queste arti, all'anomalia del suo corso e ad altre intrinseche circostanze si aggiunse un profluvio di macchie che si accumularono sopra la faccia del Sole quasi per volerlo

confonder tra loro, a cui nella picciolezza assomigliasi, e così involarlo all'osservazione. Fu tutto indarno. La sagacità degli osservatori trionfò di tutti gli ostacoli. Essi lo riconobbero non tanto alla figura sferica, quanto al suo frequente cangiar di sito, e lo contemplarono a loro agio per lo spazio di tre ore e più. Il Sig. Ab. Toaldo fece parte all'Accad. di qualche sua osservazione, riserbando l'altre a miglior tempo. È questo dunque il decimoquinto passaggio di Mercurio dopo il 1663, nel qual anno il Gassendo primo d'ogn'altro ebbe la gloria di ravvisar un Pianeta che innanzi all'invenzione dei telescopi era stato quasi inaccessibile agli sguardi della famiglia Astronomica. I passaggi di esso sono ad ogni modo verissimi, e i più prossimi non si succedono che nell'intervallo di tre in quattr'anni. Perciocchè quantunque le congiunzioni inferiori di Mercurio accadano di quattro in quattro mesi, rare però sono quelle congiunzioni che formino una vera ancorchè picciola ecclissi, non potendo questa accadere se la congiunzione non si fa intorno ai nodi, vale a dire a quei punti dell'Eclittica ov'ella è tagliata dall'orbita di Mercurio. Ora essendo due i nodi, l'uno ascendente, ove il pianeta passa dalla parte Australe alla Boreale dell'

Eclittica, l' altro discendente quando dalla Boreale torna all' Australe, e accadendo il primo nel mese di Novembre, l'altro nel Maggio quindi è che in questi due soli mesi accade il passaggio di Mercurio. I passaggi intorno al Nodo discendente furono i meno spesso osservati, tal che il nostro non è che il quarto tra questi, il che fece che si osservasse con qualche maggior diligenza. Non fu però possibile di notarne se non l' uscita dal disco Solare, giacchè l'ingresso sul nostro Orizzonte non fu visibile, essendo questo accaduto innanzi al levar del Sole da vedersi soltanto nell' India, in Persia, e nelle parti Orientali d'Europa. Forse a Costantinopoli i colti Ambasciadori Europei, e fra questi l'Ecc. Sig. Cav. Zulian fautore illuminatissimo degli ottimi studi per opera di dotti uomini che si pregiarono di seguitarlo può aver abbracciato per intero il passaggio di questo Pianeta, e comunicarne l'osservazione a que' popoli che ne conoscono il pregio più della stupida Bizanzio.

III. Dobbiamo a un verso di Virgilio una seconda Memoria dello stesso Accademico. *Non guardi il tuo vigneto al Sol cadente* avea detto il Poeta Georgico. Questo avviso destò la riflessione del Sig. Ab. Toaldo, e lo indusse

ad esaminar di proposito la qualità fisica delle plaghe, argomento non ancora accuratamente trattato da verun Autore Agronomico, o Fisico. È nota a tutti la differenza fra la Tramontana e l'Mezzodì, ma dubbiosa è quella fra il Levante e l'Ponente giacchè in ragione di Sfera godono ugualmente del Sole. Il Duhamel esaminò la questione senza risolverla. Utile com'ella è del paro alla salubrità dei corpi che alla vegetazion delle piante, ben meritava d'esser esaurita col solo metodo atto a convincere, vale a dire con quello d'un sistema ben inteso d'osservazione. Convenia rilevar esattamente il caldo e'l freddo l'umido e'l secco. A tal effetto sulla torre dell'Osservatorio che a guisa della gran Piramide di Tebe in Egitto guarda co'suoi quattro aspetti le quattro plaghe del mondo si esposero quattro termometri, e altrettanti igrometri della costruzione del valente Sig. Ab. Cheminello, e similmente sulla terrazza suprema dell'Osservatorio si collocaron quattro vasi d'evaporazione, e quattro cassette piene di terra sparsa di varie semenze, onde rilevar, se fosse possibile la differenza della vegetazione da una plaga all'altra. Cento giorni durarono le osservazioni, i di cui risultati furono: che il Levante gode d'una temperie di caldo, ne soffre

un eccesso il Ponente, la Tramontana un difetto, il Mezzodì all'eccesso più che al difetto s'accosta. Lo stesso a un di presso risulta rispetto all'asciutto ed all'umido. La svaporazione è moderata al Levante ed al Mezzodì, minima in Tramontana, in Ponente massima. La condizion delle plaghe dipende in gran parte dai venti: ora Tramontana e Levante son frechi, asciutti, e sereni, Ostro e Ponente umidi, e caldi, al qual proposito rileva il N. A. un grosso sbaglio d'Aristotele che crede i venti Orientali più caldi degli Occidentali, e ciò per la ragione che il Sole dimora più lungo tempo dalla parte dell'Oriente che da quella dell'Occidente, sentenza che fa ben poco onore al maestro d'Alessandro, e che indarno gl'interpreti vorrebbero salvare colle loro vane sottigliezze.

Quanto alla vegetazione non si potè trarre alcun risultato dalle cassette a cagion dell'aridissima ventosa stagione corsa in Primavera, che non permise ai grani di germogliare: ma non però dee dubitarsi che il Levante non sia anche su questo articolo a miglior condizion del Ponente, come lo provano ad evidenza le riviere di Salò, e di Prosecco, e i colli Euganei ed i Berici assai più favoriti dalla natura dei siti opposti. Queste prove di fatto le av-

valora il N. A. con altre di ragionamento; e mostra che per le leggi reciproche della vegetazione e della elettricità, per l'azione diretta e immediata della luce, pel grado temperato di fresco, infine per la immunità dei soverchi vapori, delle nebbie, e d'umido, e gragnuole, turbini e altri ornamenti proprj della plaga occidentale, le piante e i prodotti debbono nell'opposta spiegar più felicemente il loro vigor vegetabile, dottrina che però non toglie all'eccezione il diritto di modificarla come tante altre. Il malsano e torbido caldo delle ore e delle plaghe pomeridiane prodotto dagli aliti elevati dai raggi del Sole comprovano la sentenza antichissima del saggio Ippocrate che preferisce per le abitazioni il Levante, credendolo assai più salubre siccome per l'aspetto e pel vento d'Oriente ben più salutare del Greco si dimostra la salubrità della città di Venezia, e de'suoi littorali, riconosciuta e magnificata sin da Vitruvio. Osserva il N. A. che la situazion di Levante raccomandata dagli antichi per le Biblioteche merita d'essere prediletta dai letterati pei loro gabinetti di studio; verificandosi in senso Fisico l'espressione Mitologica che l'Aurora è amica alle Muse, come quella che ravvivando ed elettrizzando

gli spiriti feconda l'immaginazione e l'ingegno, e fa che l'idee, dirò così, orientali siano più fine e felici, come appunto credevasi anticamente che i sogni mattutini partecipassero d'un non so che di divino. Sull'articolo dell'abitazione non sa astenersi il N. A. di condannare il mal vezzo di quegli opulenti Signori che nella distribuzion delle fabbriche sacrificano la realità alla moda, e la salute alla pompa, veggendosi più d'un sontuoso palagio che sembra fatto per lo spettacolo non già per l'uso, non essendovi pur una stanza ben situata e disposta. Questo avviso potrà servir d'appendice al nuovo sistema di ragionata architettura, pubblicato in parte da un personaggio eminente per nascita e per dignità (*b*) che studiò le ottime discipline coll' esattezza e l'intenzione d'uomo privato, opera di cui l' Accademia nostra può anch'essa meritamente gloriarsi, poichè l'illustre Autore crede che il titolo d' Accademico onorario di Padova possa aggiungere non dispregevole ornamento ai tanti altri luminosi che lo distiguono.

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. Continua valorosamente il P. Prof. Valsecchi il suo sistema di guerra contro gl'in-

creduli, servendosi a difesa della religione di quell'arme stesse con cui è da lor combattuta, voglio dire della Filosofia e della Critica. Aveva egli nell'anno scorso portata all'ultima evidenza la credibilità della Storia primitiva Mosaica appoggiandola su la base di fatti attestati dalle tradizioni e dai monumenti del gentilesimo. Sostenuto il suo assunto colle prove esterne si fa ora a ribattere gli argomenti diretti con cui gli avversarj attaccano di fronte l'epoche della creazione. La Metafisica e la Storia Naturale somministrano i più speciosi. L'Autor delle Lettere Persiane esce in campo baldanzoso con un dilemma formidabile: se Dio non fece uso della sua potenza creatrice se non da sei mila anni ciò fu o perchè non lo potè o perchè nol volle: se nol potè una volta, come poi accadde che lo potesse? Se poi tu dì che nol volle, prima distruggi l'idea di Dio, poichè non essendovi in Dio sucessione di tempo, o d'idee, ne segue, che s'ei vuole una cosa, forza è che la voglia o eternamente o non mai. Questo sofisma è antico e non punto più solido; l'Angelo delle scuole il riduce in polve col distinguere la volontà dall'atto. Dio volle ab eterno creato il mondo, ma il volle creato in tempo. Egli stabilì eternamente non solo l'esser, ma

il quando. Verme di jeri oserai tu domandare alla causa eterna il perchè di questo quando ineffabile? Dall'altra parte uno squadrone di Naturalisti pretende di sbalordirci ed opprimerci coi monumenti autentici della natura, che porta in fronte e nelle viscere le impronte parlanti d'una inenarrabile antichità: essi ci mostrano la terra sino al grande abisso formata d'un immenso ammasso di strati di materie ammonticchiate, diverse di figura, di disposizione, d'intreccio, e quel ch'è più disposte spesso contro l'ordine della specifica gravità, ci additano ampj cumuli di conchiglie, e di pesci colà giacenti sulla sommità di smisurate montagne, qua innabissate per sino nel cupo fondo delle minere metalliche, ci pongono al fin sotto gli occhi cadaveri o spoglie sensibili di viventi, la di cui specie sparì da tempo immemorabile dalle nostre terre per trasportarsi a prodigiose distanze, i quali sorprendenti fenomeni suppongono sempre, per loro avviso o un lavoro progressivo ed accumulato di secoli, o conflitti violentissimi d'elementi, o vicende desolatrici d'inondazioni e d'incendj che abbiano ricondotta sul globo la faccia dell'antico caos per indi rigenerarlo con inconcepibil lentezza; dal che francamente conchiudono che per creder la

natura bambina di soli sei mille anni bisogna veramente esser bambolo d'intelligenza e di spirito. Da queste declamazioni teatrali non punto sgomentato il N. A. oppone a tutto ciò un canone inconcusso di critica, non esser lecito a un filosofo di negar un fatto storico fondato sopra irrefragabili autorità, se non nel caso ch'egli possa dimostrare in rigore di termine che la realità di esso fatto sia contradittoria e impossibile. Per negar adunque la veracità della Storia Mosaica forza è prima che questi audaci ragionatori dimostrino fuor d'ogni dubbio che dentro l'epoche di Mosè non potevano operarsi i sopraccennati prodigi, cosa che non sarà mai da loro provata stantechè lasciando stare che la troppo certa catastrofe del diluvio rende una ragione appagante della maggior parte di quei fenomeni; molti inoltre de' più saggi e rinomati naturalisti diedero, come prova il N. A. a ciascheduno di essi spiegazioni sane ed acconcie che conciliano felicemente tra loro la rivelata e la natural verità; una appunto delle quali ce ne presentò da questo luogo il Sig. Abate Fortis nella soprallodata Memoria su gli elefanti fossili di Verona. E perchè la maggior difficoltà per abbracciar la Cronologia Sacra sul nostro globo nasce da ciò che la na-

tura nel suo tenore ordinario procede con passo lento e uniforme, avvedutamente il P. Valsecchi distingue nell'economia della providenza tre ordini d'operazioni e di leggi, vale a dire di creazione, di conservazione, e di rivoluzione, dal che inferisce non doversi spiegar colle leggi del secondo ordine i fenomeni degli altri due che Dio volle a diversa legge soggetti, in quella guisa, che siccome attesta il gran Newton, la continuazione del sistema planetario può bensì conservarsi colle note leggi della gravità, ma'l suo primo nascere ricercava l'impulso e la direzione d'un'arcana ordinatrice Sapienza.

III. Dalla storia Mosaica passiamo alla Pontificia dietro alla scorta del Sig. Ab. Guerra, il quale facendoci tuttavia peregrinare fra'suoi diplomi, ci fa insieme scoprir qua e là varie notizie del paro curiose ed utili. Una non indifferente fra i diplomi del decimo secolo si è l'origine dell'uso o abuso che sottrasse i regolari all'autorità vescovile. Prima cagione ne furono i Vescovi stessi. L'*auri sacra fames* ebbero sempre per qualche cosa nelle faccende del mondo. Mossi i Vescovi da un zelo alquanto *secundum carnem* pretesero non solo di disporre a lor grado delle rendite de'monasteri, ma insiemeanche d'appropriar-

sele. I Monaci per garantirsi dalla loro avidità s'avvisarono di far un'offerta dei loro beni a S. Pietro, e i Papi come vicarj e procuratori del medesimo, ne presero di buon grado il dominio, e coll'obbligo d'un'annua pensione gli diedero poscia in enfiteusi ai Monaci stessi. Il medesimo stratagema fu in quel tempo e nei susseguenti usato da'Potentati e da'Re per difender i loro stati da qualunque insulto. I loro regni in tal guisa diventavano sacri; e guai a quel principe che avesse osato toccare i Feudi di S. Pietro: per questo mezzo non solo le rendite ma le persone monacali furono interamente sottratte alla giurisdizione dei Vescovi. Ne portarono essi le loro querele ai Concilj, ma queste non fecero che indurre Gregorio IX. a colmare i claustrali di sempre nuove esenzioni: e i monaci dal loro canto non volendo lasciarsi vincere in generosità amplificarono oltremodo i confini dell'autorità Pontificia; le querele e le dispute continuarono senza frutto sino al Concilio di Trento che ridusse l'esenzioni dei Regolari ai termini del gius comune; se non che i Pontefici non dubitando d'esser superiori al Concilio accordarono di nuovo ai Regolari, di loro plenaria autorità, or questo or quel privilegio, sicchè le cose tornarono a poco a po-

co al primiero stato. I disordini che ne risultarono indussero alfine la Sapienza del Governo Veneto, imitata poi dagli altri Principi, a porci riparo: esso ben conoscendo che un nuovo Concilio generale non si adunerebbe sì tosto richiamò l'esenzioni agli antichi termini, e restituì ai Vescovi quella facoltà che gli Apostoli avevano loro tramandata su tutta la loro greggia senza distinzione di spoglie.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. Quintiliano era d'avviso che trattandosi d'autori grandi fosse meglio esaltar tutto che condannar molto. Più d'uno per avventura crederà questa una cortegianeria letteraria, dirà che pecca del paro chi non fa giustizia alla virtù, e chi sconosce il difetto, e che il vero critico è quello che sente tutto squisitamente, ammira con trasporto, e censura con equità. Col Retore Latino non par che s'accordi gran fatto il Sig. Ab. Costa, il quale non punto spaventato dalla gigantesca fama del Sig. Klopstock autore della Messiade, prende ad esaminar quel Poema chiamato enfaticamente dal Sig. Arnaud *l'ultimo sforzo dell'ingegno umano* con quella onesta libertà che gli Dei stessi della letteratura non possono rapire ai mortali. Nel gran lume di questo Sole

crede il N. A. di scoprir molte macchie considerabili, che tutte possono ridursi a tre generi. 1.° L'Omero Alemanno non rispetta abbastanza i dogmi teologici, cosa inescusabile nel soggetto il più augusto della religione: specialmente chè le audaci immaginazioni della Messiade repugnano ai principj stessi adottati dal Sig. Klopstock nel suo ragionamento sulla Poesia sacra premesso al poema. 2.° L'interesse della Messiade non cresce, nè si rinforza a dovere, essendo l'azione in gran parte appoggiata agli Angeli e alle sostanze intellettuali, le quali avendo poco rapporto coll'uomo non destano che un interesse sforzato e languido. 3.° Il Poema abbaglia e sorprende lo spirito più di quello che tocchi il cuore. Lo sviluppar ciascheduno di questi punti sarebbe fatica vana e illusoria, quando non si ha presente il soggetto di cui si parla. Osserverò soltanto non a torto essersi detto dal Boileau che gli argomenti del cristianesimo non sono fatti per la poesia, essendo pressochè impossibile di conciliar insieme i diritti d'una religione severa con quelli d'una facoltà liberissima senza togliere o all'una la maestà, o all'altra la grazia.

II. La censura giudiziosa ha sempre il suo pregio, quella degli antichi lo ha massimo.

Gli errori dei moderni non sono così autorevoli. La loro fama non gravita sullo spirito degli studiosi col peso di venti secoli; le loro opere non fanno un testo scolastico; essi non hanno un esercito di commentatori, illustratori, dissertatori pronti a sparger sino all'ultima stilla d'inchiostro per la loro gloria, anzi per le sacre leggi dell'invidia; presso ogni nazione il vituperare i contemporanei fu sempre un capo di merito. Dritto è dunque che la critica si eserciti a preferenza colà ove maggiore è il pericolo dell'autorità e dell'esempio. Con questa mira il Sig. Ab. Sibiliato avendo preso ad esaminare il celebre Epitalamio di Catullo sulle nozze di Peleo e Tetide, mostrò quanto mal consigliato fosse il Poeta Veronese, intrudendovi il lungo episodio d'Arianna e Teseo, ch'ei suppose effigiato in un arazzo della stanza nuziale: come se il ratto, indi l'abbandono d'una regia donzella perfidamente tradita fosse per un maritaggio l'ornamento il più acconcio e d'ottimo augurio; il che al dire del N. A. sarebbe lo stesso come se un poeta nostrale componendo per una Monaca rammentasse il fatto della Romana Floronia che fu sepolta viva per aver violata la pudicizia giurata a Vesta. E perchè il chiarissimo Volpi benemerito commentator di

Catullo si credè in dovere di giustificarlo, il Sig. Ab. Sibiliato separando l'opinione di esso Volpi dal rispettabil suo nome, fa veder l'insussistenza delle allegate difese, e mostra che quel dotto uomo in questa occasione ascoltò piuttosto il zelo d'interprete che l'ufizio da lui così ben sostenuto di professor dell'Arte Poetica. Catullo ebbe ancor più torto per aver applicato una storia scandalosa ed inauspicata a un maritaggio de' più esemplari. La cronaca galante degli eroi antichi non rimprovera al buon Peleo veruna infedeltà, e Tetide, ancorchè Dea, che vuol dir sempre giovine, e per giunta amoreggiata da Giove non ricorse alla curia olimpica per ammonir il vecchio mortale di lasciarla in pace (*c*). L'episodio d'Arianna sarebbe stato un po' meno sconveniente in un epitalamio moderno, perchè per avventura avrebbe potuto prendersi per un vaticinio.

III. Era querela de' nostri antiquarj che fra le molte pregevoli cose disotterrate a Monte Grotto (*d*) dalla generosa diligenza del benemerito Sig. March. Orologio non si fosse per anco ritrovato alcun monumento relativo all'Antichità Letterata. Alcune medaglie romane, un'iscrizione, e due frammenti consolarono finalmente i loro voti, e diedero augurio

di nuove e più importanti scoperte. Il Sig. Co. Polcastro non fu tardo a darcene ragguaglio, e ad illustrar que' monnmenti che appartengono in qualche modo alla sua città. Delle due medaglie la prima è d'oro, e supera di tre grani il peso di due zecchini: ella è di Vespasiano Augusto, coniata nell'ottavo suo Consolato, vale a dire nell'anno 830 di Roma, forse per la vittoria di Giulio Frontino contro i Siluri popoli della Brettagna riferita a quest'anno da Tacito. Questa medaglia era già stata illustrata dal Mezzabarba; più pregevole è l'altra d'argento che appartiene alla gente Aufidia; la quale quantunque illustre e Consolare è però scarsissima di medaglie. La nostra ha nel dritto la testa di Roma col nesso *C. Aufidius*, e sotto la marca del denario; nel rovescio si veggono due corridori con un condottier per uno a cavallo, e un cane che festeggiando accompagna i cavalli nel corso. Nell'esergo è la voce *Roma*. Il N. A. paragonandola con un altra ch'è la sola di questa gente, scoperta dal Vaillant, e sulla quale corsero molte dispute fra il Morelli ed il Peritonio, ne specifica le differenze, e stabilisce che la medaglia Aponese ha il pregio ragguardevole d'esser inedita. L'iscrizione è più propriamente di Padova, poichè contiene

un voto all'acque d'Abano fatto da un certo Cajo Acuzio Maturo, cittadino della Colonia d'Este. Fra i frammenti il più leggibile sembra un altro voto d'un Vicentino della tribù Menenia, detto Sacerdote d'Iside Augusta, lo che comprova sempre più il culto di questa Dea in Abano, stabilito altra volta dal Co. Polcastro, e serve di comento all'altra iscrizione votiva all'Iside Aponese scoperta in Aquino dal Sig. Ab. Fortis, e resa a noi più preziosa dalla munificenza di quell'illustre soggetto che la fece trasportar di colà per adornarne il nostro nascente Museo (*e*), munificenza imitata poscia in modo più singolare dall'eminente personaggio che onora il presente consesso (*f*) il quale collo splendido dono d'un marmo Ciprio (*g*), volle fregiar la N. A. colle spoglie ereditarie della sua principesca famiglia.

IV. Alle nuove iscrizioni di Pad. volle il Sig. Co. Polcastro aggiungerne per appendice in un solo fascio altre sei tutte appartenenti alle acque termali di Abano; una delle quali esercitò particolarmente la sagacità del N. A. Un certo Q. Masurio Feroce della tribù Fabia (che vuol dir Padovano) (*h*) istrione del gregge, vale a dir della truppa comica, detta Vetturiana, dedicò al Nume dell'Acque d'Abano

259 pertiche di 12 uncini per una ed otto *Eure*. Il celebre March. Maffei illustrò in parte questa lapida, ma vi trovò un intoppo assai duro. Le pertiche uncinate erano per appiccarvi le vesti dei bagnajuoli, dei quali come si scorge v'era un numero sterminato. Ma che mai sono, e che hanno a farci quest' Eure? Il Maffei le abbandona come disperate. E bene: in un mal disperato ogni tentativo è plausibile. *Eure*, secondo Polluce, chiamavansi *ferra axi innitentia quæ a rota teruntur*. Posto ciò ecco il ragionamento del N. A. Il dono dell' Eure non ha nulla di comune con quel delle pertiche. Gran concorso alle terme d' Abano: dunque spettacoli per divertir i sani, e confortar i malati. V'erano giuochi scenici, perchè no la corsa di cavalli? ambedue questi spettacoli vanno congiunti; la corsa è molto in uso a' tempi nostri all'acque di Bath, Padova era celebre pe' suoi cavalli, e forse da loro ebbe il nome la fazion Veneta (*i*) così famosa nelle guerre curuli. La voce *Epidixis* usata nella lapida indica generalmente uno spettacolo e nulla più: il termine *Grex* non significa soltanto una truppa d' istrioni ma insieme anche di cocchieri, come apparisce da un passo non osservato di Svetonio. Dunque questo Masurio poteva essere istrione e coc-

chiere ad un tempo: dunque i cocchi aveano bisogno di Eure, e quelle di Masurio dovevano essere d'un lavoro squisito, dunque non è strano che Masurio dedicasse all' acque d' Abano uno strumento necessario ai giuochi consacrati alle termali divinità. Questi *dunque* non sono è vero geometrici, il N. A. lo sa, ne ci dà questa che per una conghiettura; ma nelle malattie della curiosità ove manca lo specifico, si cerca almeno il lenitivo, e la conghiettura lo appresta.

IV. La Lapidaria e la Numismatica hanno il loro alfabeto arcano, e chi non se lo rende familiare convien che rinunzi al commercio dell' antichità. È questo quel delle Sigle, alfabeto non facilissimo nemmeno negli antichi tempi, e che in progresso era divenuto al maggior numero una scrittura enigmatica, che diede luogo a molti ircocervi d'erudizione e di Storia. Per aprirci dunque l'adito alla intelligenza degli antichi monumenti facea mestieri di qualche interprete che ce ne spiegasse i caratteri. Primo d'ogn' altro Valerio Probo grammatico del 1.° secolo dell'Era nostra diede un commentario sopra le Sigle Romane, e ne imitarono l'esempio ne'secoli barbari un erudito francese e un altro italiano, dico Magnone e Paulo Diacono. Al rinasci-

mento delle lettere sendosi l' Italia prima d'ogn' altra nazione volta allo studio dell'antichità, Onofrio Panvinio, padre de' Fasti Romani, raccolse in un solo corpo tutte le Iscrizioni ch'eransi scoperte sino al suo tempo, opera che rimasta inedita e giunta poscia alle mani di Martino Smezio fu da lui pubblicata come sua, indi andò a fondersi nella amplissima ed insigne collezione di Giano Grutero, alla quale avendo avuto gran parte il famoso Giuseppe Scaligero vi aggiunge l'indice e la spiegazione di moltissime abbreviature. Le iscrizioni in progresso si moltiplicarono, e il loro cumulo ricercava l'erudizione e l'industria d'un nuovo interprete. La Lapidaria lo ritrovò in Padova nella persona del Cav. Sertorio Orsato, la di cui Opera Latina *De Notis Romanorum* meritò l'elogio del Fabrizio, il più accurato dei critici. Malgrado a questo giudizio il libro dell' Orsato trovò un censore alquanto acerbo nel March. Maffei, acerbità che procacciò a questo celebre letterato una solida e piccante risposta del nostro Sig. Conte Polcastro pronipote del Filologo Padovano. Avendo la morte impedito all'Orsato di correggere e perfezionare il suo lavoro, nè avendo un altro dotto uomo a lui congiunto di sangue potuto per altre occupa-

zioni supplire allo stesso ufizio, siccome avea divisato, volle assumerne la cura il suddetto Conte Polcastro chiamando a parte di così laborioso incarico il Sig. Ab. Gennari, a cui appunto dobbiamo il ragguaglio della lor comune fatica. Sappiamo da esso che oltre d'aver purgato il testo del loro autore da qualche macchia, lo accrebbero e migliorarono notabilmente, esaminando colla più scrupolosa esattezza nel grande ammasso delle Iscrizioni o Medaglie uscite da circa un secolo dopo la morte dell' Orsato, tutte le Sigle e le spiegazioni di esse prodotte dai più celebri lapidarj e medaglisti d'Europa, e aggiungendo a molte le proprie loro interpretazioni, ove quelle d'altri mancavano, o non sembravano del tutto soddisfacenti, con che il vocabolario delle Sigle venne ad aumentarsi di circa cinque mila segni, cosicchè giova sperare che niun carattere numismatico o lapidario siasi sottratto alla loro industria o passasse inosservato ed oscuro. Non dee tacersi che unito ai due NN. AA. ebbe gran parte nel merito di tal fatica il Sig. Giannantonio Mussato ornatissimo gentiluomo di Padova, a cui un' acerba morte invidiò la compiacenza di mirar la sua diletta Accademia de' Ricovrati (*k*) rinata sotto altro nome più luminosa e più ve-

geta, siccome a noi tolse quella di veder lui accolto fra questi seggi, come ne sarebbe stato degnissimo per la sua dottrina che gareggiava in esso coll' innocenza della vita, e coll'auree qualità del carattere. Questa ricordanza ci esacerba il senso della perdita fatta recentemente dal nostro corpo d' un amico coetaneo, e nobile concittadino del Mussato stesso, dico del Sig. Conte Obizzo Camposanpiero, uomo che sin dalla prima età si distinse con onore nella passata Accademia e in altre dotte adunanze, e diffuse col suo esempio nella nobile gioventù l' amor degli ottimi studj, nudrito nell' erudizione, e nelle discipline legali, non ignaro delle greche lettere, e della latina lingua non meno che della propria coltivator felicissimo. La sostituzione al posto vacante di pensionario fatta con pieno assenso del nostro corpo del Sig. Alberto Zaramelino già Socio nostro, Pubblico Professor di Fisica, e nobile anch'esso della Città, ci offre sicuri e gratissimi augurj che non abbia mai a venir meno nella patria la successione di quei valorosi suoi figli che per farsi onorare non vogliano aver bisogno della mediazione degli avi.

VI. Deesi ora avvertire il Pubblico che il premio destinato annualmente al trovato

più ragguardevole in fatto di arti fu da noi recentemente assegnato all'autore d'un tornio di nuova invenzione, e di moltiplice, e massimo uso nell'eseguire i più gentili e delicati lavori di questo genere, e specialmente nell'agevolare e perfezionar la costruzione degli orologj. Assegnato il premio alla macchina fu molta la nostra compiacenza nello scoprire che l'autor di essa era il Sig. Giambattista Rodella, espertissimo meccanico dell'osservatorio. Ecco dunque il secondo premio di questa classe che non è uscito di Padova. Se i principi risguardano come una felicità del governo che i tesori nazionali non escano a impinguar gli altrui stati, dritto è pure che la città si compiaccia che le corone letterarie, che possono dirsi i tesori dell'onore, proposti indistintamente al merito delle nazioni, debbano riposar sul capo dei naturali o degli adottivi suoi figli (*l*).

Ma una compiacenza d'altra specie ben più diretta e più grande prodotta da una causa per cui sarebbe delitto il non sentir vanità, ebbe a provar il nostro corpo, quella voglio dire d'aver avuto la sorte di cooperar colle sue fatiche all'onore dell'armi Venete, e di servir alla gloria di quell'Eroe che ricorda il nome di Scipione nella sede dell' antica Carta-

gine (*m*). Sì, non lice dissimularlo, le folgori desolatrici di Sfax uscirono da' bronzi temprati colle norme dell' Accademia. Onorata la nostra società dall' Ecc. Maestro dell'artiglieria della commissione di esaminar alcune leghe di metallo proposte dal sopraintendente Sig. Gasparoni per la fabbrica de' mortai destinati all' impresa di Tunisi, i tre deputati da noi prescelti a questo ufizio, Conte Carburi, Conte Stratico, e P. Barca una fra molte ne riconobbero per ottima e tenacissima: avendo però il suddetto Sig. Carburi nella sua Relazione al Magistrato medesimo, indicato per impulso di zelo che anche con ottima lega potrebbe per avventura formarsi una pessima artiglieria, stantechè la perfezione di essa dipende da un cumulo di delicate avvertenze rispetto al maneggio del fuoco, e a tutte l' altre operazioni di questo difficile e complicato lavoro, accolto con graziosa clemenza il divoto cenno, ebbe il detto Accademico l' onore d' essere con sovrano decreto pubblico chiamato a Venezia per sopraintendere alla facitura e alla profondità di que' mortai che doveano decidere del destino della spedizione. Qual fosse in così geloso ufizio l' intelligenza e la sagacità del collega nostro, nol dirò io, ma l' effetto. Un congresso di Marescialli di

Francia avea già risolutamente deciso che un mortajo di 12 pollici di diametro, non potesse resistere a più di 70 spari senza spezzarsi; i mortaj della costruzione accademica, tuttochè del diametro stesso, ressero al tormento di trecento scarichi senza lesione d'alcuna specie e si mostrano tuttavia pronti a secondar utilmente l'eroiche azioni di chi seppe con singolar maestria diriggerne l'impeto e l'attività: di ciò non ci lascia dubitare l'autentico testimonio dello stesso inclito Sig. Procuratore, e ammiraglio Emo, nome tanto venerato dai dotti quanto formidabile ai barbari, il quale stillante ancora dei sudori della vittoria, degnò tosto di significare al nostro Sig. Carburi il buon esito delle sue cure con una lettera sparsa di sentimenti degni solo del suo grand'animo, e quel ch'è più volle insieme farne un cenno generoso all'Augusto Senato Veneto, facendo in tal guisa sentire il nome dell' Accademia in mezzo al fremito di applauso che destava in tutti gli animi l'ammirazione delle sue imprese (*n*). Convien confessare con ingenuità che l'Accademia di Padova merita a doppio giustissimo titolo e l'odio de'Tunesini, e la detrazion dei maledici. Le sue fatiche ebbero troppo felice successo, e un premio così esuberante è troppo degno d'invidia.

ANNOTAZIONI

(*a*) Questa collezione passò poi ad arricchire il magnifico Museo di Storia Naturale del Conte Giambattista Gazola, Museo ch'ebbe in fine il tristo vanto d'irritar la dotta *convoitise* degli sfrenati amatori di tutto il bello d'Italia.

(*b*) Si accenna il saggio sull'architettura Godoliana, pubblicato in quei giorni stessi dal N U. Andrea Memmo. Veggasi intorno ad esso la Relazione 15.

(*c*) Ognun sente la grazia piccante di questi cenni allusivi ai sistemi della facilità moderna in fatto di maritaggi e divorzj. *

(*d*) Monte tragli Euganei vicino ad Abano. Il March. Gian-Antonio Dondi-Orologio possessore di quel terreno facendovi delle escavazioni vi scoperse i rimasugli d'alcuni magnifici Bagni.

(*e*) Il Cav. Girolamo Zulian allora Ambasciatore a Roma. L'Iscrizione è la seguente

Numini Isidis Aponi
Germanicus et Leda
Votum solvunt.

(*f*) Il N. U. Catterino Cornaro allora Rettore di Padova donò all' Accademia un insigne bassorilievo di marmo Pario ove si rappresenta un giovinetto nudo che addestra un cavallo generoso, e un vecchio d'aspetto rispettabile che lo assiste ed inanima. Il Sig. Simone Stratico nostro

Accademico azzardò qualche congettura ingegnosa sull'intendimento di questo marmo.

(*g*) Il marmo è detto Ciprio perchè venuto di Cipro, della qual isola fu Regina Catterina Cornaro della stessa famiglia del Governatore di Padova.

(*h*) Padova, come municipio Romano era descritta in quella tribù.

(*i*) Così detta dal color Veneto o verdiccio usato per divisa da quella fazione.

(*k*) Così chiamavasi l'Accademia di Padova che precedè immediatamente la nostra. V. la Relazione precedente.

(*l*) Un altro premio s'era dato ad Antonio Bagatella Padovano, artefice di Violini.

(*m*) Il Procurator Angelo Emo, Ammiraglio Veneto nella guerra di Tunesi.

(*n*) *Non idcirco Cn-Pompeji memoriam amisimus*, dicea Cicerone a Cesare già padrone di Roma. Nulla mancava all'Emo dalla parte del genio, del carattere, e della virtù per meritar il titolo d'eroe da chiunque lo conobbe, ma egli ebbe due gran demeriti per ottenerlo dal pubblico: nacque troppo tardi, e morì troppo presto.

RELAZIONE VIII.

MDCCLXXXVII.

SOMMARIO.

Filosofia Sperimentale. I. Sopra il nuovo metallo di Nichel. II. Sopra un pregiudizio intorno le piaghe invecchiate delle gambe III. Sopra un feto singolarmente mostruoso. IV. Sopra alcune Aurore Boreali. *Mattematica.* I. Sopra una nuova genesi delle curve II. Osservazioni sopra la Luna e Mercurio. III. Osservazioni sul passaggio di Mercurio. IV. Sopra le foci dei fiumi. V. Sopra una nuova teoria di Musica. *Belle Lettere.* I. Sopra i Diplomi Pontificj. II. Sopra l'origine del Vescovato di Malamocco. III. Nuova spiegazione del luogo di Virgilio sopra la fondazione di Padova. IV. Analisi della 1. Olimpica di Pindaro *Classe degli Alunni.* I. Sull'uso medico delle fregagioni. II. Presentazione d'un Planisferio.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

Le Gorgoni, secondo la Favola, erano tre sorelle che avevano un occhio solo, e lo si prestavano a vicenda. Questo è il caso del più gran numero dei letterati d'ogni specie: mol-

te centinaja di essi non veggono che con un occhio, e questo pure non lo posseggono in proprietà. Che ne addiviene? Se l'occhio non è il meglio costrutto, s'è viziato per qualche accidente, lo sbaglio d'uno è comune, non c'è mezzo di rettificarlo, e tutti travedono dottamente. Sarebbe desiderabile per le scienze fisiche che ciaschedun letterato avesse cent'occhi come Argo, piuttosto che una moltitudine fosse monocula come le Gorgoni. Ma poichè ciò non può farsi, bisogna bene esser pago di que' due che la natura ci diede, purchè si sappia e si voglia farne uso, nè siaci chi si contenti di veder per procuratore.

I. Fu sino ad ora (ecco l'oggetto del mio preambolo) costante ed universale opinione delle nazioni e dei secoli che sei metalli e quattro semimetalli formassero tutta la ricchezza sotterranea della natura. Era riserbato agli Svedesi di scoprire in questi recentissimi tempi altri nuovi e non sospettati metalli che la natura sembrava aver ad arte così perfettamente sepolti in altre già note minerali sostanze, che non davano alcun sentore della loro essenza, e delle intrinseche lor proprietà. Fra questi il più considerabile si è il minerale detto Nichel disotterrato e distinto per la prima volta nel 1751 dal celebre Mine-

ralogista Svedese Cav. Cronstedt. Due singolari e caratteristiche qualità rendevano questa scoperta interessantissima. 1. Pronto esso minerale a mescolarsi con tutte le sostanze metalliche, e immescibile sol coll'argento potea servir a segregar questo prezioso metallo dagli altri men nobili, oggetto di non lieve importanza per uso delle zecche e di varie arti. 2. Mostrandosi il Nichel tanto più sensibile all'azione della calamita quanto si trova più depurato dagli altri metalli e dal ferro stesso, ne seguiva non esser solo il ferro su cui quella prodigiosa pietra eserciti l'arcana sua forza. Si disputò per qualche tempo se al Nichel competesse realmente il titolo e l'onor di nuovo metallo, o se altro non fosse che un misto di già note sostanze metalliche; ma dopo qualche tempo i chimici e minerologhi d'Europa adottarono di comune assenso la scoperta del Cronstedt, dietro la scorta del suo concittadino Bercman, che con una dissertazione divenuta classica autenticò la natura e gli attributi di quel minerale: siccome l'Inglese Kirwan con altra sua pretese d'aver posto fuor di controversia la rivalità di esso col ferro, anzi pure la sua essenziale e non derivata tendenza per le attrattive magnetiche. Chi non si sarebbe riposato sulla fede di no-

mi sì celebri? chi non avrebbe sentito scrupolo di formar dubbj? Il Sig. Conte Carburi osò formarli, nè invano. Una serie d'esperimenti diede al nostro Accademico risultati pressochè del tutto opposti a quelli di cotesti dittatori della scienza metallica.

1. Tanto è lungi che il Nichel sia per eccellenza magnetico, che anzi è perfettamente insensibile alla calamita, come dimostrò alla Accademia presentando due pezzi di quel minerale da lui ridotto alla massima sua purità.

2. Tanto è lungi che il Nichel sdegni affatto la colleganza coll'argento che ha con quel metallo più affinità che con altri, come si convinse coll'analisi da lui fatta d'un ignoto minerale speditogli da Venezia, che fu da lui scoperto esser appunto un misto di Nichel incorporato dalla stessa natura con una dose d'argento considerabile, e con altra minore di piombo, che pure è l'altro metallo con cui si pretende che il Nichel abbia dopo l'argento l'antipatia più decisa.

3. La natura del Nichel è ancora incerta, ma esaminando i partiti e gli argomenti dei dotti su tal materia, sembra prevalere il vero ov'è minore l'autorità. Da ciò conchiude a ragione il Sig. Carburi che tocca al tem-

po a convalidar le scoperte, e che vuolsi rispettare i nomi senza adorarli. È chiaro che chi così parla è ben lungi dal pretendere di far un'eccezione alla regola. Niuno creda, niuno opini, ciascuno esamini; ecco il voto generale delle accademie.

II. Se v'è materia in cui l'opinione e i nomi debbono essere arditamente sacrificati al vero ed all' utile è certo quella della salute: pure non ve n'è forse alcun' altra nella quale l'usanza e l'autorità esercitasse in ogni secolo un più fatal despotismo. È qualche tempo che il Sig. Bonioli fa la guerra alle sentenze pregiudicate del volgo dotto che in ogni facoltà è sempre peggiore dell' ignorante. In quest'anno egli si propose di combattere un errore inveterato chirurgico medico, e divenuto pressochè un assioma popolaresco. È questo, che non debbono sanarsi le piaghe invecchiate nelle gambe, credute comunemente salutari nel supposto che collo spurgo incessante vengasi perennemente ad evacuare gli umori malefici, i quali rinserrati, per la guarigion delle piaghe verrebbero a guastare tutta la massa de' liquidi, e piombando poscia su qualche viscere potrebbero generare infermità gravissime e precorritrici di morte. Per disingannar la turba gregaria degl'infelici cre-

denti il N. A. premesso un apparato luminoso di dottrine teorico-pratiche intorno le piaghe ne deduce che le piaghe artefatte o spontanee sono utili nelle recenti adunanze umorali o negl'infiltramenti cellulosi, ma riescono dannose nelle diverse alterazioni dei liquidi circolanti come quelle che addolorano, infiammano, e tramandano al sangue parte di quella sanie che nella cellulosa già lacerata soggiorna; che il getto delle piaghe essendo una necessaria e general conseguenza della division del continuo, è visibile ch'esso getto non serve a sottrar dagli umori più la parte rea che la buona, poichè lacerati i vasi apresi ugualmente il varco all'una e all'altra, che vano è il pensare che la guarigione d'un'antica piaga possa mai aver per se stessa perniciosi o funesti effetti, poichè ove questa risani è manifesto essersi già disseccata e spenta ogni morbosa radice; cosa che non potrebbe certamente ottenersi cogli esterni rimedj se concorresse a tenerla in vita la rea condizione dei liquidi; che del resto per credere che il getto delle piaghe potesse esser utile, converrebbe supporre che fossero divenute altrettante glandule di fabbrica diversa adattata alle diverse acrimonie; vale a dire che un umor acre distruttivo dell'integrità delle parti potesse tes-

sere un organo salutare e vitale; e che un agente morbifico possa aver le forze della creatrice natura. Quali dunque, domanda il N. A., son le cagioni d'un inganno sì pernicioso? Due ugualmente autorevoli. L'una la morte accidentale sopraggiunta ad alcuni posciachè eransi loro saldate le antiche piaghe, morte giudicata effetto della importuna guarigione per la disposizion generale degli uomini di prendere per necessarie conseguenze le susseguenze fortuite; l'altra l'onesta avvedutezza dei pratici che inabili a chiuder le piaghe attribuirono a volontà espressa della natura ciò ch'era effetto della loro imperizia, il confessar la quale avrebbe fatto una piaga più dolorosa e incurabile al loro amor proprio che l'altra alla gamba de' loro infermi.

III. La natura c'istruisce talora più allorchè torturata dalla inobbediente materia sembra degenerar da se stessa con produzioni mostruose, di quello che qualor senza ostacolo seguendo l'usate sue leggi liberamente sviluppasi. Oltrechè i nuovi oggetti invitano a nuovi sforzi l'ingegno, l'aspetto dei mostri dilata la sfera dei possibili che da noi comunemente misurasi sulle angustie del nostro spirito, si aumenta la storia degli effetti, madre di quella delle cause, si emenda per usar l'e-

nergico latinismo del gran Bacone *l' iniquità degli assiomi* che fondati sopra fenomeni regolari e comuni sembrano piantar i confini alla verità, ed esigere (se lice il dirlo) una specie di fede scientifica. Un feto singolarmente mostruoso esercitando l'osservazione del Sig. Professor Caldani ci presentò un'istruzione di questa specie. Lasciando la circostanziata descrizione di esso che sarebbe ora inopportuna, accennerò soltanto quelle singolarità che resero il fenomeno forse assolutamente unico, o almeno sinora sconosciuto all' estesa erudizione anatomica del nostro Accademico. Erano queste; 1.° cervello perfettamente ossificato. 2.° Mancanza totale di spinal midolla. 3.° Niuna traccia di nervi del cervello, niuna di fori del cranio nè per passaggio di nervi, nè per quello di vasi . 4.° Vita sussistente e sensibile d'un tal feto non solo nell' utero materno, ma insieme anche poichè fu uscito alla luce, benchè di brevissimo spazio.

Questo cumulo di strane combinazioni suscitò nello spirito del Sig. Caldani una selva di riflessioni e di dubbj. Il cervello del feto cangiossi egli realmente in quell'ammasso di cellette ossose? o un sugo osseo versato colà per altro luogo minuzzò e distrusse colla non interrotta pressione il cervello stesso? Es-

sendo in qualunque modo una tale struttura nel cranio opera di molto tempo, come visse il feto nell'utero, come poteva moversi con tal violenza che recava molestia alla madre? Donde traeva nell'ipotesi degli spiriti animali il materiale da cui si formano? per qual via passavano ai nervi? Un tal feto poteva dirsi animato, quando mancava totalmente quell'organo ch'è il sensorio dell'anima? o dovremo spossessare il cervello dell'onore accordatogli di pieno assenso dei fisiologi d'esser la sede della sostanza sensitiva e pensante? L'anima nel nostro feto erasi forse rifuggita altrove, come un Sovrano in un sobborgo, finchè si rifabbrichi la sua città? E qual altra parte avrà raccolta una tal ospite? Dovrà forse risvegliarsi dal suo sepolcro l'antichissima e obbliata ipotesi del *tutta in tutto, e tutta in ciascuna parte?*

Il fatto e le riflessioni che cagionò furono dal Sig. Caldani comunicate al suo illustre amico e socio nostro il celebre Sig. Bonnet. Questi due dotti non fecero che un commercio di dubbj, più degni però d'un filosofo che le sentenze decisive dei sillogisti. Ambedue arrischiano qualche possibilità sulle varie parti del fenomeno che gli colpiscono, ma con quella titubanza che onora il giudizio.

Sopra tutto il N. A. non trova mezzo di conciliar col suo feto il sistema generale che colloca nel cervello la sede dell'anima. Egli non sa indursi nè ad ammetterlo nè a sostituirvene un altro, e lo lascia giudiziosamente fra quelle tenebre rispettabili che involvono tutta la teoria psicologica. La storia dello spirito unito al corpo non può farsi che da un puro spirito.

IV. Dal tristo aspetto d'un mostro rivolgiamoci ad un ben diverso ed esilarante spettacolo, a cui c'invita il Sig. Ab. Cheminello. È questo la contemplazione d'alcune aurore boreali, ospiti e genj dell'atmosfera, che la fisica ai nostri tempi rapì alla giurisdizione della mitologìa e della poetica. Nel mese d'ottobre dello scorso anno 86 si resero osservabili per la loro frequenza. Tre fra queste furono le più distinte, e meritarono l'accurata osservazione del N. A. Un fenomeno forse non più veduto rese singolare quella dei 13. Dopo un apparato temporalesco, rasserenatosi il cielo, alcune nuvole fumose raccolte in tramontana vibrarono più e più volte una bianca luce, ed in fine un globo di fuoco purissimo, grande quasi al par della luna, che sparito d'improvviso senza scoppio di tuono portò via tutte le nubi raccolte nel centro dell'aurora, e lasciò

questa fiammeggiar più vivace nel mezzo della scena elettrica. Un'altra dei 25 ebbe di particolare una graduata trasmutazione in chiaror boreale di tutte le nuvole nebbiose che occupavano il margine dell' orizzonte fra Borea e Maestro, tal che parea che l' aurora assorbisse la nebbia, o che la nebbia fosse la materia che dovea trasformarsi in aurora. Più curiosa a contemplarsi fu l'aurora dei 14 che sembrò essere una continuazione di quella del dì precedente. Ebbe essa a combattere con una rivale, non so se per gelosia d'amore o d'impero, che sorta da ostro alle ore 8 e mezzo e ascesa sulle nubi dell' Adriatico parve accamparvisi, ed armata di nuove nuvole da levante sirocco sino a garbino attaccò gagliardamente la sua nemica. Era vago a vedersi come l'una rispondeva all'altra senza intervallo con rapidissimi fulmini di purpurea luce, con luminosi getti d'ardente foco che oltrepassavan le nubi; ma che? fu forza all'australe di cedere, i suoi getti furono sempre più languidi, e dopo un'ora di combattimento confusa attuffossi nel mare, nè osò alzar più 'l capo dall' onde, mentre la boreale padrona del campo restò brillante nell'aria a far pompa per più ore del suo trionfo. Sono questi i precisi colori usati nella sua descrizione dal nostro Accademico:

all'aspetto di tai fenomeni il più freddo ragionatore divien poeta senza volerlo, e quasi si pente d'esser costretto a tornar filosofo.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Avanzandosi il Sig. Ab. Nicolai sempre più nella sua teoria d'una nuova genesi delle curve si propose in quest'anno di costruire generalmente la ritrovata sua formula distruggitrice dell'immaginario assoluto. Ciò vien da lui eseguito in due modi 1.° coll'indicare il metodo di costruirla per punti, 2.° con una costruzione meccanica tutta appoggiata sulla quadratrice di Dinostrato, col di cui mezzo mediante una regola mobile nel suo centro si ottiene generalmente la bramata costruzione. Ciò che più si rende osservabile si è che laddove tutti i geometri posteriori sino ai tempi nostri rinchiusero questa curva meccanica fra due soli assintoti paralleli e lontani l'uno dall'altro pel doppio diametro, come attesta anche il celebre storico delle mattematiche Sig. Montucla, all'Autor nostro venne fatto di scoprire ch'ella si stende da una parte e dall'altra all'infinito, e che dall'una e dall'altra parte è dotata d'infiniti rami. Mentre però questo Accademico stava tuttavia meravigliando che una proprietà così essenziale fosse

sempre sfuggita all'acutezza di tanti profondi geometri, che sulle curve degli antichi si esercitarono, ebbe a provare una singolar compiacenza nel legger fra le opere postume del nostro celebre Ab. Conti asserito positivamente che non solo questa sua particolare scoperta, ma pur anche alcune altre verità, conseguenze de' suoi nuovi principj, furono presentite dai sommi uomini allora viventi (benchè nelle loro opere non ci resti d'alcuna che qualche leggiero indizio) quali erano il Moivre, e il Cottes, e ch' essi le dimostrarono a segno che valsero a persuadere non ch'altri il Conti stesso ed il Newton. L'incontro fortuito dell'idee del N. A. con quelle di mattematici di tal fama lo difende abbastanza dalla taccia di quella singolarità che da molti suol prendersi come presunzion dell'errore; mentre nel tempo stesso lascia intatto al medesimo il pregio dell'invenzione nella scoperta del metodo.

II. Dalla regione delle aurore boreali il Sig. Ab. Cheminello si sollevò a quella dei pianeti, e assoggettò alle sue osservazioni la Luna e Mercurio. Della prima egli potè osservar felicemente dal principio al fine l'ecclissi più che totale accaduta ai 3 di Gennajo dell'anno presente, e specialmente preziosa per la non predetta occultazione che la Luna fece di

due stellette dei gemini in tempo della sua totale oscurità, occultazione che da lui distintamente osservata valse a determinare e il vero luogo della Luna e le precise differenze di longitudine geografica tra Padova e tutti quei paesi ne'quali dagli astronomi fossesi osservato lo stesso fenomeno.

Quanto a Mercurio la comparsa di esso ai 4 di Maggio indusse il nostro industrioso osservatore ad immaginar un metodo semplicissimo e nuovo per calcolare il passaggio di quel pianeta sotto il Sole, ch'egli cavò dalla regola detta in aritmetica *di falsa posizione*, e di cui spesso fa uso l'astronomia. Per mezzo di questo metodo applicabile anche al passaggio di Venere, egli scoperse che la congiunzione vera di Mercurio col sole accadde non meno di 49 minuti dopo quella conclusa per le tavole, e che l'errore di esse tavole in longitudine fu di 3 minuti e in latitudine di due in circa.

III. Separatamente dal Sig. Cheminello il nostro principal astronomo Sig. Ab. Toaldo si occupò anch'egli nell'esplorar tutti gli andamenti e gli affari di cotesto messaggier degli Dei. Egli discusse le osservazioni da lui fatte mentre Mercurio trovavasi nel disco del Sole, ne tracciò la linea nel disco stesso, determinò

l'ora della congiunzione, il mezzo del passaggio, il fine, il principio, confrontò i calcoli colle tavole astronomiche, esaminò la durata dell'egresso, trovata in varj passaggi diversa, fece ricerca delle città e provincie a cui questo passaggio potea rendersi in tutto, o in parte visibile; finalmente per mezzo delle osservazioni d'altri paesi determinò la longitudine de' medesimi, nel che principalmente consiste l'utilità di così fatte ricerche. Colla longitudine di Milano s'accorda a meraviglia l'osservazion di quella città. Quella di Lecce, luogo il più orientale d'Italia, fu esattamente stabilita dall'osservazione del socio nostro Sig. Ricci Zanoni colà trasportatosi da Napoli per cagione dello stesso passaggio: l'osservazione di Manheim non sembra gran fatto felice nè per la longitudine, nè per la durata dell'egresso. Quella di Pietroburgo, ove pure potea vedersi l'intero passaggio, non indica le ore nè del fine nè del principio, e inoltre essendoci fra gli osservatori una discrepanza di 58 secondi non lascia gran desiderio del resto: finalmente l'osservazione di tutto il passaggio fatta in Bagdad sul Tigri dal Sig. di Beauchamps Vicario Apostolico e corrispondente dell'Accademia di Parigi è ottima generalmente a cagione della longitudine di quel luogo insigne, di cui c'i-

struisce, e particolarmente preziosa pel N. A. poichè viene a confermar in ogni parte e in ispecialità sull'ora dell'ingresso la conclusion de' suoi calcoli.

IV. Non v'è provincia della natura che non serva di teatro alla mattematica. Pur ora la vedemmo in cielo coi nostri astronomi, ora il Sig. Co. Stratico la trasporta alle foci dei fiumi. È questo l'argomento che prese a trattare il N. A., argomento per se gravissimo e ancora più interessante per quelli che più d'una volta sono costretti ad esclamare tutto all'opposto di Pindaro *Pessima è l'acqua* (*a*). Per trattarne in tutta la sua estensione l'Accademico considera le foci ossia gli sbocchi de' fiumi in tre stati 1.° quando scendendo al mare si uniscono ad esso, spianandosi sulla di lui superficie. 2.° quando cadono ad una cateratta o pescaja naturale o artefatta 3.° quando confluiscono con un altro fiume. Sono queste le tre divisioni naturali della sua Memoria di cui egli non diè per ora che le due prime. Quanto allo sbocco in mare cercandosi in primo luogo con qual legge siano regolate le altezze dell'acqua in piena alla foce e a varie distanze da questa verso la sorgente del fiume stesso, trova che nello stato di piena la pendenza superficiale dell' acqua s' aumenta di

più verso la foce, osservazione già fatta molto tempo prima sulla nostra Brenta dal celebre Fra Giocondo, il quale fatta notare nella stessa ora da molti osservatori distribuiti a varie distanze l'altezza a cui la piena sollevavasi in ciascuno d'essi luoghi sopra la *magra*, ne risultò che laddove quest'altezza al mare era appena d'un piede e mezzo, a Strà (*b*) e ne'luoghi superiori giungeva sino a' piedi 15 dal che prende il N. A. occasion di riflettere non essere abbastanza fondate le querele di quei che credono peggiorata di tanto l'attuale costituzione del nostro fiume, giacchè siamo assicurati dalla storia ch'ella non è gran fatto diversa dallo stato in cui trovavasi al tempo di Fra Giocondo, vale a dire tre secoli fa. Passando quindi a considerare l'ampiezza, tortuosità, acclività dell'alveo negli ultimi tratti verso le foci, ne sviluppa le fisiche e idrauliche cagioni, ed osserva come queste affezioni degli alvei siano un mezzo artifizioso di cui la natura si serve, onde le acque vengano a scaricarsi colla minima resistenza possibile, dal che arguisce esser opera perduta quella di mutare o restringere le foci de'fiumi al mare per l'oggetto del loro più facile scarico. Quanto al fenomeno de'rigurgiti che per il flusso del mare si propagano talora a molte miglia entro terra,

non può egli creder che accada perchè il corso del fiume si faccia in senso retrogrado, ma tien per fermo che si producano due correnti, l'una superior del mare verso l'origine del fiume, l'altra inferiore del fiume che tende al mare; effetto non contrario a veruna legge idraulica, anzi comprovato dalla sperienza e nelle correnti del mare e negli stati dell'aria. Picciolo e di trascurabile conseguenza sembra al N. A. l'effetto dei venti nel ritardar il corso de' fiumi: bensì di maggior importanza, ma di troppo intrattabil natura trova egli la resistenza che l'acqua del mare oppone alle *influenti* che in lui si versano. Esaminate le opinioni de' più celebri idraulici, e provatane l'insussistenza, esposte indi varie esperienze da lui medesimo instituite, conchiude che la teoria non trova in questo punto sufficiente appoggio nei principj, nè l'esperienza presenta risultati se non se oscuri ed equivoci, sicchè non altro può dirsi se non che l'acqua del mare oppone una resistenza alla corrente, ma in una proporzione della sua altezza che sdegna di assoggettarsi alle leggi precise ed uniformi del calcolo. Alla condizion degli sbocchi s'accostano tutte le grandi dilatazioni degli alvei, ma altro è se il fiume si diffonda in un ampio lago per uscirne poi come nuovo fiume da un

altro punto, altro se con mediocri dilatazioni e successivi restringimenti l'alveo acquisti irregolarità di larghezza; intorno a che il N. A. si adopera con zelo a dimostrar quanto importi che l'elemento delle larghezze de' fiumi non sia abbandonato al caso e all'arbitrio, persuaso che nulla sia più dannoso alla costituzione de' fiumi e alle campagne adiacenti, quanto la larghezza viziata da notabili irregolarità.

Passando nella 2.ª Parte a trattar delle cataratte o pescaje, ed esaminando la celebre question degl'idrometri se l'effetto di esse si propaghi sino all'origine del fiume, o solo sino ad un tratto limitato superiore alla pescaja stessa, si determina per l'ultima sentenza, non essendo l'idea del continuo indefinito geometrico adattabile agli effetti fisici, il che mostra nel caso nostro annoverando le varie combinazioni di resistenza dei terreni, aggestioni, attrazioni di parti dell'acqua, e altre con cui la natura medesima sembra intenta a limitare l'indefinita estensione degli effetti stessi. E perchè le tortuosità e le rettificazioni degli alvei richiamansi naturalmente alla dottrina delle pescaje, giacchè le tortuosità col distribuir poca pendenza in lungo tratto di fiume fanno l'effetto d'una cataratta rispetto al tratto inferior rettilineo, e le rettifica-

zioni raccogliendo in breve tratto molta pendenza fan quello d'una cataratta distrutta; quindi è che il N. A. esaminando questo contrastato articolo inchina a credere che le rettificazioni delle lunate o svolte de' fiumi non possono recare se non se un ristretto e assai mediocre vantaggio, opinione diversa dalla comune, ma meglio fondata in ragione e in autorità, avendo per mallevadore il gran Galileo. L'argomento delle foci comprende come ognun vede i punti più essenziali della dottrina dei fiumi, e compiuta la 3.ª Parte che risguarda la confluenza diverrà un compendioso trattato di questa difficil materia.

V. Gustar la musica è dono universal degli orecchi, saper la ragione per cui si gusta è pregio particolar dello spirito, e pregio così raro che non è ancora ben certo se alcuno il possegga per modo da spiegar adeguatamente tutti i musicali fenomeni. Così certamente non sembra al N. A. P. Barca, il quale da qualche anno si occupa nel rintracciar il principio d'una nuova teoria della musica. Aveva già egli mostrato nelle precedenti Memorie che in due sole maniere si cercò finora, e doveasi cercar dai filosofi di render ragione delle consonanze e dell'armonia, che l'una si appoggiava all'assuefazione dell'organo, e al-

la ragione di tale o tal circostanza, coll'altra se ne rintracciava il fondamento nella metafisica del piacere, e nelle immediate sue cause, che alla prima classe appartenevano le teorie di risonanza e di terzo suono, alla seconda le teorie di semplicità di ragioni, le quali tuttochè diversificate nell'esposizione presso il Galileo, il Cartesio, l'Eulero e 'l Diderot hanno però tutte la stessa base, e che finalmente sì l'una che l'altra specie di teorie erano del paro lontane dal presentarci un vero e assoluto principio generatore e spiegator dei fenomeni. Siccome però alla semplicità di ragioni non può assolutamente negarsi una qualche porzion d'effetto, come pur fu mostrato altrove dall'autore stesso, così dietro a questa considerazione spera egli d'esser finalmente giunto alla scoperta di cotesto desiderato principio, ch'egli fa consistere nella semplicità combinata colla proporzione. A sgombrar gli equivoci egli prende tosto a spiegarci cosa egli intenda per proporzione relativamente alla musica ed al bello fisico, e avendo nella proporzione presa in generale distinto tre specie di ragionevolezza, di natura, d'instituzione, di convenienza, conchiude che il bello di proporzione non dee cercarsi nelle proporzioni astratte ma nell'esemplare stesso del bello fisi-

co, con cui quelle non sempre e assolutamente convengono. Quindi perchè l'esemplar fisico abbia la bellezza di proporzione, vi ricerca tre condizioni, commensurabilità nelle parti, relazione fra esse, e ordine proporzional dei rapporti, dalle quali condizioni riunite risulta il massimo effetto del bello musico. La commensurabilità consiste nella semplicità di ragioni la quale ammettendo il più e 'l meno si propone a misurarla un calcolo proprio; la relazion delle parti, oltre all'ajuto ch'ella deve alla detta semplicità, è non poco sostenuta dai fenomeni delle risonanze e del terzo suono, finalmente la 3.ª condizione dell'ordine dei rapporti è quella che identifica la nuova teoria, e la rende atta a spiegar que' fenomeni che ad ogn'altra spiegazione resistono. Con queste tre condizioni vengono determinate le ragioni musiche consonanti, e tutti i casi d'armonia consonante per terza maggiore, e terza minore, e tutto corrisponde così esattamente al fenomeno delle consonanze e dell'armonia che sembra quasi il fenomeno, come si esprime l'Autore, dedotto dalla teoria piuttosto che la teoria immaginata dietro il fenomeno.

ERUDIZIONE E BELLE LETTERE.

I. Continuando ad aggirarsi il Signor Abate Guerra per la sua selva diplomatica scorse in quest'anno i diplomi di tre Pontefici Giovanni XV, Gregorio V, e Silvestro II i quali riempiono lo spazio d'anni 17 dal 985 sino al 1003. In questo breve spazio la disciplina ecclesiastica fu soggetta a molte varietà; divenne quasi generale il sacerdozio de' Monaci, dal che ne addivenne che abbandonassero il lavoro delle mani, credendosi che questo non potesse a verun patto conciliarsi colla dignità e cogli ufizj sacerdotali, opinione che sembra un po' meno conciliabile coll' umiltà e col buon senso: i monasteri si moltiplicarono a dismisura, e si arricchirono di privilegj e di rendite, le canonizzazioni passarono per la prima volta dagli ordinarj ai Pontefici; comparvero i principj delle aspettative, fonti in progresso di tanti scandali, finchè dal Concilio di Trento furono stabilmente abolite: alfine in quest'epoca cominciarono a lanciarsi per interessi temporali quelle folgori che parevano unicamente riserbate a vendicar le ingiurie del cielo, e potè quindi applicarsi ai successori di Pietro l'epifonema Virgiliano *Tantæ ne animis cœlestibus iræ?*

II. La Storia della chiesa di Padova tuttochè d'assai meno importanza che quella di Roma non cessa però d'esser interessante e per gli eruditi e per noi, come quella ch'è strettamente connessa coll'antico stato della città. È opinione dei dotti in queste materie che il Vescovado di Malamocco che divenne in progresso quello di Chioggia, avesse origine dai Vescovi di Padova, i quali prima nel 5° secolo al tempo di Attila, indi nel 7° a quel d'Agilulfo abbandonando il cadavere e le ceneri della patria distrutta ed arsa, cercarono un asilo colà, ed alfine sotto il Longobardico Rotari sdegnando la colleganza d'un Vescovo Ariano andarono col beneplacito del Pontefice a piantarvi stabilmente l'Episcopale lor cattedra. Chiamato il Sig. Ab. Gennari da qualche sua convenienza ad esaminar questa opinione sostenuta anche da un recente erudito trovò nel fatto e nelle circostanze storiche più d'un motivo di dubbio, sinora sfuggito all'avvedutezza dei critici. Seguendo le tre mentovate epoche, e incominciando da quella d'Attila trova egli assai lontana dalla supposta certezza la distruzione della città nostra fatta da quel barbaro Re, come quella che non è mentovata se non se da Paolo Diacono, scrittore troppo lontano dal fatto; laddove gli antichi

e più prossimi rammemorando le città distrutte da Attila rammentano bensì Aquileja, Pavia, Milano, ma non fan parola di Padova, come non ne fanno altri posteriori storici che pur parlano di Concordia e d'Altino; e all'opposto qualche altro scrittore delle cose nostre mentovando gli eccidj a cui la città andò soggetta, favella dei Longobardi e degli Ungheri, ma non fa pur cenno di Attila. Quanto ad Agilulfo non può negare il N. A. che Padova non fosse da lui espugnata, ma non credela interamente data alle fiamme, come vuol Paolo Diacono, nè per molti anni disabitata e diserta come afferma il Maffei, e suppone con fondamento che il furor d'Agilulfo siasi unicamente sfogato contro le fortificazioni e le mura della città, non sembrandogli verisimile ch'egli infierisse contro le abitazioni innocenti, quando avea lasciata tornar illesa a Ravenna la guarnigione dell'Esarco Callinico dominante in Padova, vero e natural nemico dei Longobardi. Non esserci dunque ragione che in queste due epoche i Vescovi Padovani si espatriassero, e per molti e molt'anni stessero esuli dal loro seggio, molto meno esser credibile che ciò accadesse nella terza epoca del Longobardico Rotari, sendochè non avendo quel Re, quantunque Ariano, per attestato

degli storici più accreditati dato altrui veruna molestia per conto di religione, sarebbe stato un tratto del zelo mal sonante in un Vescovo cattolico il disertar dal suo posto per semplice antipatia religiosa, non potendo nè la pietà nè la prudenza dettargli il consiglio di esporre la sua greggia abbandonata al pericolo del contagio dell'Arianesimo, stantechè non sarà certo chi pensi che tutto il popolo cattolico volesse rinunziar alla patria e a tutta la sua fortuna civile, e scambiar Padova con Malamocco per aderir al pio invasamento dell'insociabil suo Vescovo. Se così è, converrà dunque che Chioggia cerchi altrove il primo stipite del suo stemma vescovile: io, lasciando ch'ella s'accomodi come può, mi contenterò d'osservare che poichè i furori d'Attila non fanno offesa ai viventi, abbia egli soltanto spaventata o realmente distrutta l'antica Padova, noi possiamo perdonargli assai di buon grado, ripensando ch'egli procacciò alla città nostra la gloria d'avere in principal parte confluito alla fondazione dell'inclita nazione Veneta, gloria di cui ella è così altamente in possesso, che l'immortal Metastasio volendo indicar i moderni Veneti non sa circostanziarli in altro modo che chiamandoli *la prole d'Antenore* (c).

III. Questo nome m'invita a parlar della

Memoria del Socio nostro Sig. Ab. Mariani la quale ha per oggetto non la distruzione ma la fondazione di Padova. A chi non è noto il celebre *Antenor potuit* di Virgilio? Potè egli, così Venere presso il Poeta, penetrar sicuro, i seni Illirici e gl'intimi regni dei Liburni e varcar il fonte del Timavo, che per nove bocche entra nel mare, e qui *hic* fondò la città di Padova. Questo *hic* diede la tortura ai filologhi e comentatori antichi e moderni. Era evidente che dovea riferirsi al Timavo, a cui era immediatamente contiguo. Or come? Padova fu forse da principio fabbricata nei Carni? Timavo sarebbe il nome del Medoaco? ma quando il Medoaco si scaricò in mare per nove bocche? Ognuno era imbarazzato, non si osava condannar Virgilio d'uno sbaglio così stravagante, nè si sapea come assolverlo. Il N. A. in capo a tanto tempo sciolse questo nodo Gordiano con sorprendente facilità. Quel formidabile *hic* non ha a far nulla col Timavo. A che dunque dee riferirsi? All'Italia. Che ciò sia vero, il mostra l'intera parlata di Venere, di cui gl'interpreti non attendono che a una parte. Giove padre, dic'ella, che mai ti fece il mio Enea che viene escluso dal mondo perchè non giunga in Italia? Pure Antenore vi giunse malgrado una lunga e perigliosa navigazio-

ne fino di là dal Timavo, e quì fondò Padova, e noi che pur siamo tuo sangue saremo sempre respinti dalle spiagge Italiche? E bene. Qui tutto gira intorno l'Italia. Da lei s'incomincia il discorso, termina in lei quasi a centro. Non è egli evidente che anche il mezzo a lei s'appartiene, e che l'avverbio dimostrativo non risguarda il nome a cui per accidente è vicino, ma quello ch'è l'idolo del discorso, e da capo a fondo vi domina? Ecco dunque giustificato Virgilio, ecco Padova restituita alla Brenta. I lumi d'altri dotti uomini raccolti dall'Autore (*d*) illustrano la descrizion Virgiliana, e fiancheggiano la spiegazione presente senza torle il pregio della novità. L'interpretazione è così naturale che parrebbe comune ed ovvia: ma in ogni cosa il dono di veder bene è così di pochi, che spesso la maggior difficoltà consiste nel ravvisare il più facile.

IV. Ma che mai dovrà pensarsi di Pindaro? (parlando d'un tal poeta non disdice un volo pindarico) È egli veramente l'esemplare e'l genio della poesia lirica, o non è che un verseggiator ampolloso raccomandabile soltanto per un brillante e fantastico vaniloquio? le sue ode hanno esse un oggetto ragionato, un disegno ben inteso, un'economia ordinatrice nel tutto, un'armonia nelle parti,

o non sono esse altro che un aggregato di luoghi comuni, di sentenze intruse, di digressioni impertinenti, di favole insipide, un corpo accozzato di membri eterogenei senza proporzione o rapporto, in una parola sogni d'una fantasia vaneggiante, piuttosto che parti d'una intelligenza poetica? Una tal questione avrebbe altamente scandalezzato l'Antichità. Ella non ebbe mai che una voce rispetto a Pindaro. Platone, Orazio, Quintiliano (quai giudici!) lo esaltano fino alle stelle, e ne parlano come d'un vero inspirato d'Apollo. Contuttociò varj critici moderni, e segnatamente i Francesi si mostrano assai poco amici del Cigno Dirceo, e accusandolo qual d'uno qual d'altro degli accennati difetti, gli lasciano poco altro pregio che quello d'un frasario più pomposo che saggio, d'un entusiasmo non sempre proporzionato, e d'alcune buone sentenze. Zelatore per instituto e per sentimento della gloria degli autori classici il Sig. Ab. Costa si propose in quest'anno di sostenere l'onore di Pindaro, e assunse di provare che le censure a lui fatte procedono da leggerezza di giudizio, da prevenzioni nazionali, e sopra tutto dal prurito del filosofismo e del bello spirito, malattie dominanti del secolo, che Pindaro è tuttavia il principe dei lirici, e che ognuna delle sue ode è un tutto

perfettissimo nel quale malgrado l'apparente moltiplicità e discrepanza d'idee si scorgono due unità vale a dire unità di lavoro poetico, e unità d'oggetto individuale, in guisa che l'encomio è così proprio del lodato che non potrebbe a verun altro adattarsi. Per dimostrare il suo assunto prese egli ad esaminare la prima delle sue ode in cui si esalta la vittoria di Gerone nei giuochi olimpici, ed assunse di far vedere che lungi dall'esser un accozzamento di quattro elogj come pretende l'Accademico Francese Sig. Massieu, non è che l'elogio unico del Principe siracusano, e che il disegno occulto del poeta non ravvisato nè dai critici nè dagl' interpreti è il giustificarlo dall'accusa fattagli da Simonide della sua soverchia passione per i giochi equestri di Grecia, mostrando che le corone olimpiche sono degnissime della regal maestà, e formano l'apice dell'umana grandezza. Se l'idea del N. A. vien confermata dai dotti il di cui consenso autentica la verità, potrà egli applicare ai critici di Pindaro il tratto nobilissimo del suo poeta.

Grande è quel cui natura il genio imparte,
Ma quei che son per arte
Solo a garrire audaci,
Corvi loquaci,
Gracchiano invano
Contra l'alto di Giove augel sovrano.

CLASSE DEGLI ALUNNI.

I. Dopo le fatiche dei Pensionarj e dei Socj giusto è di far parola anche degli alunni, ordine per lunga pezza taciturno, ma che rigenerato con altri metodi cominciò bentosto a dar prove non dispregievoli di vita e di attività. Un saggio considerabile di esse diede in quest'anno fra gli altri il Sig Pier-Antonio Bondioli di Corfù con una dissertazione sull' uso medico delle fregagioni. Il lavoro è diviso in tre parti, nella prima delle quali si tratta della loro influenza sopra le più grandi e importanti funzioni del corpo animale, la 2.ª dee versare sulla corrispondenza di questa pratica con l'uso dell'elettricismo, facendo un'accurata discussione delle dottrine più interessanti di questo recente ramo di Fisica; nella 3.ª alfine debbono indicarsi le varie specie di fregagioni adattate alle malattie particolari, e i metodi da osservarsi per ciascheduna. Il giovine autore non lesse finor che la prima parte, nella quale volgendo il suo argomento per tutti i lati fissò con accurata analisi, e opportuni ragionamenti l'attività delle fregagioni. 1.° Sul corso dei liquidi. 2.° Sul rigor delle fibre. 3.° Sulla regolarità e natura delle secrezioni. 4.° Sulla traspirazione, 5. Sul si-

stema nervoso. 6.° Su i visceri del basso ventre. Così il Sig. Bondioli cercò di far conoscere e apprezzare, per principj e per sistema di scienza, ciò che non fu sino ad ora che una pratica mal seguita, appoggiata solo all'autorità dei primi Padri della medicina, e all'esperienza quasi accidentale d'alcuni clinici, onde estendere maggiormente a vantaggio dell'umanità l'uso d'un rimedio di tal efficacia ne'suoi effetti, tanto più prezioso, quanto è più comune e più semplice.

II. In modo diverso si distinse pure l'industria d'un altro alunno il Sig. Ab. Bartolommeo Toffoli di Cadore; spinto egli da un particolare istinto meccanico presentò all'Accademia un suo planisferio rappresentante il compiuto sistema copernicano messo in azione con tutti i complicati suoi circoli col giuoco d'innumerabili ruote animate da un orologio, e perchè questo esprime i moti del cielo lentissimi a vedersi, pensò egli di far in guisa che l'orologio si staccasse a piacere, onde sostituirvi una chiave che con un breve giro di mano mostrasse in pochi momenti tutto il complessodei movimenti celesti. Tuttochè la macchina non sia per se stessa assolutamente nuova, ella è però tale rispetto al meritodel Sig. Toffoli, il quale non avendone mai veduto

alcun esemplare lo si formò col suo spirito, e cavò tutto dal proprio capo. A ciò riflettendo l'Accademia non meno che alla particolare industria dell'autore nel combinar tante ruote, e sopra tutto nel prevenire con felici ed ingegnosi ripieghi le implicanze che risultavano dalla difficoltà di conciliar la discordanza di alcuni moti, credè di dover ricompensare i talenti del giovine artefice non solo coll'onorifica ricordanza di questo giorno, ma insieme anche con una privata gratificazione, onde animar maggiormente ad un tempo e la sua felicità esecutiva e la sua inventiva sagacità a vantaggio ed avanzamento dell'arti.

Le prove d'ingegno date dagli alunni e dai Socj sono giustamente accolte dall'Accademia con una specie di compiacenza materna, non solo perchè queste sono frutti gratuiti del loro zelo, ma sì anche perchè i loro autori si risguardano come i successori presuntivi destinati a riparar le perdite fatalmente troppo frequenti del nostro corpo. Due quasi consecutive ebbe esso a soffrirne in quest'anno in due accademici pensionarj diversi di studj e di pregi, dico il Sig. Professor Dalla-Bona, e'l Sig. Conte Polcastro, l'uno si rese celebre per lunga e avventurata sperienza medica, per quella clinica sagacità, che affer-

ra in un colpo d'occhio il male e'l rimedio e per una certa felice audacia che impone in un certo modo all'infermità, e inspira forze all'infermo (*e*); si distinse l'altro per una curiosità passionata per gli antichi monumenti del Lazio, di cui si rese benemerito colle sue erudite fatiche, e per lo studio accurato degli autori classici di cui con onorevol dispendio formò un'insigne Biblioteca ad ornamento della città non meno che della sua nobil famiglia, e quel ch'è più pregevole ad uso libero degli studiosi e dei dotti: il primo dopo aver rapite alla morte non poche prede, cesse alfine alla sua nemica, ma non però senza gloria, avendo contrastato a lei sino all'ultimo gli avanzi d'una vita di cui sostenne a tutta possa i diritti e gli ufizj (*f*); il secondo compiè placidamente una carriera passata con equabil tenore fra l'innocenza e lo studio, lasciando commendevoli esempj di modestia ai letterati, di costumatezza e rettitudine alla società, alla patria di zelo, ai congiunti d'amor fraterno e domestico. Ai posti vacanti per la loro morte furono promossi il P. Professor Barca e il Sig. Girolamo Fiorati ambedue benemeriti Socj, e in luogo di questi furono sostituiti, il Sig. Stefano Galino già corrispondente, e l'Ab. Angelo Zendrini Alun-

no dell'accademia, ambedue noti per pubbliche prove d' ingegno, le quali meritarono all' uno il grado di P. P. di medicina teorica in questa Università, e ottennero all'altro il favorevol giudizio dei giornalisti stranieri (*g*).

In tal guisa sonosi da noi risarcite nel miglior modo che per noi potevasi le perdite interne del nostro corpo: così potesse risarcirsene un'altra esterna sì, ma gravissima che soffersero ad un tempo l' Accademia e la Società nella persona del Sig. Conte Carlo Bettoni Socio nazionale di sempre acerba ed onorata memoria. L'umanità si vide rapire in esso il benefattore e l'amico. Egli meritava d'esser chiamato con soprannome distintivo il Filantropo. Giovar a'suoi simili, migliorarli, felicitarli, erano gl' idoli dominanti del suo spirito, ch'ei coltivava non già con sterili voti, o con oziose declamazioni, ma coi sacrifizj e coll'opera. Cadetto d'una opulenta famiglia, tuttochè non possedesse che una picciolissima porzione dei beni ereditarj, non lasciava d'impiegarne regolarmente la maggior parte in opere di beneficenza, ora allevando a sue spese ne'buoni studj giovinetti di belle speranze oppressi dall'angustie domestiche, ora eccitando con ricompense la diligenza degli agricoltori, o la sagacità degli artisti,

ora alfine proponendo premj ragguardevolissimi ai letterati che si occupassero con successo in opere di spirito dirette al maggior vantaggio sociale, armato costantemente della più filosofica tranquillità contro i motteggi e gli scherni con cui la bassezza e l'interesse sogliono sempre vendicarsi di chi gli umilia con qualche eroica virtù. Sopra tutto era suo massimo oggetto di rendere gli uomini per quanto è possibile essenzialmente e radicalmente appassionati del ben comune per mezzo d'un sistema il più ragionevole di educazione morale, incominciando da quelli che favoriti dalla fortuna, chiamati dalla nascita a posti luminosi e autorevoli attraggono tutti gli sguardi, e possono educar le nazioni (*h*) col loro esempio. Egli meritava un elogio simile a quello che il senato Romano diede a Varrone dopo la rotta di Canne di non aver disperato della Repubblica. Malgrado le triste e quotidiane esperienze non sapeva egli disperare della natura umana; Nè potea deporre la speranza che l'amor proprio illuminato dalla ragione, diretto dall'industria, attratto dagli esempj educato dall'abitudine, non giungesse alfine a sentire profondamente questa sublime verità, che il suo maggior interesse è quello d'esser virtuoso, benefico, e

che il bene de' particolari non può mai separarsi impunemente dal ben comune. Pieno di questi principj a cui dedicò la sua vita, volle render anche la sua morte utile alla Società, destinando una porzione del suo patrimonio ad esser impiegata annualmente nel cercar i mezzi pratici di perfezionar l'educazione morale, della qual sua sacra ed ultima volontà lasciò depositaria ed esecutrice la nostra accademia onorandola della fiducia ch' ella si recherebbe a gloria di esporsi gratuitamente a fatiche, a dispendj, e fors'anche a vessazioni, e calunnie per cooperar a così nobile oggetto. È ben trista cosa per l'umanità che azioni di tal fatta, sembrino piuttosto strane che grandi. Se non si osa emular la virtù, non vorremo almeno ammirarla?

ANNOTAZIONI

(*a*) Così appunto esclamano pressochè ogn'anno i poveri villani e abitanti delle nostre terre ai quali le acque della Brenta e del Bacchiglione non cessano di recar gravissimi danni. Se ne aspetta sempre il riparo. Ma l'aspettare è un verbo a cui par che manchi il presente.

(*b*) Villaggio sulla Brenta lungo la strada di Venezia lontano da Padova sei miglia.

(*c*) Ezio Atto 1. Sc. 2.

(*d*) In particolare di Roberto Wood nella sua opera *sul genio* originale d'Omero.

(*e*) V nel fine l'elogio di questo Accademico.

(*f*) Per una dissertazione da lui pubblicata sull'origine della lingua Ebraica.

(*g*) Il Conte Bettoni propose un premio di 100 Zecchini Veneti a chi divisasse il miglior sistema d'educazione per eccitar la passione del ben sociale nel cuor dei giovani destinati dalla nascita o dalla fortuna a posti eminenti; Egli commise il giudizio delle Memorie all'Accademia di Padova. Tra molte ragguardevoli ed interessanti Memorie nella nostra e nelle lingue straniere restò dopo molte dubbiezze coronata la Memoria Francese del Sig. Gian-Filippo Liebe-Kuhn, Rettore delle scuole pubbliche di New-Ruppin. Ebbero l'*accessit* un'altra pur Francese del Sig Guillaume Pastore della Chiesa Francese d'Alberstadt, e una terza latina del Sig. Gian-Federigo Hottinger

Professor d' Eloquenza a Zurigo. Le Memorie furono poi pubblicate in Padova l'anno 1784. presso G. B. Penada. Tutte e tre riunite meriterebbero di formar il Codice di tutti gl'Institutori degli eredi presuntivi.

(*h*) La disposizione testamentaria del Bettoni, eccitò, come può ben credersi dei litigj forensi. I causidici, per cui ogni mezzo è buono, purchè si vinca, diedero alla causa quel tornio col quale ben sapevano che avrebbero per secondi la malignità e il pregiudizio. Perciò l' autore che scrisse la sua relazione nel corso dei primi atti avea data al suo discorso una conclusione diversa: ma essendosi poscia, innanzi alla sessione dell' accademia, terminato l'affare con un accordo, l'Ab. Cesarotti sostituì alla prima la conclusione che si è veduta. Certi però che i lettori vedranno con piacere anche l' altra soppressa ci facciamo lecito di pubblicarla. ,, Questo entusiasta del ben so-
,, ciale, quest' uomo straordinario che avea l'idee
,, dell' Ab. di St. Pierre, e l'anima di Fenelon,
,, che in Atene avrebbe ottenuta una corona in
,, pieno teatro, che a Parigi potea meritar un e-
,, logio del gran Thomas, il di cui nome sarà un
,, giorno registrato a vita perpetua negli annali
,, della beneficenza; il Bettoni, dico, era egli
,, realmante un saggio o un frenetico? e il pub-
,, blico deve alla sua memoria ammirazione o lu-
,, dibrio? Questo (o secolo filosofico, o Posterità)
,, questo è un problema forense, e non del foro
,, vandalico. *

RELAZIONE IX.

MDCCLXXXVIII.

SOMMARIO.

Filosofia sperimentale. I Sopra i ginmarri. II. Sopra la supposta fecondità delle mule. III. Sopra i prodotti di alcune radiche palustri. IV. Parallelo fra la Chirurgia e la Medicina. V. Sull'elettricismo prodotto dalle frizioni mediche. *Mattematica*. I. Sopra un' abbreviazione del calcolo dell'Ecclissi. II. Sopra alcune occultazioni di stelle, e una di Giove dalla Luna. III. Sopra le ancore. *Filosofia razionale*. I. Sopra il commercio dell'anima col corpo. II. Sopra la servitù personale. *Belle lettere*. I Sopra l'eloquenza estemporanea. II. Analisi della 4.a Pitica. III. Confutazione del sistema allegorico-mitologico del Gebelin.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. La Storia Naturale fu per lungo tempo una storia mitologica, sparsa di prodigj e di favole. La filosofia e l'osservazione ne l'andarono successivamente purgando, non però in guisa che non vi si scontri ancora qualche residuo dell'antica mitologia. Il Sig. Caldani

in quest'anno ci presentò una specie di minotauro a cui si propose di dar la caccia. Così può in certo modo chiamarsi quell'animale detto dai Francesi *giumarro* e dai Piemontesi *bif-baf*. Esso non è veramente il frutto degli amori d'un toro con una principessa della stirpe del Sole, come la moglie del buon Minosse; la sua origine è meno poetica, ma non però più reale. Vuolsi che il giumarro nasca dall'accoppiamento d'un toro con una cavalla, o anche con una femmina di razza più ignobile. È più piccolo d'un mulo, peloso, deforme, testa grossa e corta, occhio come quel di Giunone, gambe vaccine, la mascella di sotto più lunga della superiore, e due prominenze sulla fronte rammentano le corna paterne. Benchè questi caratteri ammettano varie dubbiezze, non si nega l'esistenza dell'animal così detto, ma si contrasta de'suoi natali. Il fu Sig. Bourgelat, celebre Veterinario che ha tagliato molti giumarri, afferma di credere alla loro genealogia quanto alla sua propria. L'asserzione d'un tal uomo fece molta impressione sullo spirito del Sig. Bonnet, tanto più ch'ella parea confermata dal Sig. Conte Morozzo V. Presidente della Società di Torino in una Memoria scritta sopra tale argomento. L'incertezza e la curiosità del Signor

Bonnet su questo capo interessante nella storia della Venere animalesca diede luogo ad un commercio epistolare col Sig. Caldani stimolato dall'amico a procacciarsi qualche avverata esperienza sull'accoppiamento d'animali tanto disparati e disformi. Il fisiologo di Padova si mostrò su questo articolo alquanto più incredulo del Ginevrino. Convinto che un tal fenomeno non erasi mai veduto tra noi ove pur le torme de' buoi e de' cavalli pascono insieme con piena amichevole libertà, certo altronde della estrema repugnanza mostrata da cotesti animali ad un tal commercio, colla quale resistettero più volte agli ordini di S. M. Sarda il fu Carlo Emmanuele III. che comandò di tentarne per ogni mezzo la prova, prova che alfine effettuata una volta non ebbe poi alcun frutto; osservando alfine che le relazioni accennate mancavano tutte poco o molto d'esattezza in qualche essenzial circostanza, non sa difendersi dal sospetto che gli Storici e Genealogisti del Giumarro non fossero illusi dalle loro prevenzioni, o dall'amor del singolare tanto seducente per i dotti, quanto lo è per il volgo quel del mirabile. I caratteri assegnati a questo animale ad uno ad uno dal N. A. non gli parvero punto atti a stabilire una nuova specie, essendo per suo

avviso semplici accidentalità da lui talvolta osservate anche negli individui di razza asinina o mulesca. Perciò si credè in diritto di opinare che i così detti Giumarri altro non fossero che piccioli muli di quella specie che *Bosmulo* è detta dai nostri, e dai Francesi *Bardeaux*; opinione che il Sig. Caldani ebbe poi la compiacenza di veder confermata dal testimonio autorevole dell'amico suo Sig. Somis Professor di Torino, il quale avendo raccomandato di verificar la cosa ad alcuni giovani medici delle montagne del Piemonte, patria natural dei Giumarri, n'ebbe una risposta pienamente analoga a quella del N. A. siccome una poco diversa ne diede al Sig. Bonnet il March. di Brezé Inspettor delle stalle Regie di S. M. Crist. che avendo inutilmente tentato più e più volte questi accoppiamenti eterogenei, non sa dubitare, che i Giumarri che gli furono mostrati nelle valli del Piemonte non siano una specie d'asini mascherati, fenomeno non punto straordinario.

II. Dopo aver cacciato dal regno della natura questo essere chimerico, il Sig. Caldani passò a dimostrare la poca fiducia che meritava l'altra storia spacciata da più d'uno dei moderni naturalisti sulla fecondità delle

mule. I loro parti negli annali Romani erano frequenti, ma solo in qualità di prodigj, ch'è quanto a dire di fole. Si disse in altro tempo che la gravidanza delle mule era comune in Egitto, quando presso gli Egizj il simbolo della donna sterile era appunto la mula stessa. Contuttociò ai tempi nostri il celebre Conte di Buffon, e il Sig. Sennebier di Ginevra ammettono alcune storie di mule che partorirono, o abortirono nelle Isole Americane, e il Bourgelat attesta che se ne trovano di feconde nelle provincie meridionali di Francia. Tali autorità fecero vacillare il Sig. Bonnet nella prima opinione sulla loro sterilità. Più severo il N. A. fatto un esame rigoroso alle dette storie, non iscorge in esse i caratteri precisi di verità, e crede a ragione che in tali materie i nostri Mulinaj siano più autorevoli di molti dotti. Ma perchè i muli tra noi sono comunemente resi infecondi per arte, così si procacciò egli notizie dal Genovesato, ove crescono interi e salaci, ed ebbe certi riscontri non esservi mai stato esempio della loro fecondità. Fede maggiore sembrava meritar la storia d' una mula pezzata che in Napoli partorì in questo secolo un cavallo pur pezzato similissimo ad un altro che trovavasi nella stalla regia; ma tuttochè il Sig. Cal-

dani riconosca in questa relazione qualche apparenza di veracità meno equivoca, non la scorge però così ben circostanziata, così inaccessibile al dubbio, che possa servir di base ad un'opinione contraria all'esperienza generale del corso ordinario della natura. Sembra che questa madre comune abbia voluto impedire la propagazione di coteste generazioni bastarde: sarebbe desiderabile che la natura medesima avesse provveduto allo stesso modo anche negli accoppiamenti umani, e che i maritaggi mal assortiti, se non possono impedirsi, fossero almeno infecondi, onde la società non venisse a poco a poco a contaminarsi di schiatte imbastardite e degeneri.

II. La Fisica ci presenta la storia delle generazioni, ma la Chimica sembra rivelarci le creazioni della natura. Tal può dirsi in certo modo la formazion de' metalli, i quali soli, a detto del Sig. Conte Carburi, fra tutte le conosciute sostanze non avendo coll'altre somiglianza di carattere, o analogia d'alcuna specie, sembrano uscire come dal nulla, senza germe, nè principio omogeneo. La natura operando con incessante lentezza nel suo tenebroso elaboratorio trasforma con arcane invisibili forze le terre volgari in alcune sostanze metalliche: ma siccome poche sono le

terre che si prestino a questa singolar metamorfosi, e le terre stesse si alimentano a poco a poco e s'impinguano colle spoglie di altri prodotti naturali, che vanno a sciogliersi nel suo grembo, perchè non potrà conghietturarsi che cotesta qualità metallifica di esse terre sia in parte un effetto della differenza di quei prodotti che scomposti ed attenuati vi depongono le loro spoglie, e che quindi tra quelle e queste debba trovarsi un qualche grado di somiglianza? Perciò certo essendo che varie situazioni paludose d'Europa sono feconde di quella specie particolare di ferro che appunto dalla sua sede si denomina ferro palustre, s'avvisò il Sig. Conte Carburi d'intraprender una nuova analisi di alcune zolle di radiche delle piante cresciute in que' paludosi terreni, e ciò affine di veder se gli riuscisse di afferrar dirò così un qualche anello di comunicazione tra il ferro e i vegetabili palustri che col loro periodico deperimento accrescono il fondo terrestre, e somministrano alimento e materia alla miniera metallica. L'analisi e il metodo di cui fe' uso il N. A. non furono sinora tentati da verun altro, e i suoi primi tentativi furono ricompensati dal buon successo, poichè oltre all'essersi convinto di ciò che faceva il sog-

getto delle sue ricerche, fece anche con questo mezzo altre utili e interessanti scoperte. Assoggettò egli alle sue sperienze le dette radiche non ancora spoglie degli esterni caratteri della loro vita vegetabile, e in istato di torba nascente, ed ecco i risultati ch'esse gli diedero: 1.° Queste radiche ripurgate dalla terra che le circonda, e abbruciate si riducono in ceneri validamente magnetiche, e che si colorano diversamente secondo i gradi del successivo infocamento; quindi avendo il nostro Accademico osservato che il colore di queste ceneri a differenza di pressochè tutti gli altri colori fini impiegati nella pittura, in luogo d'esser distrutti o pregiudicati dagli acidi e dagli alcali, ne riescono più vivaci e più belli, tentate varie sperienze si convinse che queste ceneri somministrano realmente tinte ottime e resistenti nelle tre specie di pittura, a olio, a fresco, ed a colla, e possono tener luogo d'alcune terre minerali, come la lacca volgare, l'ocra, e talor anche il cinabro. 2.° Risultarono dalle sue sperienze due vetrificazioni importanti, la prima è un vetro durissimo, e scintillante ai colpi dell' acciajo, infrangibile come l'ottima porcellana, e nero-lucido quanto il più eccellente smalto di questa specie, l'altro è un vetro af-

fatto simile a quello delle bottiglie d'Inghilterra, e d'Olanda, scoperta utilissima alla nostra Vetraria che potrà gareggiar colle straniere nazioni anche in questo genere. 3.° L'oggetto scientifico de'suoi sperimenti era quello di estrar dalle dette radiche lo sperato metallo. Ma egli ci avverte, che, se si fosse attenuto ai soliti metodi docimastici (*) in luogo d'una verità non ne avrebbe ritratto che due errori, l'uno che queste ceneri essendo magnetiche contengono ferro comune, l'altro che il suddetto ferro è irreducibile a vero metallo, come lo fu sinora pei Chimici quello del sangue. Perciò facendo uso d'un semplicissimo e nuovo artifizio mostrò all'Accademia che con questo mezzo si estraeva il metallo dalle stesse ceneri, da cui coi lavori più complicati non poteasi estorcerne un solo atomo: che il detto metallo attirabile dalla calamita finch'è diviso in minute schegge, cessa d'esser magnetico, allorchè le schegge si raccolgono in un solo pezzo; che finalmente non è desso ferro comune, ma quel *Siderum*, o *Siderite*, o *hydrosideron* descritto per la prima volta dall'illustre Bergman, e che diede luogo ad abbagli, e ad errori di fatto e di conseguenza, i quali ora restano smentiti dalle nuove sperienze del no-

(*) Da *δοκιμαζω experior?*

stro Chimico. Così la scoperta del Sig. Carburi promette ugual vantaggio alla scuola e alla società, alla dottrina ed all'arti: pregevole ancor più, perchè il risultato dei fatti è dovuto all'industria inventiva del metodo. Negli studj sperimentali, molti trovano, pochi scoprono, altri rintracciano il vero, ed altri v'incappano.

IV. È assai difficile che due sorelle emule di pregj non passino tosto o tardi dalla rivalità alla discordia. La letteratura cè ne somministra gli esempj non meno che la vita domestica. Qual fratellanza più naturale e più stretta di quella che passa fra la Chirurgia e la Medicina? Ambedue ministre della salute, occupate negli stessi esercizj, l'una senza l'altra imperfette, non dovevano esse per loro interesse reciproco viver in un armonia la più concorde e durevole? Pure, come attesta il Sig. Bonioli, non andò guari che la cadetta di esse, voglio dire la medicina soppiantò la sua primogenita. L'ingrandimento dell'arte nocque all'unità. Si divisero gli ufizi che dianzi erano comuni e promiscui: si assegnò all'una la parte più laboriosa e meccanica, quella ch'esigeva più specialmente spirito ardito, occhio di lince, mano destra e sicura, cuore eroicamente e salutarmente in-

sensibile: ritenne l'altra per se la parte più agiata e tranquilla, ove ha più luogo il consiglio che l'opra, e la sagacità speculativa più che la pratica attività. La Chirurgia ebbe a cimentarsi coi morbi esterni e visibili, la medicina contrastò cogl'interni, ove lavorandosi al bujo si può travedere più impunemente, e l'errore dell'arte può mettersi a conto della natura. Cogli ufizj divisi si divisero ben tosto anche gli animi. Si destò una gara non di gloria, ma di vanità: la medicina affettò di guardar la sorella con insulto e dispregio, chiamandola subalterna meccanica, ministra vile, brutta di sozzume e di sangue. Colla pompa delle dottrine Fisico-Mediche, talora sterili e inopportune, coi garbugli d'un gergo scientifico ella sopraffece la sua rivale, impose alla moltitudine, attrasse a se onori, titoli, cattedre, e quel che val tutto, ricchezze. La Chirurgia restò degradata, e avvilita; gli artisti di genio chiamati dalla natura a professarla, ne disertarono il campo con danno dell' umanità, e correndo dietro alla fortuna ambirono il grado di medico, e sdegnarono i lor naturali esercizj. Quindi quest'arte preziosa divenne a poco a poco il partaggio d'una turba gregaria, senza educazione opportuna, senza corredo di discipline, meccanica poco

meno de' suoi strumenti, e la società non ebbe per lungo tempo che operatori materiali, e spesso anche carnefici titolari. Ella a dir vero in questi tempi risorse in più fortunate provincie, e giunse al colmo della perfezione e dello splendore: ma nell' Italia nostra, se crediamo al Sig. Bonioli, sembra ancora assai lontana da quello stato di floridezza, e da quel posto d'onore, a cui può aspirar degnamente. Giace ella tuttavia oppressa dal fasto imponente della sorella, e conviene che ne mendichi la protezione e la grazia. Il Sig. Bonioli, che a guisa degli antichi Asclepiadi riunisce in se stesso le due facoltà, sente compassione e sdegno dell' avvilimento d'un' arte così benemerita, vuol richiamarla all' antica gloria, e quel ch'è più renderla degna di meritarla. Per suscitare in essa un nobile orgoglio le mette dinanzi la sua storia, i suoi pregi, le ricorda ch'ella fu la prima in origine, e la maestra della medicina, giacchè essendo i mali interni, a riserva delle febbri, analoghi a quelli che fanno il soggetto della Chirurgia dal modo di curar le pesti visibili del nostro corpo, s'imparò per induzione ad estirpar le nascoste, che da lei vennero le prime conoscenze anatomiche, che in tutta questa scienza ella ha un diritto più essenziale e più

incontrastabile, ch'essa è libera e indipendente nelle sue funzioni, e liberale di soccorso non ha mestieri di mendicarlo, che infine è dessa più necessaria alla vita, di una utilità non problematica, d'un efficacia più certa perchè guidata dalle traccie luminose della sperienza, non traviata dagli abbagli delle incerte speculazioni teoriche. Il Sig. Bonioli con questo discorso pieno di fervido zelo è ben lungi dal proporsi di suscitar tra queste due arti una picca sterile d'amor proprio. Egli non si prefigge che di conciliarle, invitandole a riannodare i vincoli della loro obbliata fraternità. Chirurghi, vuol egli dire, siate degni della vostra origine; medici, non trascurate i presidj d'una facoltà che vi fu madre e maestra: voi corredatevi delle scienze direttrici, e voi frequentate maggiormente le officine dell'esperienza, e non abbiate una fede cieca nei vostri libri: rispettatevi a vicenda, e con un sistema meglio inteso di colleganza, cospirate insieme alla grand'opra della salute. La Parenesi è moralissima, ma taluno potrebbe crederla superflua: l'oratore aveva un mezzo più efficace e pacifico di persuadere i suoi confratelli: il suo esempio.

V. Fra le dottrine che il Sig. Bonioli rimprovera come un lusso sterile alla scienza

medica dovranno forse annoverarsi le teorie dell' elettricismo, che opera a' tempi nostri così strepitosi prodigj nel teatro della natura? Non è certamente credibile che un fluido così onnipotente che vivifica e scompone a suo grado la massa inanimata degli esseri, non debba aver parimenti un' influenza sensibilissima sopra la macchina umana: ma questa influenza sarà poi funesta o benefica? Qui è dove sta il conflitto delle opinioni e dei fatti. Le ragioni sono controverse, le sperienze contraddittorie: uno stuolo di fisici d'alta fama forman l'elogio alle cure elettriche, un'altro la satira. Perciò l'utilità dell' elettricismo nella medicina può sembrar tuttavia un problema pieno d'oscurezza e d'equivoci. Il nostro Alunno Sig. Bondioli continuando a sviluppar le sue idee sull' uso medico delle fregagioni, fu condotto dal filo de'suoi ragionamenti a trattar di proposito questo interessante argomento. Partendo dal principio che il fluido elettrico non è un elemento straniero alla natura animale, e che il nostro corpo n'è più o meno imbevuto, prese dapprima a mostrare che tutti gli attriti esterni delle parti componenti la nostra macchina sono atti a suscitarlo e promuoverlo, che tutti i mezzi tendenti ad accrescere il numero e la forza di questi

attriti ne accrescono maggiormente la copia, e l'attività: quindi avendo egli altrove abbondevolmente provato che le fregagioni sono atte ad aumentare il moto del sangue nelle infinite diramazioni dei vasi, ed in conseguenza anche la forza degli attriti per le innumerabili superficie dei solidi si crede in diritto di conchiudere che una tal pratica possa e debba risvegliare il suddetto fluido, tanto più ch'ella unisce agl'interni sfregamenti l'esterno attrito cutaneo. Ben s'avvide però egli che non giovava punto alla causa delle fregagioni se non gli riusciva di provare che cotesto fluido provocato doveva irrigar il corpo d'una salutare influenza. Egli non sa dubitarne, si trova bensì sforzato a dubitare delle ragioni, alle quali i più celebri elettricisti pretesero di appoggiare una tal dottrina, e crede appunto che dalla poca loro esattezza e solidità ne sia addivenuto che la medicina elettrica trovi tuttavia molti increduli e abbia fatto assai minori progressi di quel che sembrava prometterci. Quindi esaminando ad uno ad uno i sistemi che regnano a'nostri tempi nella scienza elettrico-medica, quali sono la meccanica repulsion delle parti, l'aumento della circolazione del sangue, la promossa secrezione dell' umor traspirabile, s'adopera a mostrare quan-

to ciascuno di questi principj o in se stesso, o per le ragioni su cui si fonda sia lontano da quell'evidenza che genera il convincimento, nè crede che vagliano a convalidarli o il famoso esperimento del zampillo d'acqua elettrizzata, o l'ipotesi dei tubi capillari, o l'analogia dell'evaporazione dei liquidi, argomenti tutti ch'ei trova fragili, e tali che la teoria elettrica fondata sulla loro base non gli sembra che vacillante ed incerta. Cercando adunque il nostro giovine Accademico un appoggio più solido a questa dottrina crede di ravvisarlo nella facoltà sovranamente irritante del fluido elettrico, facoltà scoperta fra gli altri dal celebre Haller, ma che gli elettricisti lasciarono passare pressochè inosservata senza mostrar sospetto ch'ella potesse essere il principio più certo del lor sistema. A questo afferrandosi il Sig. Bondioli osserva che allorchè questo fluido irritante passa come un torrente per ogni fibra del corpo forza è che produca un effetto relativo alla sua massa e celerità, e poichè la circolazione è posta nello stimolo che riceve il cuore dal sangue, e nell'alternativo irritamento delle sue orecchiette, dei seni, e dell'arterie cospirante col primo a questa grand'opera, ne segue di necessità che essendo tutto il sistema animale invaso in ogni

suo atomo dal fluido elettrico si acceleri il moto del sangue, e quindi si accrescano tutte le azioni primitive e subordinate dipendenti dall'irritabilità, primaria e generale regolatrice della sanità e della vita. Ma tornando alfine alle sue dilette fregagioni conchiude il nostro Alunno che poichè queste promovono a loro grado cotesto benefico fluido non con impulso strepitoso e violento, ma con una placida continuata ed insinuante lentezza, devono anche per questo capo credersi benemerite della salute, e degnissime che se n'estenda la pratica, trascurata solo per ciò che doveva maggiormente raccomandarla, voglio dire per la sua amabile facilità.

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Continuando i nostri Astronomi colla solita vigilanza ed accuratezza ad esplorare checchè va accadendo nel cielo, esposero all'accademia il risultato delle loro osservazioni. Il Sig. Ab. Toaldo ci diede ragguaglio dell'ecclissi del Sole accaduta il dì 15 Giugno dell'anno scorso e da lui calcolata, la quale benchè a cagione dello stato nubiloso dell'aria non potesse osservarsi che per metà, pur egli seppe trarne il miglior partito possibile, avendo trovato ne'suoi calcoli di che correggere le ta-

vole astronomiche che la sua osservazione convinse di sbaglio, e di fissar la longitudine dell'Osservatorio di Padova rispetto a quel di Parigi, che trovò sol d'un secondo maggior di quella che avea già egli stesso determinata con altri mezzi. Questo è il frutto generale delle osservazioni astronomiche, ma il Sig. Abate Toaldo ritrasse dal suo presente lavoro un compenso ancor più pregevole. Quest'è ch'egli ebbe la buona sorte di osservare primo d'ogni altro che questo calcolo dell'ecclissi del Sole che vale anche per le stelle fisse, calcolo prolissisimo e tediosissimo poteva sensibilmente abbreviarsi. Egli provò col fatto che l'abbreviamento è non meno certo e legittimo che di massima utilità, sì per il doppio risparmio di fatica e di tempo, come del pericolo d'errare, e di traviarsi in un labirinto sì lungo. È un po' singolare, riflette il N. A. che dal tempo d'Ipparco e di Tolommeo sino ai nostri giorni in cui si ricalca da tanti il cammino stesso, niuno ancora siasi accorto dell'accennato accorciamento. Esso non è a dir vero, com'ei confessa, grandissimo, ma in un viaggio lungo e scabroso che dee corrersi tante volte e ricorrersi, qual è il calcolo dell'ecclissi, anche il risparmio d'alcune poste porta in capo a qualche tempo un profitto considerabile.

II. Due occultazioni d'una stella di Castore e d'una di Polluce sotto la Luna furono il soggetto delle osservazioni del Sig. Ab. Cheminello. Ebbero queste per oggetto di scoprir la differenza dei meridiani, e la correzione delle tavole lunari per guida specialmente della navigazione. Ma nella occultazione della stella di Castore accaduta il dì 26 dello scorso Novembre l'inflessione della luce lunare che fu più lunga del solito diede occasione al N. A. di farci sopra qualche nuova ricerca. Il fenomeno dell'inflessione già osservato dal Grimaldi e dal Newton fa un effetto simile a quello della rifrazione; poichè siccome questa sostiene per qualche minuto sopra l'orizzonte il Sole già tramontato, e cel mostra innanzi che sorga, così l'inflessione per qualche secondo di tempo ritien sul lembo della luna la stella poco dianzi occultata, e similmente la ci fa comparir visibile innanzi al punto dell'emersione. Il Sig. di Sejour avea già calcolato l'effetto medio d'un tal fenomeno; ma il N. A. ci avverte che l'effetto non può sempre essere il medesimo: osserva egli che il detto effetto sarà minimo quando si riuniscano tre circostanze, che i nodi della Luna siano presso Ariete e Libra, ch'ella trovisi vicina ad un dei limiti della sua orbita, e che la coda del-

là stella occultata passi per il centro. Massimo all' incontro sarà l' effetto dell' inflessione, allorchè la Luna sia presso ad un nodo vicino ad uno de' punti equinoziali, e la stella descriva una breve corda al bordo Australe, o Boreale. Non mancò il detto Accademico di farci parte dello spettacolo del gran Giove che ambì gli amplessi della Luna, e sofferse di lasciarsi occultare dalla medesima. Perciocchè avendo ella rivolto al padre l'oscuro tergo, simulò egli un'ecclisse del Sole, e foscheggiando per gradi, sfilatamente svanì: poi cominciando a spiccarsi dagli abbracciamenti Lunari sembrò una nuvola illuminata dal Sole, che al rigonfiarsi della Luna parea una parte protesa della medesima, e alfine come purgatosi della sua nube, quasi lieto dell' avventura sfavillò d' una luce più splendida. Tuttochè l' importuno Eolo, e la gelosa Giunone turbassero alquanto questo spettacolo, pure l' Astronomo ebbe agio di contemplarla e calcolarne l' emersione, e il doppio contatto dei lembi, sicchè nulla d'interessante potè scappare alla sua attenta curiosità.

III. La vita fluttuante de'naviganti è affidata all' ancore. Dritto era che la mattematica vegliasse alla perfezione d'uno strumento così

necessario. Il Sig. Co. Stratico ci diede in quest'anno la dottrina meccanica della lor costruzione. Prese egli a parlar della figura e della forza dell'ancore, dell'angolo dell'unione del braccio al fuso, non meno che delle *patte* col *fuso* stesso, punti sui quali non vi sono regole costanti nè di teoria nè di pratica. Osserva che per accostarsi alla ragione due cose debbono considerarsi: 1.° da quali forze sia determinata la posizione dell'ancora e l'introduzion della patta nel fondo del mare; 2.° con quali combinazioni si ottenga l'afferramento più pronto e più saldo sì nello stare al ferro che nel salpare. Rapporto al primo, esamina come la forza traente della gomena rivolga l'ancora dalla sua spontanea collocazione a quella ch'è più confacente all'afferramento; indi si volge a considerare la forza che fa penetrar la marra nel fondo, e questa la deduce dal peso dell'ancora e dalla forza traente. Passando al 2.° articolo c'istruisce che introdotta nel fondo essa marra, l'afferramento più saldo dipende da due cose, l'ostacolo che vi oppone il terreno, e la robustezza del braccio dell'ancora; che l'ostacolo del fondo è maggiore quanto maggiore è l'angolo d'introduzione, e che la robustezza di esso braccio dipende da tre cagioni, dalla grossez-

za e coerenza del metallo, dalla digradazione di grossezza e figura del braccio stesso, e dall'angolo della sua unione col fuso. Sopra ciascheduno di questi punti entra il N. A. nelle più accurate discussioni, e ci da la teoria la più completa di questo strumento. Io non lo seguirò ne' suoi dettagli, supponendo che questi cenni bastino ad un Uditorio lontano da cure marittime. È curioso però l'osservare col Sig. Co. Stratico che l'esperienza sola guidò gli artefici a un insigne grado di perfezione in questi lavori, e che la pratica rese il loro tutto più fino di quel che avrebbero potuto renderlo le più profonde meditazioni scientifiche. Indarno però, osservo anch'io dal mio canto, si vorrebbe da ciò trarre argomento per tacciar la scienza d'inutilità in fatto di arti. L'esperienza è lenta, cieca, irregolare, ed incerta: la storia dell'arti innanzi l'epoca della dottrina non presenta per più secoli che sbozzi informi. La scienza procedendo con principj e con metodi ha un progresso più certo e più rapido e ripara ella stessa i suoi proprj abbagli. Inoltre l'esperienza è sterile senza chi abbia lo spirito di osservare e dedurre, spirito che non si forma senza un filo d'idee precedenti, e un cumulo di ravvicinate notizie, barlumi, o elementi di

scienza: così è sempre una scienza confusa e abbozzata che guida i primi passi dell'arte. Può dirsi in generale che il caso presenta, la riflessione osserva, il Genio pressente, l'esperienza avvalora, la scienza appura, perfeziona, dirige, accerta i principj, moltiplica le conseguenze, e presagisce gli eventi.

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. Non v'è curiosità nella quale la pertinacia sia più scusabile di quella che ha per oggetto il sistema arcano del nostro spirito. Sostanza così disparata dal corpo, ond'è che non può formarsi un'idea se questa non è risvegliata da un movimento corporeo? Ond'è che l'una sostanza è modificata incessantemente dall'altra? L'esteso e l'inesteso han per distanza un abisso. Qual è dunque il punto del contatto fra due esseri inapprossimabili? quale il mezzo comune del loro certo e misterioso commercio? Tutti i più celebri metafisici vollero essere gli Edipi di questo imbarazzantissimo enigma: ma la Sfinge un dopo l'altro gli divorò (*a*). L'armonia prestabilita del gran Leibnizio, le cause occasionali del Malebranche, l'influsso fisico d'altri filosofi son tutte soluzioni ingegnose che sembrano

dimostrar meglio l' insolubilità del Problema. Ma è poi certo che questo nodo più che Gordiano non ha verun capo? quel che non fu trovato deesi credere assolutamente introvabile? Non sa persuadersene l'animoso nostro Socio Sig. Ab. Mariani. Più confortato da così illustri compagni che sgomentato del loro esito, preparato a qualunque evento, vuole anch'egli slanciarsi in questo mare Cimmerio, e cercarvi a tentone una tavola anche a rischio di naufragarvi. Odasi com'ei proceda nelle sue ricerche. Due sostanze eterogenee, si ripete, non possono agire e reagire l'una sull'altra: no certamente, dic'egli, se l'azione sia immediata e diretta. Ma se ci riuscisse di trovar un mezzo di communicazione reciproca, se una specie di punto mattematico riunisse le loro azioni come in un centro, non verrebbe a sgombrarsi questa imponente difficoltà? Or bene; cotesto mezzo conciliatore si lusinga il N. A. d'averlo colto e scoperto. Ecco il preciso del suo ragionamento. Ogni sostanza, sia ella o spiritale o corporea, ha per sua proprietà essenziale una forza attiva, nè può ella esercitar la sua azione che per questa forza. Ora coteste forze, a qualunque sostanza appartengano, sono però per consenso dei più profondi ragionatori immateriali, inestese,

compenetrabili. Riposando su questo principio ch'egli risguarda come un assioma ei la discorre così. Il corpo e l'anima sono, è vero, sostanze diverse, ma le loro forze sono omogenee, e queste sono tra loro il vincolo di connessione, i ministri del lor commercio. Non è la sostanza materiale che agisca sulla pensante, ma la forza di quella risveglia l'altra congenere, che vi risponde, e ambedue innestandosi e compenetrandosi vengono a formare quel concerto di movimenti e d'idee che ci sembrava sorprendente ed inconciliabile. Dopo ciò non riesce difficile al nostro autore di applicare il suo trovato ai fenomeni dello spirito e di renderne ragioni plausibili: e quantunque egli accordi non potersi abbastanza spiegare come l'azione si trasfonda dall'una nell'altra forza, non però crede che alcuno sia perciò in diritto di guardar questa idea come un sogno vano, niente più di quel che lo fosse di negare la comunicazione del moto, tuttochè i Fisici non sappiano ancora dirci come si produca un effetto che pur cade lor sotto il senso. Ecco dunque un nuovo sistema che almeno ha sopra gli altri il pregio d'esser più semplice e di non soggiacere a conseguenze pericolose. Noi lasciando al pubblico giudicare della sua solidità, ci contentere-

mo di osservare, che la distinzione delle due sostanze è così strettamente connessa colla religione, che deesi ad ogni modo far applauso a chi cerca di convalidarla tentando di sgombrar quelle oscurità che potrebbero invitare al dubbio. Anche un barlume è consolante per chi cammina nel bujo, e in difetto del certo deesi gradire il possibile; perciò finchè non si dimostri nelle forme che la nuova spiegazione è una chimera di più, gioverà dire con quell'antico *interim usura fruar*, aspettando che il consenso dei dotti cangi l'usura in possesso.

III. Libertà, Libertà, questo è il vagito della natura. Ella è il distintivo, l'appanaggio, il diritto indestruttibile della specie, e dell'individuo (*b*). La proprietà dell'azione e della persona non è meno ingenita all'uomo che quella della volontà e del pensiero. Senza di essa non v'è genio, non virtù, non industria. Solo essa fa l'uom perfettibile, lo rende degno della sua destinazione, ne sviluppa le facoltà, ne rianima le forze, ne sublima l'immaginazione e lo spirito. Qual sacrilego attentato non fu mai quello di calpestar la natura, e render una porzione dell'uman genere schiava dell'altra? Felice l'Europa che si terse alfine dal volto la sozza macchia che

bruttava l'antichità! Augusta religione, benefica filosofia, è vostra questa grand'opera. Tali sono le voci universali dei ragionatori in questa materia. Ma queste voci sono poi tanto fondate, quanto seducenti e plausibili? La servitù è ella realmente un mostro così essenzialmente enorme ed abbominevole? La sua abolizione fu ella così vantaggiosa alla società come si declama e si vanta? Il Sig. Zaramelini ha il coraggio di dubitarne; e non punto atterrito dai clamori dell'opposizione ci costringe a fissar un guardo men prevenuto sul fantasma della servitù, non disperando di sgombrar almeno in parte le larve che ci spaventano (*c*). A tal fine egli n'esamina l'essenza, gli effetti, la storia, le vicende, l'abolizione, e le conseguenze. Prendendola dunque dalla sua origine la trova derivata dal jus delle genti, e sostituita al diritto di morte che avea il vincitor sopra il vinto: indicata apertamente dalla natura che colla diversa organizzazione morale sembrò destinar alla servitù chi non poteva senza il suo o l'altrui danno esser libero: necessaria alla gradazione e al compimento della catena sociale, di cui due debbono essere l'estremità corrispondenti, sovrano e servo; approvata dalla legge Mosaica; non contrastata dall'Evangelica; confermata dalla

Chiesa con varj Canoni; benemerita degli antichi governi, come lo attestano le storie delle più celebri e colte nazioni, ove il servaggio era in vigore nell'epoche brillanti della loro maggior floridezza; ignorata solo dai selvaggi e dai barbari che non conoscevano schiavi perchè non riconoscevan Sovrani, e mancavano ugualmente di disciplina, di governo, di civiltà; utilissima alla società in generale, che purgandosi d'una sentina di tristi e di scioperati acquistava nei servi una massa immensa di forze attive ciecamente dipendenti dalla direzion de'più saggi, incessantemente occupata in alte imprese meccaniche, fonti d'immenso vantaggio e di splendor nazionale; ai liberi a cui somministrava presidj e ricchezze, e allontanandoli dagli esercizj più abbietti, e dal contagio dell' esempio di grossolane brutture gli teneva occupati dell'alte idee di virtù, di patriottismo, di gloria; finalmente ai servi stessi che trovavano, nella lor condizione alimento abbondevole, soccorso opportuno, occupazione costante, disciplina esatta e perpetua, mezzi alfine o di sussistere utilmente, o di meritar col genio, colla probità, coll'industria il vagheggiato e sublime onor d'esser liberi. Il sistema servile ben costituito per lungo tempo venne a poco

a poco per la condizione dell'umane cose a guastarsi in un col costume, e degenerò in abusi ed eccessi i più detestabili. Ma era questa una ragion d'abolirlo, piuttosto che di rettificarlo e correggerlo? Doveasi, come Licurgo, sterpar le vigne per impedire l'intemperanza? Non ci lasciamo ingannare, avverte il N. A. la depravazione del sistema non fu la causa dell'abolizion ma il pretesto. La religione e l'umanità ci ebbero assai minor parte di quello che i mal accorti si credono. La Francia fu la prima a dar l'esempio di questa gran novità; ma il colpo era preparato da lungo tempo dall'ambizion dei regnanti, cospirante col ben dello stato in que'secoli d'anarchia e di licenza. Con queste mire politiche attesero essi colle successive franchigie a far liberi i servi per far i grandi men liberi, e per concentrar nel solo Monarca quella somma di potenza che distribuita disugualmente fra i potentati intermedj fomentava la sedizione e l'orgoglio, e manteneva un apparente libertà nazionale che era in fondo un aggregato di particolari tirannidi. Comunque sia, distrutto il servaggio restò un vuoto nella società e un deperimento di forze, che fu ben tosto dall'accorto Carlo VII rimpiazzato con plausibil pretesto coll'instituzione della trup-

pa regolata e costante, instituzione che crescendo poi a dismisura coll'andar del tempo formò alfine quell'immenso piano militare sotto cui al presente geme l'Europa. La sostituzione medesima servì a mostrar la necessità del precedente sistema, giacchè può dirsi che si rigenerasse sotto altra forma. Il basso ordine della soldataglia gregaria, come ci fa osservare il Sig. Zaramelini è nella sua condizione e ne' suoi ufizj un'immagine dell'antico stato dei servi; ma gli effetti del nuovo instituto non hanno la stessa influenza nel sistema della società. Le masse enormi de' corpi militari addette unicamente al Sovrano, occupate nel difender lo Stato dagl'insulti esteriori, formano bensì il nerbo dei governi, ma ove prevalgono idee d'ambizione belligerante, sbilanciano l'equilibrio degli ordini, tolgono ai bisogni e agli usi civili una moltitudine di braccia robuste, rigogliose di forza e di gioventù: pesanti ai cittadini, distruggitive all'erario, dannose alla popolazione, all'agricoltura, alle arti, fanno provar alle nazioni, gli effetti di quello stesso flagello al di cui riparo s'instituirono. Altre funeste e più sensibili conseguenze fanno compiangere al N. A. la total distruzion del servaggio; son queste: la custodia della disciplina interna resa

più difficile ad osservarsi nella presente libertà di quello che lo fosse in un sistema, in cui le colpe domestiche venivano prevenute o castigate sul fatto; il moltiplice imbarazzo della giustizia occupata a punir i delitti giornalieri d' un'oziosa e scostumata ciurmaglia; il contagio delle brutture che serpeggia dall' infime classi alle medie; l'indocilità, il lusso, l'infingardaggine degli artefici; la mendicità viziosa e importuna che ci assedia col più tristo e ributtante spettacolo; le stesse pie fondazioni dettate dalla carità, o dalla paterna provvidenza dei Principi, necessarie e santissime nei loro oggetti, ma che pure, oltre di esser onerose allo stato, servono di fomento agli stessi morbi di cui fur poste in rimedio; sopra tutto la deplorabile inerzia dei villici susseguita dalla più luttuosa miseria, la campagna deserta e squallida, i maritaggi abborriti, i letti infecondi, le famiglie abbandonate, la vita stessa detestata come un dono odioso e funesto. Politici, che vi occupate costantemente del maggior bene sociale, fissatevi nel quadro presente, e dite qual de' due sistemi abbia provveduto meglio al vantaggio de' privati e del pubblico, amatori dell' umanità; anime sensibili, volgete l'occhio a tanti scheletri animati che si scontrano ad ogni

passo, e che chieggono così spesso, e talora così vanamente soccorso; accostatevi a quella capanna risonante d'ululati e di gemiti, ove un villico esangue non può pascer la famigliuola boccheggiante che di sue lagrime; contemplate questa scena di desolazione e d'orrore, e poi se vi dà l'animo fate l'elogio di quella indifinita e general libertà, che per tanti e tanti, non è che l'arbitrio di morir di fame e d'angoscia. Questa è la serie delle idee del N. A. Ne pensi ognun ciò che vuole; certo è però che l'Autore facendo l'elogio della servitù fece mostra d'una libertà rispettabile. Ci vuol molta vigoria di spirito per far fronte alla forza soggiogatrice d'un'opinion trionfante; e questo senso vigoroso di libertà è il primo carattere dell'uom di lettere, il primo titolo che dà diritto d'ingresso a una società filosofica, solo imperio, ove la servitù non possa mai essere nè tollerata nè accolta.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. La folla dei Retori che scrissero sull'eloquenza, sembra aver contemplata l'eloquenza artifiziale piuttosto che la naturale, la meditata che la spontanea. Quest'ultima trovò alfine un protettore che val per molti, protettore che dovea riuscirle tanto più caro

perchè avea piuttosto sospetto di risguardarlo come avversario. È questi il Sig. Ab. Sibiliato Professore e coltivator benemerito della studiata, ma giudice tanto imparzial quanto idoneo. Avendo egli assunto di trattar di proposito questo argomento con varie successive memorie prende in questa a far un costante parallelo fra le due specie d'eloquenza, l'estemporanea e la scritta, e postele ambedue ad uno stretto confronto preferisce altamente la prima per tre suoi eminenti caratteri, quelli cioè d'esser la vera, la grande, la utile. Essa è la vera perchè più prossima alla natura, spontanea, semplice, florida per la sua ingenua bellezza, non pitturata dall' imbratto dell'arte, lontana dalle squisitezze e dal lusso, dettata dal sentimento che non sa mentire, improntata del carattere abitual di chi parla, spoglia d'apparecchi sospetti, accolta senza diffidenza trova aperti tutti i varchi al cuore e allo spirito. È la grande, vale a dire, la possente, energica, trionfatrice, perchè promossa dall' entusiasmo suscitato dall'immersione dell'animo in un soggetto reale e presente, e dalla passione viva, e spirante, non simulata, o rappresentata, o fattizia, soprabbondante d'un foco elettrico che si riversa a torrenti per iscuotere ed infiammare i cuori più fred-

di, rinforzata dal riverbero degli affetti inspirati e rimbalzanti a vicenda dall'Uditore al parlante; animata da cento fantasmi, che non chiamati s'affollano: finalmente assecondata da due possenti ministre che mancano assolutamente alla sua emula, dico la modulazione e l'azione, prime interpreti efficacissime della natura, per cui la voce, gli occhi, la fronte, ogni atto, ogni sguardo, tutto ringagliardisce la parlatrice eloquenza, tutto cospira al suo fine con immeditato concerto, tutto parla, agita, combatte, espugna, e trionfa. Ella è finalmente la utile, perchè non ci ruba il tempo col vano studio dello stile, e del simmetrizzato accozzamento delle parole, nè col lungo e penoso esercizio della memoria, perchè ci sottragge al pericolo d'esser traditi da questa infidissima facoltà, e ciò che più importa, perchè in essa abbiamo uno strumento sempre ammanito ad ogni uopo a coglier prontamente i momenti irreparabili della fuggitiva occasìone, e a configurarsi sul fatto secondo che richieggono le improvvise e variabili circostanze delle cose, delle persone, e dei tempi: è bello per l'eloquenza estemporanea di aver trovato un campione e un panegirista fra i distinti cultori della sua emula: ma chi coi presidj dell'eloquenza scritta tratta la cau-

sa della parlata con tal forza di ragioni, e con tanta ricchezza di lumi, chi sa dirmi a qual delle due faccia un elogio più sincero e più giusto?

III. Costante nel zelo di difender l' onore di Pindaro il Sig. Ab. Costa prese in quest'anno a far l'analisi della quarta fra le Ode Pitiche di quel Poeta. Ella è in lode di Arcesilao Re di Cirene vincitor colla quadriga nei giuochi Pitici. Quest'ode può considerarsi come divisa in tre parti; nella prima si espone la genealogia d'Arcesilao, che disceso da Batto risaliva sino ad Eufemo uno degli Argonauti; una predizione di Medea e un Oracolo della Pitia dà rilievo alla nobiltà della stirpe. La seconda contiene tutta la storia favolosa di Giasone raccontata col più lungo e circostanziato dettaglio; così che sembra che l'oggetto del Poeta fosse più quello di cantar l'impresa del vello d'oro che la vittoria del Cirenese. Alfine accortosi d'esser ito troppo lungi dalla sua meta, ritorna bruscamente ad Arcesilao, e dopo un breve complimento chiude esortandolo con uno stile parabolico a richiamar dall'esilio un certo Demofilo scacciato per la sua ribellione contro quel Re. Siccome le parti di quest'ode sembrano mancar di proporzione, il soggetto principale resta affogato

nell'accessorio, i rapporti non sono espressi, la connessione è poco sensibile; così non è meraviglia se gl'interpreti antichi e moderni non ne afferrarono il senso di primo lancio. L'Adimari vuol che tutta l'ode s'aggiri intorno a Demofilo, lo Schmidio crede che vi si contenga un'obbliqua ammonizione ad Arcesilao d'esser clemente, se non volea restar vittima della sua fierezza, alfine il Sig. Chabanon non ci vede altro che l'albero genealogico del Re di Cirene, a cui si appicca occasionalmente una supplica a pro di quell'esule. Il N. A. dopo aver con accurato esame fatto sentir la vanità di tutte le suddette interpretazioni assume di mostrare che l'ode è nella sua essenza un elogio magnifico d'Arcesilao, che ogni tratto di essa tende al suo scopo, e che il filo della connessione vi cammina occultamente per entro con un artifizio mirabile. Parea difficile il ravvisarla nell'episodio di Giasone, ma il Sig. Ab. Costa confrontando la storia del Tessalo con quella d'Arcesilao riferita distesamente da Erodoto, crede di scorgere fra i due Eroi molti rapporti sensibili, e quello stesso della clemenza, che Pindaro insinua al vincitore verso il ribelle, e conchiude che il Poeta presentò l'archetipo perchè si avesse la compiacenza di ravvisarci

la copia. La spiegazione è ingegnosa, e Pindaro avrebbe ben torto se non ne fosse contento. Qualche indiscreto moderno potrebbe per avventura pretendere che il Poeta avesse dovuto indicarci egli stesso le proprie viste, o almeno porre i suoi lettori in una onesta malizia con qualche cenno. Ma Pindaro parlava ai Greci perspicacissimi d'ingegno, istruttissimi dei fatti, e quel ch'è più avvezzi agli oracoli, ed alle storie emblematiche. Il Poeta non poteva pensar a noi; ma posto che ci pensasse, avrà pur anche immaginato che tosto o tardi si sarebbe ritrovato alcuno che avrebbe penetrato le sue intenzioni segrete, e non s'ingannò.

III. La favola di Giasone, e le tante altre di cui riboccano le ode di Pindaro mi guida naturalmente a far parola dell'antica Mitologia, soggetti che dopo tanti parlari e riparlari dei dotti presenta ancora un gineprajo di dubbi, e un laberinto d'errori pressochè inestricabile. Il Sig. Ab. Zendrini, Socio nostro, volle anch'esso aggirarvisi col filo dell'esame, e la scorta della diffidenza. La Mitologia può dirsi la Fata Sovrana dell'antichità: ella non pur dominava nell'opere de' poeti, e nel regno delle bell'arti, ma la religione, la storia, il diritto pubblico de' Greci, i tito-

li ereditarj delle famiglie, le feste, il teatro, le scuole stesse, tutto riconosceva i diritti e l'influenza di essa, tutto rendeva omaggio a questo nume ignoto e fantastico. Quel ch'è più curioso, noi pure ne siamo a nostro dispetto idolatri; la Mitologia è un elemento essenziale delle nostre educazioni scolastiche; e gli accigliati maestri domandano conto con gravità ai loro giovani Alunni dei concubinati di Giove, e della sua coscia partoritrice di Bacco. Abbagliante e ridicola, strana e leggiadra, sparsa d'enigmi e prodigj, composto bizzarro di spirito e d'assurdità, fonte inesausta di ricerche, di sistemi, di dispute, d'ammirazione e di scherni, non avrà ella dunque un carattere essenziale e costante che la qualifichi? E dovremo eternamente ignorarne e la natura e l'origine?

Tre sette divisero il mondo letterario su questo argomento; dei Letterali, degli Storici, degli Allegoristi. I primi non iscorgono in essa che un caos indigesto d'immaginazioni grossolane dettate da una curiosa ignoranza; i secondi credettero di ravvisarvi un filo seguíto d'antica storia profana, o i monumenti sfigurati della tradizione Mosaica. Gli ultimi alfine pensando più nobilmente della venerabile antichità, non seppero dubitare che la Mi-

tologia non fosse un sistema di dottrine allegoriche, un velo brillante e mirabile della più arcana sapienza. Questa setta ch' ebbe in ogni tempo seguaci di fama imponente, che tra i moderni conta alla sua testa il principe de' pensatori, il sublime Bacone, era insensibilmente decaduta dal vetusto suo credito in un secolo leggiero, sprezzator degli antichi metodi, poco amico dell' erudizion faticosa, e assai men disposto ad ammirar che a deridere. Quando all' improvviso trovò l' allegoria un nuovo difensor senza pari nel Sig. Court de Gebelin, il quale spargendo su questo argomento una luce straordinaria nata dalla riunione del ragionamento, dell' erudizione e dell' eloquenza, pose la questione in un nuovo lume, e la portò al grado della massima possibile probabilità, fissò nuovi canoni ,, per distinguer il certo dall' ,, arbitrario, e riannodando le parti sconnesse, ,, e le disparate ravvicinando, parve cangiar ,, un' ipotesi precaria in un luminoso e ben ,, fondato sistema.,, Il Sig. Zendrini, che pendeva dal partito dei letterali, si occupò avidamente d' un' opera di tanta fama, e ne fu dapprima sedotto; ma lasciando raffreddar alquanto l' entusiasmo suscitato dalla prima lettura, e assoggettando a posato esame i ragionamenti e le prove del nuovo campione

dell'allegoria, trovò nella di lui opera molto di che abbagliarsi, poco da convincersi. Quindi fatto più animoso, ed immaginando a ragione, che, se gli riuscisse di provar falso il sistema del Sig. Gebelin, l'allegoria Mitologica sarebbe snidata per sempre dal regno dell'erudizione a vantaggio della sana critica, e della antichimerica filosofia, si accinse a combatterla con una serie di successive Memorie (*d*), in cui seguendo passo passo le traccie dell'avversario si propone di rovesciar dai fondamenti questo imponente edifizio. S'ei non soccombe in un assunto sì arduo noi applaudiremo al nostro giovine Rinaldo, a cui, come all'altro del Tasso, era riserbata l'impresa di distrugger la selva incantata che impediva di conquistar Gerosolima, che qui allegorizzando prenderemo per simbolo della verità. A buon conto egli crollò gagliardamente la detta selva coi primi colpi che le diede nella sua Memoria, diretta a combatter la prima parte del sistema contrario, in cui si stabiliva che l'Allegoria e la Mitologia furono necessariamente il primo e universale linguaggio dell'umàn genere, e ciò per tre sovrane ragioni. 1.° Per l'impossibilità di spiegarsi altrimenti che per metafore, embrioni dell'allegoria, e per nomi personali divenuti emblemi

d'idee astratte e generiche. 2.° Per l'influenza nel linguaggio della prima scrittura necessariamente figurata e simbolica. 3.° Per le traduzioni posteriori dalla scrittura geroglifica alla letterale, per cui un quadro emblematico veniva a sembrar necessariamente una storia reale e propria. Il N. A. ribatte ciascheduno di questi argomenti, e lo fa con tal copia di ragioni, con tal apparato di monumenti e di esempj che ben mostra di non essersi posto a una tal impresa trasportato da giovenile inconsiderata temerità, ma condotto da ponderato giudizio, nè senza prima essersi ben provveduto d'arme atte a regger allo scontro del suo poderoso avversario. La felicità del principio fa ben augurar del progresso. Dopo aver mostrato che il linguaggio allegorico non potea nascer da necessità, passerà l'A. N. a provare che non potea nemmeno nascer da scelta, nella qual trattazione farà vedere che alle supposte allegorie degli antichi manca il primario e distintivo carattere, voglio dire l'aggiustatezza, convenienza, e perspicuità dei rapporti.

Certo è che i moderni, i quali si esercitarono in questo genere sono per questo capo vie migliori artefici dei loro vantati maestri, poichè nei ritratti simbolici de' nostri autori

il rapporto è così espresso e sensibile che l'allegoria non è che un velo trasparente della verità. S'io a cagion d'esempio sorpreso da un entusiasmo allegorico prendessi a favellarvi così: Fissate, Uditori, lo sguardo in quella tela misteriosa: mirateci dipinto quell'uomo in sembianza d'Ercole che nell'aspetto e negli atti mostra il sangue degli Dei che lo anima (*e*). Una pelle di leone gli pende neglettamente sul dorso. È piantato sopra una pietra inconcussa di base quadrangolare: Argo co'suoi cent'occhi gli veglia intorno: Astrea lo abbraccia, gli confida le sue bilancie, mentre a un tempo stesso gli addita una donna merlata il capo di torri, che si avanza in atto di raccomandargli gli antichi penati di Troja, ed il suo Palladio (*f*). L'Eroe la rassicura col guardo: sostiene colla sinistra le insegne d'Astrea, posando la mano sopra una spada confitta in terra; colla destra regge le briglie d'un carro, ove il bue laborioso, e'l cavallo superbo, l'insidioso lupo e'l debole agnello s'accoppiano pacatamente allo stesso giogo, e sentono il fren che li regola: dinanzi a'suoi piedi la Discordia e la Rissa umiliate e col capo chino gittano l'arme malefiche, e ne inalzano ad esso un trofeo: schiudesi al dirimpetto una carcere,

e n'esce una torma che con una mano scuote con esultanza le sue catene, coll'altra afferra gli strumenti d'un lavoro benefico, a cui con lagrime di tenerezza applaude l'Umanità. Cittadini, voi lo sentite: quest'allegoria (noi fortunati!) è una storia.

ANNOTAZIONI

(*a*) La Sfinge, secondo la favola proponeva ai passeggieri i suoi enigmi : se alcuno li spiegava a dovere ella veniva a morirne ; ma chi non sapeva risolverli era divorato dal mostro. La metafisica è una vera Sfinge ; ella non è ancora morta e i suoi enigmi non hanno mai fine. Felice chi non si accosta a questa dottoressa sofistica d'aspetto ammaliante, e d'artigli adunchi.

(*b*) Dovrebbe esser superfluo d'avvertire che qui si parla della libertà personale, di quella che si oppone alla servitù personale propriamente detta.

(*c*) Il celebre Linguet grande amatore di paradossi s'era già dichiarato altamente di questa opinione nella sua Teoria delle Leggi. Ma chi conobbe il Zaramelin, mancato di vita in età ancor fresca sa di certo ch'egli, il quale amava di pensare più che di leggere, e non abbondava di libri, ignorava non pur l'opera del Linguet, ma il fatto stesso.

(*d*) Le Memorie furono poscia dall' Autore stampate a parte.

(*e*) Si accenna il Cav. Giorgio Contarini allora Rettore di Padova. uomo giusto, fermo imparziale e più sollecito di giovare che di piacere. Mantenne con forza la quiete della città, ed ebbe il merito d'esser il primo fra noi a dar l'esem-

pio di rendere i carcerati utili alla società impiegandoli nei lavori pubblici. Quei di Padova furono da lui occupati nella fabbrica del nuovo Spedale. Non v'è in questo quadro verun tratto ché non corrisponda alla fisonomia o alle mosse dell'originale. L'Argo di cento occhi allude a un di lui ministro.

(f) Padova non poteva esser meglio indicata ed espressa. I Penati di Troja alludono alla tradizione della di lei origine, ed è felicissimo il rapporto fra il Palladio e l'Università *

RELAZIONE X.

MDCCLXXXIX.

SOMMARIO

Filosofia sperimentale. I. Sulla cura delle ferite fatte con arme da fuoco. II. Sopra l'opinione che la natura sia l'ottima medicatrice de' mali. III. Storia d'una donna, che visse per molti anni con una piaga nel cuore. IV. Nuova teoria del sonno. V. Sopra i due sistemi d'Eulero e di Newton intorno alla luce. VI Sopra la scoperta della nitriera di Molfetta. *Mattematica*. I. Costruzione generale della formula distruggitrice dell'immaginario II. Sopra una nuova teoria di musica III. Sopra la congiunzione inferiore di Venere col Sole. IV. Sopra una meteora vaghissima. V. Sopra il vario calore dei paesi rapporto all'Italia. VI. Storia ragionata dell'Idraulica. *Filosofia Razionale*. I. Parallelo fra Rousseau e Voltaire nei loro sistemi d'irreligione, e nel loro merito letterario II. Sopra i così detti Giudizj di Dio. III. Sopra l'origine della riforma del Codice legale fatta dall'Imperator Giustiniano. *BelleLettere*. I. Sopra l'origine degli abitanti delle alpi Beriche, Veronesi, e Tirolesi. II. Sull'eloquenza estemporanea.

CLASSE DELLA FILOSOFIA SPERIMENTALE.

I. È pur trista la sorte dell'umanità! Assediata da mille morbi non può nemmeno giungere alla salute che per la via de' supplicj. Tali possono chiamarsi le operazioni della chirurgia, la quale soprastando all'infermo col ferro alla mano sembra istituire una tortura per obbligarlo alla guarigione. Ma è poi certo almeno che questa sarà una tortura salutifera, e non piuttosto uno strazio gratuito più funesto del male stesso? Tale certamente mostrò più volte di crederlo in più d'un caso il Sig. Bonioli; e tale ora prese particolarmente a provarlo nella cura delle ferite fatte con arme da fuoco. Non punto disposto a venerar ciecamente l'autorità, nè a notomizzar un vivente per l'onor della scuola, il nostro pietoso ed illuminato chirurgo dopo avere esposto la natura e le varie circostanze di queste ferite, istituì un accurato esame di tutte le pratiche che sogliono usarsi universalmente in siffatte cure, e che dai maestri dell'arte si raccomandano come precetti inviolabili. Io risparmierò alle vostre orecchie, Uditori umanissimi, un dettaglio spaventevole agli ammalati, e tedioso ai sani: vi dirò solo che disami-

nati ad uno ad uno cotesti magnificati precetti il N. A. gli trova per la più parte rare volte necessarj, assai spesso inutili, e quel ch'è peggio, dannosi. Quindi non dubita di proscriverli rimandandoli al Codice de'supplicj a cui più dirittamente appartengono, e in luogo di essi suggerisce metodi più placidi, e più confacenti, dettati a lui dalla ragione, confermati dall'esperienza, e meglio adattati all'indicazioni della natura; la quale, dic'egli, semplicissima com'ella è, ama più i blandi soccorsi, che i romorosi artifizi. Ella è una sovrana consapevole de'suoi diritti, che cede alle insinuazioni, ma s'irrita alla violenza e all'audacia; e si vendica sopra il protetto della prepotenza incivile del protettore.

II. Ma questa sovrana della vita è poi ella così avveduta e potente che basti colla sola sua attività co' suoi proprj accorgimenti a schermirsi dagli assalti dei morbi che le fan guerra e a soperchiarne le forze? Così certo dovrebbe dirsi, avverte il Sig. Fiorati, se vogliam credere al detto comune avvalorato dall'autorità del celebre Sydenham, che la natura è l'ottima medicatrice dei mali. Ma chi poi fosse curioso di sapere qual sia il sistema di medicatura da lei prescelto, sarebbe alquanto sorpreso di sentirsi a rispondere per

bocca del Sydenham medesimo, che questo metodo impareggiabile non è altro che la malattia stessa, la quale dal detto autore è positivamente definita *uno sforzo della natura per espellere la causa morbifica a salute dell'infermo*. Il metodo è veramente originale e difficile a prevedersi. Così dunque la natura introduce il morbo per evitar il morbo, e l'ammalato è tale innanzi di esserlo, e ritorna sano coll'ammalarsi; così il veleno non è che un farmaco; così infine la morte stessa ch'è conseguenza dell'infermità dee dirsi una crisi salutare della natura medesima procacciata da lei per sottrarre una volta per sempre il suo creato dai pericoli delle cause morbifiche. Io voglio credere che con qualche ufizioso comento questa definizione possa offrire un senso più ragionevole specialmente agli *adepti* dell'arte; ma è certo che prendendo le parole per quel che suonano esse presentano ai profani piuttosto un ghiribizzo logico che una definizione appagante. Comunque sia, temendo il Sig. Fiorati che dalla definizione, e più dall'assioma del Sydenham possano derivare molte sinistre conseguenze nella pratica della medicina sotto lo specioso pretesto di lasciar agire o di assecondar la natura, si accinse di confutar l'una e l'altra mostrando che la na-

tura non dee nè gravarsi coi biasimi, nè adularsi con elogi non suoi, non essendo ella propriamente nè la produttrice delle malattie, nè la curatrice. Il che avendo egli preso a provare in altra memoria per via di ragionamento assume in questa di provarlo coll'esperienza, ed esaminando a parte a parte tutti quegli accidenti particolari delle guarigioni di cui suol farsi alla natura omaggio gratuito, fa sentire che questi sono generalmente dovuti alla varia indole ed essenza delle malattie, e alla sagacità del medico, che coi presidj dell'arte induce nella macchina quelle alterazioni salutari, che avvalorano la sconcertata natura; la quale se nella sua integrità non ebbe valor bastante d'impedire o scacciare il principio morbifico allorchè lento e debole tentava il varco, non è certo verisimile che infiacchita ed oppressa com'ella è possa da sè sola atterrarlo, quando già convalidato ed accolto nelle sue viscere spiega tutte le sue forze per espugnarla. Lasciando giudicar ai dotti del fondo d'una tal questione, che potrebbe credersi di parole, se non avesse una conseguenza di cose, osserverò solo che tutte le facoltà di medicina dovrebbero esser gratissime al N. A. e far con lui causa comune contro il gran nome del Sydenham. Poichè se prevalesse nel popolo

l'opinione della sapienza medica della natura, l'are d'Esculapio sarebbero ben tosto fredde e deserte, senza onor d'incenso e di vittime; difatto chi sarebbe così stolto che volesse commettersi alla malsicura capacità d'un figlio dell'arte avendo dentro di sè una medica spontanea, infallibile, assidua, passionatissima del suo bene, non punto molesta, e quel che le accresce il merito perfettamente gratuita?

III. Del resto, se la natura non può da sè sola trionfare delle pesti morbose che le fan guerra, ha però nelle sue forze vitali di che resistere per qualche tempo, e sostenersi talora anche contro quegli attacchi che parrebbero di primo lancio mortiferi. Tali si credevano anticamente, e si credono tuttavia dai più le piaghe o ferite del cuore, padre eccitatore, e regolator della vita. La luce dell'anatomia mostrò che anche questo viscere potea soffrir qualche offesa non indifferente senza che perciò ne seguisse immediatamente la morte. Ma niuno de' più celebri osservatori non ci presentò un esempio più luminoso di quello che ci fu esposto dall'accuratezza del nostro alunno Sig. Penada nella storia circonstanziata di una donna, che in età d'anni circa settanta visse per diciasette interi mesi tra-

vagliata bensì non però mai obbligata a letto nè priva di nutrizione e di forze, tutto chè portasse nel cuore come si è poscia scoperto una piaga ampissima, profonda, ulcerosa, bernoccoluta, che lo si andava occultamente rodendo. Non contento l'alunno nostro d'averci esposto con esattezza questo singolare fenomeno, si avventurò pur anche a cercarne la causa, e credè non senza fondamento di trovarla nella retrocessione d'una scabbia sifilitica risospinta violentemente da una caricata unzione d' idrargiro, opinione appoggiata e alla ragione e all'autorità del nostro Sig. Caldani, che nella sua Patologia condanna appunto la violenta repulsione della scabbia, temendone qualche funesta e peggior conseguenza. Se così è, una tale storia potrà giovare a frenar l'abuso di quei pratici, che nella cura dei mali cutanei sono presti a ricorrere spensieratamente alla idrargirosi, compiacendosi d'una guarigione sollecita; il che ben sovente è lo stesso come se un capitano per cacciar il nemico dai sobborghi lo sospingesse nelle viscere della città.

IV. I mali fisici e morali non hanno conforto più prezioso del sonno, ch' Euripide chiama acconciamente *una soave malia*. Nulla infatto convien meglio di questo titolo ad

un agente così singolare che sopraffà la natura, e la spoglia del senso e del moto con una forza del paro arcana ed irresistibile. Mentre il mondo dorme tranquillo, senza curarsi di saperne il come o 'l perchè, i fisiologi vegliano pensando al sonno. La moltiplicità delle spiegazioni di questo fenomeno incoraggia a nuovi tentativi in un soggetto ancora vagante nel vortice dell'opinioni. Profittando dei varj lumi dei recenti ristoratori della fisica animale, il nostro sagace alunno Sig. Bondioli azzardò anch'egli una nuova teoria del sonno fondata sopra i fatti più comprovati e più semplici, e dipendente soltanto dalla struttura fisica dei vasi del cerebro, e dalle leggi costanti della circolazione del sangue nel detto viscere. Stabilisce egli che la forza impressa nel sangue il quale scorre nel cervello soffra una vicenda regolare d'aumento, e di degradazione, e che la velocità e quindi la massa di questo fluido debba esser maggiore nell'ingresso che nell'uscita; dal che ne segue che in capo ad alcune ore debba farsi nel cervello una pletora parziale, che comprimendolo produca il sonno con un periodo infallibile, e che poi questa pletora medesima sforzando a più viva contrazione l'arterie di esso in grazia della maggior distensione delle loro pareti risospin-

ga di nuovo il sangue colà in soverchia copia raccolto, e quindi si termini la compressione rinnovandosi regolarmente la veglia. Il giovine autore si compiace nell'osservare che le teorie più sensate e più celebri di quanti scrissero su questo argomento vengono ad accomodarsi naturalmente e a fondersi nel suo sistema, tuttochè questo basti da sè alla spiegazion dei fenomeni, e poichè le dottrine principali del regno fisiologico da lui percorse sembrano cospirare insieme per fiancheggiarlo, ha tutto il motivo di lusingarsi che le sue meditazioni sul sonno non siano un sogno.

V Svegliati dal sonno, apriamo gli occhi alla luce, invitati a ciò da un altro alunno dell'Accademia, dico dal Sig. Stefanide che dalle Stefanide rive dell'Ellesponto (*a*) venne ad attinger dottrine a questa colonia di Troja. La luce era immersa nelle tenebre, Newton apparve, e fu giorno: così enfaticamente il Pope, e le scuole tutte applaudivano a questo detto; comparve ultimamente l'Eulero, e il gran luminare Britannico fu minacciato d'ecclissi. Il nuovo sistema sopra la luce ed i suoi fenomeni messo a campo dal recente Fisico sembrò a molti più abbagliante, ed ebbe su i loro spiriti un'attrazione più forte. La luce ch'era poco dianzi un'emanazione del Sole,

un fluido sottilissimo, elasticissimo, slanciato da quell'astro in pochi istanti sino alla terra, non fu più che una semplice vibrazione impressa dal Sole stesso in un altro fluido sottile ed elastico al par del primo, ma stabile occupatore e dominator dello spazio, dico nell'etere; e i colori che pria si credevano rimbalzar variamente dai fascetti de' raggi solari diversamente scomposti dalla varia struttura ed affinità dei corpi su cui cadevano, divennero non altro che diversa attitudine dei corpi stessi a risponder vibrando alle particole in moto del fluido etereo, e ciò colle stesse leggi che osservausi nell' unisono. Queste diverse opinioni dividono in due sette le scuole de' fisici, de' Newtoniani e degli Euleriani. Il nostro giovine campione entra coraggioso in lizza a difesa dell'antico principe della luce. Malgrado il bel nome dell'etere trova in questo affare il suo intervento soverchio, e se lice dirlo anche assurdo, sia che si voglia crederlo immobile, o gli si accordi un moto diverso dal vibratorio, o si consideri puro, o combinato con l'aria: osserva che il complesso dei fenomeni della luce, che inducono nell'atmosfera una vicenda di mutazioni sensibili, non può adeguatamente spiegarsi senza ammetter la partita e la sopravvegnenza successiva d'una

materia che non risieda stabilmente nel luogo stesso: paragonando fra loro il senso della vista e quel dell'udito non trova in essi quella perfetta analogia che sarebbe necessaria a stabilire che ambedue i detti sensi abbiano per principio comune un fluido vibrante: finalmente dopo avere con desterità di scherma or attaccato, or difeso, crede di poter conchiudere che dritto essendo che nelle questioni ove non può regnar la certezza ci attenghiamo all'opinion più probabile, non v'è motivo di abbandonar l'antica dottrina per abbracciarne un'altra, che presenta assai minor apparenza di verità. Se a qualche accigliato scolastico sembrasse audacia che un giovine studioso si ponga a seder arbitro fra le Deità della fisica, questi mostrerebbe di mal distinguere i doveri del Liceo e quelli dell'Accademia. Le leggi dell'uno sono ascoltare e ripetere; dell'altra tentare, esaminare, opinare: è permesso a un alunno del Liceo d'esser Pittagorico; ma nella bocca d'un Accademico non v'è voce più scandalosa dell'*ipse dixit*.

VI. L'onore d'un figlio lontano ritorna direttamente alla madre. Staccato l'Ab. Fortis dal seno dell' Accademia e passato ad altro cielo, ove il suo merito gli procacciò una patria adottiva, e regie munificenze (*b*), rese ragguа-

glio al nostro Corpo delle sue fatiche letterarie, di cui la storia naturale e l'economia politica hanno ugualmente a lodarsi. È già nota all' Europa non che all'Italia la fortunata, e sagace scoperta fatta da esso in Molfetta d'una non mai sospettata miniera di nitro, scoperta che dapprima fu accolta colle beffe e negata ostinatamente dai fisici Partenopei, sul gratuito supposto dell'impossibilità d'una nitrieria minerale, tenuta da loro per assioma costante, non so se per una persuasione di buona fede, o per la disposizione pressochè generale dei dotti di non amar che sia vero ciò che serve a magnificar l'altrui gloria, e ancor meno che uno straniero abbia il vanto di scoprir ciò ch'era sfuggito all'osservazione e alla perizia dei nazionali. A smentire questa presunzione dannosa pubblicò nell'anno scorso l'Ab. Fortis una Memoria storico-fisica sul nitro minerale, in cui con un ampio e scelto ammasso di notizie e d'autorità fece vedere che il nitro si trova ove più ove meno sciolto nell'acque, mineralizzato nelle terre, imprigionato e predisposto nelle pietre calcarie, e talor anche nelle quarzose. Ma niun altro luogo mette in maggior evidenza la spontaneità di questo sale del così detto Pulo di Molfetta nella Puglia, del quale il nostro Accademico ci spedì

in quest'anno un esatto ed interessante ragguaglio. È questo un ampio e circolare sprofondamento d'una pianura lapidosa prodotto dalla corrosione dell'acque interne, il quale può dirsi un anfiteatro nitrario, le di cui loggie naturali sono altrettante grotte che serpeggiano tortuosamente in varj ordini bizzarramente traforate e scavate, altre penetrabili al giorno, altre del tutto ignote alla luce, tutte però indistintamente, trattone alcuni intasamenti di spato calcareo, disposte non solo a cadere in defluorescenza nitrosa, ma a cacciar inoltre purissimo e candido nitro a base d'alcali vegetabile, che vi fiorisce in cento forme, ora in pustole orbicolari e schiacciate, ora in cristalli isolati, scanalati e ricurvi, ora in fascicoli di cristalletti capillari formanti compatte masse, or in croste fongoidee, ora in velari sottilissimi, or in peluria, ora al fine in minuta crusca salina, lamellare, d'indeterminata figura, spettacolo che trasse in ammirazione l'illustre Professore Zimerman, e il dotto Sig. Hawskins espertissimo mineralogo d'Inghilterra, i quali ben riconobbero qual tesoro inesausto di nazionale ricchezza avesse la natura posto in serbo in questo suo trascurato elaboratorio. È specialmente osservabile che alcune pietre scissili di esso Pulo tolte da

siti, che non davano alcun sentore d'efflorescenza, trasportate in luoghi, anzi paesi diversi vi fiorirono dopo qualche tempo abbandonate a sè stesse, come accadde fra l'altre ad alcune mandate dall'Ab. Fortis al nostro socio Sig. Marchese Orologio, e da lui comunicate alla nostra Accademia, a quelle spedite a Pavia al fu Professore Scopoli, ad altre alfine rassegnate dall'autore nell'85. in Padova all'A. R. del Gran-Duca di Toscana (*c*), e rivedute poi dall'autore stesso nell'anno seguente nel real gabinetto di Firenze fiorite d'ogni parte di nitro nativo e spontaneo. La relazione del N. A. è stesa con quella accuratezza che appaga il conoscitore, calma gli scrupoli, e fa tacere i sofismi. Dopo aver distinto due specie diverse di grotte, altre prodotte dall'acqua, altre lavoro innegabile della perenne deflorescenza nitrosa, ci dà poi la descrizione particolare di quattro delle principali tra esse grotte, fra le quali quella detta del Capovento è degna, per detto dell'autore, di diventar una scuola di Nitrologia minerale, atta a sgombrar i pregiudizi consacrati dall'autorità di molti celebri chimici antichi e moderni sull'origine e la generazione di questo sale; come ne convenne ingenuamente l'insigne chimico di Berlino Sig. Achard alla vista d'al-

cuni saggi del Pulo spediti ad esso colà dal N. A. Più oltre andarono la persuasione ed il zelò di tre altri naturalisti superiori ad ogni eccezione dico il dotto Barone di Salis, il sopralodato Sig. Zimerman, e il vulcanico Cav. Hamilton. Testimonj oculari del fatto, essi vollero farsene in forma solenne mallevadori innanzi all'Europa; il primo collo stampar a Berna in lingua tedesca una circostanziata descrizione del Pulo; l'altro col pubblicarne una simile a Parigi dopo averla recitata nel consesso della reale Accademia delle Scienze; il terzo alfine coll' inviarne un esatto ragguaglio alla Società Regia di Londra ad inchiesta dello stesso illustre Presidente della medesima Cav. Banks. Autorità così rispettabili bastavano ad assicurare all'Ab. Fortis l'onore della sua scoperta, ma non bastavano per anche ad assicurare al Pulo il più fortunato successo, nè a garantirlo dalle varie e strane peripezie a cui soggiacque. Sarebbe invero difficile a concepirsi come una scoperta di così sensibile utilità fatta fin dal Decembre dell'83. scoperta riconosciuta per certa e legittima colle più solenni legalità, da una deputazione Sovrana, premiata dal Governo, protetta da un illuminato Ministro, non abbia ancora prodotti quei solidi e grandiosi vantaggi d'economia pub-

blica che debbono necessariamente aspettarsene, ciò dico sarebbe inesplicabile se l'Abate Fortis non avesse già rivelato a noi ed al pubblico che cotesto Pulo, oltre una miniera di nitro, produsse un'altra miniera ben diversa di frodi, che anch'essa rifiorisce perennemente di successive malizie, colle quali l'interesse collegato colla malignità letteraria non cessa di fare ogni sforzo per guastare, attraversare, ritardare possibilmente gli effetti salutari della lealtà, dell'intelligenza, e del zelo. La costanza del collega nostro espugnò finalmente tutti gli ostacoli, e sentiamo ora dalla bocca dell'autore stesso che la nitrieria di Molfetta, sottratta alla giurisdizione tirannica d'un'avida schiatta, sta ora per passare coll'aggradimento della Corte alle mani d'una società patriottica di persone intelligenti ed oneste che si assumono di governarla a condizioni non onerose alla nazione, e notabilmente vantaggiose al pubblico erario. Questo è l'articolo più curioso di questo affare, e 'l più memorabile per l'onore del nostro Accademico, anzi pur della letteratura stessa. Non è strano che la verità trionfi tosto o tardi della prevenzione, ma il trionfo d'un letterato sopra una lega di appaltatori e di causidici è un fenomeno così singolare e prodigioso nella storia del-

le finanze, ch'io sfido quella della natura ad offrircene un equivalente (*d*).

CLASSE DELLE MATTEMATICHE.

I. Nelle dispute scientifiche al paro che nelle forensi vuolsi essere assai cauto nell'accordar i principj, e seguire il metodo proposto dall'avversario. Uno sbaglio di questo genere rovina la miglior causa, e la ragione mal difesa si cangia in torto. Quest'è ciò che accadde per detto del Sig. Ab. Nicolai nella famosa questione dei Logaritmi delle quantità negative, agitata contradditoriamente tra il celebre Leibnizio che guarda i detti Logaritmi come immaginarj, e il non men celebre Giovanni Bernulli, che li sostiene reali. I geometri si divisero in due partiti sotto l'ombra de' due antesignani di questi studj, e la dubbiezza regna tuttavia nelle scuole dell'evidenza. Il N. A. che si dichiara della classe de' Bernulliani, cercando in altra Memoria la vera origine di questa discordia, l'avea ripetuta unicamente dal metodo praticato dai seguaci di Leibnizio nel maneggio d'una tal questione, e approvato incautamente dagli altri. Avanzando ora terreno colla Memoria presente, prova egli l'insussistenza del detto metodo, e mostra che l'averlo ciecamente adottato fu ap-

punto la causa che fè perdere ai Bernulliani il frutto delle loro ragioni, e avviluppandoli in contradizioni e imbarazzi strappò lor di mano la vittoria che aveano in pugno. Quindi è che in tale argomento potea ripetersi finora l'antico detto: *quem fugiam video, quem sequar non video.* Avranno forse ora i geometri chi seguire con più fiducia se resta dal loro consenso approvato il nuovo metodo da lui proposto nella seconda parte della sua Memoria. Egli lo espone con modesta franchezza, e fa vedere col fatto come debba modificarsi e correggersi la formula algebraica, ch'è il principio fondamental della disputa; rettificata la quale, apparisce, secondo l'autore, manifestamente che quello stesso argomento su cui si appoggia l'opinione de' Leibniziani è ad essa del tutto contrario, e serve anzi a meraviglia a confermare l'opposta Bernulliana sentenza, quando con esso si credea di conquiderla. Quest'è quel che si dice uccider il nemico colla sua spada.

II. Esposto altrove il principio della sua nuova teoria di musica, affine di svilupparlo a dovere ne fa ora il P. Barca di proposito l'applicazione alle consonanze e all'armonia consonante, delle quali non avea sinora parlato che fuggitivamente e per via d'esempio.

Facendo egli uso dell'osservazione fatta precedentemente su tal proposito va ora spiegandola a mano a mano scorrendo per tutti i casi, e trova in ciascheduno di essi verificate le tre condizioni che costituiscono essenzialmente il suo nuovo principio, vale a dire la commensurabilità, ossia semplicità de' suoni, il paragone di essi, e l'ordine di proporzione. L'autore tratta questi punti con piena accuratezza, e insieme anche con tutta quella perspicuità ch' è compatibile colla materia: a me basterà questo cenno, stantechè la intelligenza della presente Memoria dipende dalle precedenti e tanto più che i dettagli delle teorie musicali non hanno per tutti gli orecchi la soavità della musica.

III. Gli astri e le meteore diedero il soggetto a due Memorie del Sig. Ab. Cheminello. Nella prima ci ragguagliò esattamente della congiunzione inferiore di Venere col Sole e delle investigazioni da lui fatte in tal occasione sull'orbita di questo pianeta, da cui risulta doversi accrescere l'epoca delle longitudini, e diminuir quella del nodo, come pure l'inclinazione dell'orbita, risultati che l'Accademico non osa ancora darci per certi, aspettando nuove occasioni di verificarli, ma che pur ha motivo di creder veri, stante la se-

verità dell'attenzione, e la sottile accuratezza dei calcoli.

IV. Contiene l'altra Memoria la relazione d'un vaghissimo fenomeno elettrico e forse del tutto nuovo ai dì nostri, comparso in cielo la sera dei 5. Settembre dell'anno scorso. La meteora veduta ne' suoi primordj non pareva che una colonna trasparente di leggiero fuoco sorta da terra, ma poich'ebbe la piena sua forma comparve un arco perfetto come quello dell'Iride, che partendo da Greco-Levante passava per la costellazione di Cassiopea vicino alla lucidissima della Lira, e terminava in Ponente; e la di cui luce con alternativa piacevole or si tingea d'un rosso vivace, or dechinava al purpureo-candido, ora alfine illanguidendosi sempre più emulava il candore della via lattea con giocondo successivo spettacolo. L'autore non omise alcuna delle circostanze che servono alle ricerche degli amatori di tali studj. Non sa dubitare che il fenomeno non appartenga alla classe delle Aurore Boreali, e perciò appunto lo chiama elettrico; trova però alquanto difficile a spiegarsi come essendo tale comparisse in forma di arco. Cercandone pur la ragione inchina a trovar più credibile che il fuoco elettrico uscito di terra o sceso dall'alto per produrre un' au-

rora boreale scontrandosi in borea, e in ostro con una materia anti-elettrica già impadronita dell'aria, fosse costretto a restringersi in colonna ed in fascia, e si propagasse soltanto verso il ponente ove trovava il passaggio sgombro, dal che venne ad acquistar le sembianze non più vedute d'una fascia arcuata. Un aurora boreale di tal forma forse comparve a tempi antichi, ma nei nostri non se n' ha certamente notizia, e quindi ha tutti i diritti per aver luogo negli archivj meteorologici. Se la storia umana tien registro degli spettacoli straordinarj che si danno talor sulla terra, è ben giusto che la storia scientifica tenga conto delle nuove e sublimi decorazioni dell'aria, che la natura gratuitamente ci appresta.

V. Il calore è l'agente primario della natura, il padre della vegetazione, il fomentator e ristorator della vita. Perciò l'esplorare i gradi delle sue forze, e l'intenzione diversa della sua attività salutare non è una ricerca di oziosa curiosità, ma una investigazione quanto degna d'un fisico, altrettanto vantaggiosa e opportuna all'economia rurale e a tutto il sistema delle operazioni Georgiche. A questo soggetto appartiene la recente opera del celebre Sig. Kirwan sopra la varia temperatura dei paesi e provincie del nostro globo, colla

quale ad ogni grado di latitudine è assegnato il grado di calore corrispondente. Questo applauditissimo esempio indusse il Sig. Ab. Toaldo a formar un lavoro della medesima specie intorno all'Italia, specialmente che il dotto Inglese di tutte le città Italiche non fa menzione se non di Padova, e ciò pure poco esattamente; benchè ciò ch'ei ne dice sia tratto dalla nota del nostro stesso Accademico sopra l'anno 1782, inserita negli atti dell'Accademia Palatina, avendo il Kirwan preso per canone generale e stabile ciò che non era indicato che come una proprietà particolare del detto anno. Prevalendosi l'autore dell'osservazioni sue, e de' suoi varj consorti a cui seppe inspirare il suo zelo per gli studj meteorologici, giunse a darci la tavola del calor medio annuale risultante dal confronto dei mesi di ventiquattro città o castella d'Italia e di qualche luogo finitimo: quindi facendone il ragguaglio colla tavola canonica del Sig. Kirwan vi osserva qua e là varie discrepanze, ne nota gli eccessi e i diffetti, e cercandone le cagioni le trova nella fisica individuata differenza locale delle città rispetto al totale della provincia, differenza di tal efficacia, che si vede a cagion d'esempio con sorpresa una terra della Carnia detta Cercivento (credo, dic'e-

gli, quasi circolo dei venti) situata a un dipresso nello stesso parallelo di Udine non aver altro che soli tre gradi di calore, misura assegnata alle agghiacciate regioni del circolo polare. Dai calcoli del N. A. risulta che il calore medio della nostra città (di cui solo basterà far cenno) è di gradi 10, e minuti 96; temperatura felicissima che concorda perfettamente colla tavola, e supera di sei minuti il calor di Venezia. L'osservazioni fatte dall'autore stesso, valsero a chiarirlo ch'egli era ito un poco oltre il segno, quando in altra sua opera assegnò al calor di Padova un grado maggiore riposando sull'asserzione del fu Marchese Poleni, le di cui osservazioni fatte in ora e plaga meridionale, sentivano un po' troppo del mezzo giorno. Ognuno sente da sè che i gradi del calore vanno decrescendo in proporzione dell'aumento della latitudine, ma la tavola ci mostra che la proporzione non è esattamente la stessa, e la decrescenza eccede di poco o molto l'aumento; in guisa che ad un intervallo di cinque gradi ascendenti dal parallelo di Napoli sino alle Alpi vi corrispondono sei o sette gradi di calor discendente; e questa degradazione anche nelle distanze insensibili ha un effetto sensibile rapporto alla maturazione e prosperità delle biade, e alla

buona condizione delle frutta. La natura non ha frazione che sia indifferente, e nel fisico non meno che nel morale le conseguenze dei minimi più d'una volta son massime.

VI. Questa verità, siccome ad ogni materia così è particolarmente applicabile a quella dei fiumi, i quali occuparono anche in quest'anno l'industria del Sig. Conte Stratico. Dopo aver in altra Memoria parlato delle foci o sbocchi di essi qualor si spianano in mare e qualor cadono da una cataratta, compiè nella presente la trattazione di questo importante argomento esaminando la terza maniera di sbocchi, ch'è quella che accade allorchè un fiume influisce nell'altro, e vi si confonde in un solo tronco comune. Divise tutte le confluenze in due classi, di naturali ed artificiali, nota l'autore che le prime sono determinate dalla direzione dei fiumi, siccome questo lo è dalle pendenze e dall'andamento dei terreni per cui trascorrono; le seconde si producono coll'escavazione a mano di nuovi alvei, e sono o libere o regolate da sostegni per vario uso; della quale seconda specie di confluenze il territorio nostro somministra molti notabili esempi, che l'autore va mentovando non senza toccar le conseguenze ch'esse portarono nel sistema de'nostri fiumi. Passa indi

ad esaminare gli effetti che nelle confluenze libere di natura o d'arte accadono tanto nel fiume influente, quanto nel tronco; e parlando del primo articolo, avverte che la resistenza dell'acqua che il fiume scontra nel suo cammino e per conseguenza l'effetto che in lui ridonda è in ragione della massa, dell'altezza, e del moto della corrente, ma più di tutto dell'angolo della confluenza, da cui nasce una collisione. Se questa non può ridursi ad esatto calcolo può però approssimarvisi coll'industria, nè senza frutto: e questo è ciò che fu sagacemente tentato dal N. A. con varie e curiose esperienze da esso istituite per iscoprir la varietà delle resistenze, con cui l'acque cozzan coll'acque, allorchè vengono a scontrarsi con pari o diversa velocità, e convengono fra loro sotto varj angoli; esperienze che non vagliono, è vero, a fissarne stabilmente la legge propria, ma pur mostrano che la collisione delle correnti è in qualche modo corrispondente alla legge delle collisioni oblique dei corpi duri. Gli effetti della confluenza nel tronco, che fanno propriamente l'oggetto della Memoria, si riducono a due sommi capi, l'uno della velocità e altezza dell'acqua nell'alveo comune, l'altro delle materie straniere introdotte dagli influenti, o di quelle,

che scavano dal fondo stesso dell'alveo e le si trasportano seco. Rispetto al primo capo, considera il fiume in due diverse circostanze, vale a dir nell'atto di stabilire il suo corso, e dopo aver già stabilito il suo sistema scorrevole, fissa le leggi d'ambedue i casi, e ne deduce che ogni fiume in corso permanente dee risguardarsi come un materiale continuo, ma insieme diviso in varie masse dotate di moti affatto diversi; del qual principio fa egli uso per combattere l'insussistenza d'alcune opinioni che regnano nell'argomento de' fiumi, e per mostrar la poca utilità delle livellazioni istituite per lunghi tratti di essi, alle quali vorrebbe il N. A. che si sostituissero le accurate osservazioni locali suggerite dal bisogno e dall'uso agli abitatori delle contrade fluviatili, a cui le affezioni particolari e talor capricciose dell' acque sono familiari e ben cognite. Osservando poi che due fiumi confluenti possono unirsi a portar la stessa quantità d'acqua con diversi gradi di velocità, larghezza, altezza, e combinazioni di dimensione nel loro tronco comune, conchiude essere assolutamente impossibile di presagirne gli effetti colle semplici teorie scientifiche, ma doversi per ogni caso chiamar a consiglio l'esperienza e l'osservazione, senza di cui la dottrina non

è assai spesso che l' arte di vaneggiar per principj. Nell'esame dell' altro articolo sulle materie comportate o scavate dal fiume porta il N. A. molta luce di novità sopra punti rilevantissimi, mostra l' abuso che suol farsi d'alcune verità mal intese; spiegando le vere cause che producono la deposizione delle torbide, o il sollevamento di esse fa sentire la vanità dei miglioramenti aspettati dall'escavazion dei fondi operata dal semplice aumento di corso per nuove confluenze o diversioni soppresse, come pure l'insussistenza dell'opinione che il fondo d'un fiume si rialzi e si abbassi in ragione inversa dell'altezza accresciuta o diminuita dell'acqua: venendo finalmente a parlar delle ghiaje ed arene trasportate dai confluenti prova con dottrine ed osservazioni essere spesso malfondati i precetti che vietano come assolutamente dannosa l'introduzione d'alcuni fiumi ghiajosi in altri che portano terre, in vigor de'quali supposti assiomi s'impediscono quelle confluenze che sarebbero per altri oggetti utilissime. L'intera dissertazione del N. A. tende a rischiarar le idee confuse e mal sicure che regnano nella teoria e nella pratica delle cose idrauliche, e a combatter i pregiudizj, che si oppongono al buon governo dei fiumi, e con essa resta e-

saurito un soggetto sempre importante per sè, ma che le circostanze presenti rendono più interessante di quel che sarebbe desiderabile (*e*).

CLASSE DELLA FILOSOFIA RAZIONALE.

I. *Non istiamo a risuscitare Lisandro*, disse pur bene quello Spartano ad Agesilao che per far conoscere al popolo il reo carattere di quel cittadino pericoloso, volea legger in pubblico un'arringa insidiosa da lui preparata, mentr'era vivo, contro la costituzione di Sparta. *Non istiamo a risuscitar Lisandro*, vorrei ripetere anch'io a quelli che con pia intenzione rilevano, e mettono in lume l'empie dottrine di coloro, che sonosi già fatalmente impadroniti della fama per altri titoli; vorrei, dico ripeterlo, se la costoro empietà fosse tuttavia un mistero per la moltitudine, e non si trovasse che confidata ad un qualche scritto clandestino e giacente nell' oscurità. Ma poichè l'opere d'alcuni scrittori d'una celebrità perniciosa per l'abuso della stampa corrono oggi mai l'Europa da un capo all'altro, e coll'insidie dello stile spargono in tutti gli ordini il contagio della miscredenza, non è più tempo di cautele o riserve, nè altro resta

ai zelatori della religione che di assalir a fronte aperta questi malcelati nemici, squarciar dal loro volto la speciosa maschera di cui si coprono, oppor forza a forza, arte ad arte, nè solo combattere colla ragione i loro sofismi, ma per scemar in essi quell' autorità trasmodata che impone ai deboli, attaccarli anche nella parte letteraria per cui trionfano, e facendo in pezzi le loro opere, ed esaminandole a parte a parte distrugger l'effetto di quella specie di magía ottica che cangia i difetti in bellezze, e facendo illusione agli occhi, seduce miseramente lo spirito.

Con questo lodevole oggetto il P. Valsecchi ad imitazion di Plutarco dopo aver esposta separatamente la vita dei due capiscuola della moderna incredulità Voltaire e Rousseau, istituì in quest'anno un parallelo del loro merito letterario. Accorda ad entrambi talenti, non però prodigiosi e straordinarj come li credono i loro ciechi idolatri, e facendone il ragguaglio li trova tanto diversi d'ingegno, quanto lo erano nel carattere e nelle circostanze della loro vita: l' uno facile, leggiero, e vivace; l'altro solido, ragionativo, profondo; questo fecondo d'idee, quello brillante d' immagini; l' uno poeta, l'altro filosofo; ambedue artefici di maniera originale ed opposta; diffe-

renti in ogni punto non convenivano in altro che nell'empietà; ma questa pure ha nei loro scritti diversa impronta: nell'uno ella sembra nata dall'illusion dello spirito, nell'altro dalla seduzione del cuore. Rousseau attacca la vera credenza con tutto l'apparato della dialettica e colle macchine d'un'eloquenza abbagliante: Voltaire la importuna e la strazia cogli scoppietti e le scintille del bello spirito, colle caricature d'un mimo, e colle ciurmerie d'un barattiere. Quello almeno ne'suoi attacchi conserva la decenza e la dignità del soggetto, e mostra un'ombra di pudore in mezzo all' audacia; questo si fa un giuoco di quanto v'è di più rispettabile con tale impudenza che egli meritò dal P. Valsecchi l'espressione profetica di *frons meretricis*. Se si domanda qual delle due empietà riesca più perniciosa, niuna, risponde il N. A. alla religione, ai lettori entrambe; ma la Voltairiana assai più; perchè Rousseau scrive ai gabinetti, Voltaire alle tolette ed ai circoli; perchè l'uno fa pensare, l'altro fa ridere: e il pensare è da pochi, il rider da tutti; perchè alfine il ragionator di Ginevra presentando la battaglia secondo l'arte, dà luogo alla tattica disputativa di combatter con successo i paradossi, le contraddizioni, e gli errori di cui abbonda; laddove il

Momo di Ferney, come esperto giocoliere ch'egli è, insolentisce senza legge, prende cento aspetti ad un tempo, e quando credi d'afferrarlo, ti scappa di mano con una beffa. Questa differenza cred'io indispose il P. Valsecchi contro il Voltaire anche rispetto all'opere innocenti e di puro spirito, e fece che la sua bilancia letteraria traboccasse a favor del suo emulo, nel quale ei riconosce senza difficoltà un gran fondo di filosofia razionale, una logica trionfatrice o seducente, e una maschia e luminosa eloquenza; laddove all'altro non accorda che l'alloro poetico; ma nelle altre opere che domandano più maturi talenti, non ne scorge in lui alcuno di solidamente pregevole, e lo dichiara francamente superficiale in ogni materia, poco men che ignudo d'ogni dottrina, e pressochè inetto a pensare; elocutore più che eloquente, istrione bizzarro, travestitor di soggetti e di generi, ed autore di rapsodie storiche senza unità, nè interesse, tessute d'epigrammi maligni, spoglie di riflessioni, e prive ugualmente d'esattezza e di dignità. Il P. Valsecchi ci previene sin da principio ch'egli non intende di dar la sua opinione per norma agli altrui giudizi. Difatto quando la causa della religione si separi come è giusto, da quella della letteratura, il merito

assoluto e comparativo di quest'autore non è che un problema accademico, ed è lecito ad ognuno di prender partito a suo grado fra i d'Alembert e i Freron, i Robertson e i la Baumelle, i Marmontel ed i Sabatier (*f*).

II. La ragione puramente umana che si arrischia a penetrar nelle vie della divinità, marcia sempre fra i precipizi e gli scogli. Se dall'un canto il libertinaggio dello spirito trasporta nell'empietà, dall'altro la pietà non illuminata inciampa nella superstizione, tarlo che rode la religione ciecamente, e favorisce senza saperlo quell'empietà che detesta. Tale era la pietà barbarica de' nostri boreali antenati, da cui furono indotti ad instituir quelle prove giudiziarie chiamate con divota bestemmia *Giudizj di Dio*, pei quali partendo dal principio infallibile che Dio era giusto, pretendevano in certo modo di sforzarlo a dichiararsi con un miracolo a favore dell'innocenza accusata, come se l'Esser supremo dovesse ad ogni istante scomporre e ricomporre a grado nostro la misteriosa catena dell'ordine, e non piuttosto seguir le leggi di quella arcana e ineffabile provvidenza, che vuolsi adorar in silenzio, e di quella sovrumana giustizia che al tempo fugace delle prove fa succedere la perennità dei compensi. Comunque

sia il Sig. Ab. Guerra ci trattenne in quest'anno su questo argomento trattando della purgazion civile o volgare, che così appunto chiamavasi questo sistema di prove. Trovasi nelle Decretali un titolo intorno di esse, e siccome i comentatori n'aveano parlato assai parcamente e imperfettamente, l'autore credè prezzo dell'opera di raccogliere dai documenti autentici ciò che v'era di più accurato in questa materia, e farlo soggetto d'una Memoria, aggiungendo anche i sofismi religiosi, con cui il celebre Incmaro pretese di giustificare e santificar queste pratiche. La vostra erudizione, o Signori, non ha mestieri che io mi diffonda sopra usanze tanto già celebri, quanto erano strane ed assurde. Basterà ch'io vi ricordi la prova della croce, quella del duello coll'arme o col bastone, quella del camminar sulle brage, e dell'acqua bollente o agghiacciata, e persino del pane e del cacio stantificato che doveva strangolar il reo, e solleticar il palato dell'innocente. È facile immaginare, gli abusi, le soperchierie, le imposture, le profanazioni, gli scandali che dovevano produrre questi insensati giudizi, i quali sempre condannati dalla Chiesa furono al fine aboliti dalla filosofia collegata colla religione a pro dell'umanità (*g*). Chi però volesse

considerarli soltanto come giudizi umani potrebbe forse in un conto trovarli meno condannabili. Quest'è che il cimento e'l pericolo essendo comune all'accusatore ed all'accusato, sembra perciò che la calunnia dovesse essere meno frequente e più timorosa e guardinga. A'tempi nostri ella si trova a miglior partito ed è più tranquilla è più libera, perchè non avendo a temere nè acqua, nè foco, e nemmeno la purgazion del bastone, può mordere e lacerare a suo grado chi più le piace senza misura nè freno (*h*); tanto più che l'uomo onesto a'tempi nostri (tal è la placidezza di quell'egoismo che si domanda prudenza) a stento troverebbe un campione che si arrischiasse a combatter per lui, non dirò in campo chiuso con l'arme, ma colla lingua in un circolo.

III. La calunnia, e l'adulazione sono i due scogli della storia, ed è raro che la verità non vi naufraghi, specialmente quando lo storico è contemporaneo ai soggetti. Non è da stupire che due scrittori presentino lo stesso fatto in aspetti fra loro opposti, ma anche un medesimo storico, come l'uomo della favola, soffi dalla stessa bocca il freddo ed il caldo, che parlando d'uno stesso personaggio e nelle stesse circostanze ne faccia l'elogio e la sati-

ra, questo è ciò ch'è a dir vero un po' strano e di spiegazione non facile. Tale è il caso di Procopio rispetto all'Imperator Giustiniano autor di tre storie sulle azioni di quel principe. Si mostra nell'una relator imparziale di fatti, nell'altra panegirista eccessivo, nella terza ch'ei chiama *arcana*, detrattor accanito e mordace; così un Procopio confuta l'altro; e l'autorità di quest'uomo trilingue non prova altro che la bassezza vergognosa del suo carattere. Il mal è che gli altri storici contemporanei sono anch'essi tanto discrepanti fra loro su tal proposito quanto Procopio lo è da sè stesso: quindi la riputazione e 'l merito di Giustiniano è ancora un problema alquanto difficile a sciogliersi. Il Sig. Ab. Mariani si propone di esaminarlo, considerando il merito di quest'Imperatore sotto l'aspetto che sembra il men controverso e il più luminoso di ogn'altro, voglio dir sotto il titolo di ristoratore della Giurisprudenza Romana, legislator universale, autor di quel Codice che fu per tanti secoli l'oracolo dell'Europa, e ch'è tuttavia il Testo sacro delle nostre università. Tuttochè il N. A. non trovi questa celebre compilazione senza imperfezioni e difetti, confessa però ch'ella è degnissima di lode per molti titoli, e specialmente per aver regolato

con equità ed avvedutezza il sistema de' giudizi del foro, labirinto di formule in cui si smarriva la verità, mercato di litigi, e teatro di malizie legali; merito realmente grande, e che gli dà un pieno diritto alla gratitudine pubblica. Ma che? i ragionatori sono una setta alquanto indiscreta e difficile a contentarsi. Non appagandosi dei soli fatti, pretendono d'interpretarne lo spirito, indovinar l'intenzioni, scrutar i cuori; e lodando talor l'azione non sanno non pertanto dar lode all'uomo, se insieme col fatto non trovano lodevoli anche le cause che lo produssero. Se crediamo a Giustiniano, la causa della sua riforma è nobilissima; la giustizia universale, il ben dell'umanità ripete egli con enfasi nelle sue prefazioni. Non punto sedotto da questa pompa di parole il Sig. Ab. Mariani con una malizia da Tacito osa assegnarne un'altra alquanto diversa, e non osservata dai critici. E qual è questa? non altro che la sua antipatia colle leggi antiche, che gli rinfacciavano un matrimonio vergognoso. Il rapporto non è il più sensibile, ma odasi com'ei vada sviluppandolo, tessendo la storia dell'idee e dei fatti. Affascinato Giustiniano dagli artifizi di Teodora, femmina quanto bella e impudica altrettanto insidiosa ed accorta, tuttochè prin-

cipe non può giunger a sedurla che colla promessa della sua mano Cesarea. Ma ohimè! v'è una legge che vi si oppone: è questa la Papia o Poppea, legge celebre, applauditissima, confermata successivamente dagl'Imperatori, protettrice del costume e del decoro, che vieta ai senatori e altri personaggi cospicui di ammogliarsi con donne sceniche; e la scena appunto era stata la prima scuola di Teodora. Che fa egli dunque? abusa della debolezza del rimbambito Giustino, e lo induce a dichiarar nulla siffatta legge con una nuova costituzione. Allora il buon Cesare attiene la fede alla ritrosetta sua Frine; more indi a poco il zio Imperatore: Giustiniano gli succede; ed ecco Teodora in trono. Il primo atto della sua autorità è di confermar la costituzion di Giustino, e di permettere solennemente a chiunque di scegliersi una sposa fra le iniziate del teatro. Lo scandolo è universale, ognuno declama, i nomi imperiali son bersaglio di vituperj; la legge Papia soppressa sul punto delle donne sceniche era tuttavia in vigore nell'altro che vieta pure i maritaggi colle meretrici, nome che secondo la cronaca scandalosa entrava nei titoli dell'Imperatrice. Questa legge esisteva nei codici legali, si spiegava nelle scuole, fomentava le declamazioni e

i tumulti. E bene; si abolisca in ogni sua parte e si stermini dal mondo cotesta legge importuna. Ma che? il pubblico vedrà troppo chiaramente che la mia non è che una vendetta particolare; distrutta la legge, resta il monumento da cui fu tratta: no, finchè si adorano le antiche leggi, finchè il loro codice si crede sacro ed inalterabile, io non avrò mai pace col pregiudizio. Eh via si rovesci ad un punto l'idolo e 'l tempio. Si sgombrino affatto le vane larve. Che sono mai coteste leggi antiche tanto venerate se non se un caos indigesto di usanze buone e ree, di ragione e vaneggiamenti, un ammasso di contradizioni e di favole, un fonte eterno di baratterie e di discordie? Si riordini e riformi l'intero edifizio; risorga nuovo ed abbia il nome da me. Così avrò conciliato il mio interesse con la mia gloria, la mia causa privata sarà confusa colla pubblica, ed io non sarò più detto l'abolitor della legge Papia, ma il ristorator delle leggi, il benefattore del mondo. Chi conosce i ripostigli del cuore umano, il corso progressivo dell'associazion dell' idee, l'influenza degli affetti sul nostro sistema intellettuale, la brama costante di dar alle nostre debolezze un colore specioso che inganna talora noi stessi, non troverà cred' io questa spiegazione nè mal

dedotta, nè inverisimile. L'autore la fiancheggia con varie particolarità da lui sagacemente osservate, e la illustra colla storia d'Arrigo VIII. che ha nel suo genere non poca analogia con quella di Giustiniano. Senza andar così da lungi io credo che ognuno interrogando il suo cuore ne troverebbe l'esempio. Ciascheduno ha una qualche legge Papia che lo molesta, e per isbrigarsene con decoro, rifarebbe, se stesse in lui, non che il codice forense, quello del mondo.

CLASSE DELLE BELLE LETTERE.

I. L'uomo non ha di suo che il presente, ed ambisce di esistere non solo nell'avvenire, ma nel passato. L'idolo dell'antichità lusinga la vanità delle nazioni non men che quella delle famiglie. Non v'è popolazione, città, sto per dir villaggio che non voglia aver un casato, un fondatore, uno stemma, e quanto più il primo suo stipite s'avvicina a' tempi remoti più gli par di protraere la precedente sua vita. Se poi gli autori della nazione hanno una qualche celebrità, da qualunque fonte ella venga, sia la sua origine storica o mitologica, discenda da una colonia d'eroi o di ladroni, di venturieri o di fuorusciti, l'amor proprio sa trarne partito ugualmente; e ad ogni modo qua-

lunque fama si antepone all'oscurità, come una vita qualunque all'inesistenza. Vaghi di un antico nome gli abitanti dell'Alpi Beriche, Veronesi, e Tirolesi amano di credersi reliquie di quei feroci e famosi Cimbri, che dopo aver devastate le provincie romane furono alfine con memorabil strage disfatti da Mario presso Verona; e dispersi poscia in piccole torme cercarono in quelle foreste asilo e ricovero. Questa inveterata tradizion popolare trovò anche molti fautori tra gli eruditi, i quali la credettero solidamente fondata sul testimonio d'antichi scrittori, su i nomi de' luoghi, su i monumenti dell'antichità, e quel ch'è più sulla lingua. Il Sig. Ab. Costa, patriotta, la di cui coltura non mendica fama dalla barbarie, osò dubitar senza scrupolo di questa origine, ed esaminandone ad uno ad uno i pretesi titoli, li trova tutti equivochi, insussistenti, illegittimi; mostra che la lingua di quegli Alpigiani non solo non ha che far colla primitiva Cimbrica, ma nemmeno colla presente Danese, e non è che un dialetto dell'antica Teutisca, e lo stesso ch'è ora proprio degli abitanti di Schaffusa là nell'Elvezia. Alfine mosso da varj rapporti trova più probabile che questi sieno nipoti di que' Tigurini, ossia Zurighesi, che a detto di Floro staccandosi

dai Cimbri con ignobil fuga si dispersero sbandatamente per l'Alpi. Io non so dire se il N. A. colle sue ricerche abbia reso un uffizio assai grato a'suoi nazionali, ma grato il rese certamente all'erudizione e alla critica.

II. Se l'eloquenza estemporanea, come provò altra volta il Sig. Ab. Sibiliato, ha sopra la scritta il triplice eminente vantaggio d'esser la vera, la grande, la utile, non a torto egli trova strano che nelle scuole de' Retori si trascuri affatto l'instituzione dell'eloquenza della lingua e si dia tutto all'altra della penna, come se l'uomo nel corso della vita avesse più spesso bisogno di legger dallo scritto che di parlar prontamente ed acconciamente. Ma si ripete, questo è un dono affatto gratuito della natura, che non può acquistarsi coll'arte, e il tentarlo saria fatica perduta. Questa è la voce della pusillanimità e dell'inerzia, risponde il N. A. Tutto è impossibile ad ottenersi per chi nol crede possibile, e spesso la maggior difficoltà nel conseguir una cosa non è che quella di espugnar la diffidenza di conseguirla. Diretto l'autore nostro ad inanimarci all'acquisto della facondia improvvisatrice, distingue prima la detta facoltà in due specie, l'una di semplici parole, l'altra di parole e di cose. Questa seconda spe-

cie non è quella di cui raccomandi l'esercizio, perchè raro accade che un oratore debba così d'improvviso formar discorso che non abbia agio di apprestarne il piano, ruminarlo alcun poco tra sè, farsene un qualche sbozzo mentale. Le parole adunque soltanto son quelle che il N. A. vorrebbe che si lasciassero in piena balía della lingua, e quest'attitudine di parlare la crede soggetto di disciplina forse più agevole ad acquistarsi che l'altra men naturale dello scrivere. L'autore illustra il suo assunto con varie congruenze ingegnose. Il pensare, dic'egli, e l'esprimersi sono in fondo un'operazione medesima. Se non si parla senza idee, non si hanno idee senza parole che sono i segni familiari dell'idee stesse; quindi può dirsi che l'intendimento sia una loquela che tace, la loquela un intendimento che parla. Chi ascolta passa dalla voce all'idea, perchè chi parla non passerà con ugual prontezza dall'idea alla voce? È assai frequente allo spirito di associar tra loro le idee le più discordanti quando abbiano l'appicco il più debole; come non associerà più agevolmente le idee alle voci che nacquer gemelle ad un tempo? Si legge tutto giorno traducendo da una lingua straniera con tanta rapidità come se fosse la propria; perchè l'uom che scorre pe'suoi pen-

sieri non potrà contemporaneamente tradurre in parole comuni ciò che in certo modo legge scritto dentro il suo spirito? Si osi dunque e s'intraprenda: il successo sarà opera dell'abitudine. L'uso e l'esercizio sono artefici di prodigi. Chi crederebbe che un fanciullo dal compitare stentatamente una sillaba passasse a poco a poco sino a trasvolar di lancio un'intera linea? chi potrebbe immaginarsi che quella mano che cieca, lenta, ed incerta tentava i tasti del gravicembalo giungerebbe al fine a padroneggiarlo, e lo costringerebbe a rispondere con esattezza ai cenni complicati e sfuggevoli delle dita, che neglettamente lo scorrono? Se l'esercizio soltanto fa che ognuno dal ragguaglio di due idee passi a formar una catena di raziocinj, perchè dubiteremo che il costante accozzamento dei successivi vocaboli non debba portarci a tesser di grado in grado un corrispondente discorso? E non crederemo ad Orazio quando ci attesta che alle cose premeditate corrono dietro interpreti volontarie le accomodate parole? Una folla di esempi antichi e moderni comprova una tal verità. Di fatto, e che altro mai se non se teatri d'estemporale eloquenza furono o sono i Parlamenti d'Atene, i Rostri di Roma, le Camere di Parigi e di Londra, la Curia in fi-

ne dell'augusto Senato Veneto, ove così spesso si odono sublimi arringhe d'eccelse menti pregne di sapienza politica, mentre d'altra parte il Foro risuona allo scoppio improvviso della voce di esperti oratori giudiziarj, che sudano talora successivamente in più d'un arringo con applauso e meraviglia degli esteri? Ma che parlo io di quelli e questi che son pur colti ed addottrinati e per dovere o per professione facondi? Pensiamo a coloro che non appresero di rettorica neppur il nome; non si parli dei selvaggi Americani, che non commisero mai all'ignota penna la loro entusiastica e sentimentale eloquenza, nè degli oratori della classe rusticale, che al par degli altri ordini sostengono la propria causa la nelle diete di Svezia: volgiamoci al nostro popolo, ascoltiamolo allorchè un qualche vivo interesse mettte in movimento le naturali sue facoltà. Fu mai alcun di quest'ordine che ammutolisse a mezzo il discorso, alcuno che si trovasse imbarazzato ed incerto per mancanza di parole o di frasi, o di figure o di sentimenti, sia che sostenga i suoi dritti, sia che accusi o difenda, lodi o vituperi, o implori giustizia, o commova a sdegno o a pietà? Io per me credo di fermo che più d'un autore di fredde ed oziose dicerie, scritte in una lingua

ambiziosa con tutta l'etichetta e le cerimonie dell'arte, se assistesse ad una loro assemblea, o intervenisse alle loro dispute, avrebbe assai spesso di che arrossirsi del tempo perduto a mendicar frasi, o a gonfiar il vuoto con ampollosi periodi. Qui l'eloquenza trabocca dalla soprabbondanza del cuore, e la natura trionfa colla sua schietta efficacia; qui non si annoja con eleganza e con metodo, non si fa pompa d'un gergo accattato di sentimenti senz'anima: qui l'idee scoppiano vestite de' lor nativi colori; l'esordio è tratto dalla cosa, la concertazione calzante, patetica la querela, vibrato il rimprovero, l'elogio soprattutto persuasivo, spirante effetto e calore di verità. Mercecchè il popolo è il solo elogista che non lodi per vanagloria, per comando, per condiscendenza, per uso: il trasporto dell'ammirazione, l'entusiasmo della gratitudine, il merito comprovato dai benefizi son ciò che gli strappa di bocca voci libere interrotte, senz'arte, da cui non aspetta nè applaudimento nè premio. Quindi è che gli elogi del popolo, il quale non dee confondersi colla vile ed insensata plebaglia, sono il monumento più autentico, il testimonio più certo il guiderdone più lusinghiero della virtù. Questa sinfonia di grida, questo coro tumultuoso di voci discordanti ed unisone, tra-

mezzate da interjezioni, e scolpite coll' accento del cuore forma la musica più toccante e più grata agli orecchi d'un saggio Principe, del padre d'una nazione, del benefattore d'una provincia; questa, o Cittadini, è quella che attende il prestantissimo Senatore, che sotto i prosperi auspicj della sua fama civile entrò pur ora a regger il freno della nostra avventurata città, e già colla nobile umanità de'suoi modi invita ogni cuore a correre incontro al suo dolce ed illuminato governo: questa, aumentandosi con un progresso proporzionale alle sue virtù, s'appresta ad accompagnarlo per tutto il corso della sua carriera benefica sino a quel punto in cui la voce dell'applauso sopraffatta da troppo giusto cordoglio cederà il luogo a un linguaggio ancor più espressivo e verace. L'eloquenza delle acclamazioni promette quella delle lagrime (*i*).

ANNOTAZIONI

(*a*) Egli era nativo di Costantinopoli.

(*b*) Passò a Napoli e ivi ottenne da quella Corte un'Abazia in premio della sua scoperta.

(*c*) Allora Leopoldo.

(*d*) Con quanto si è detto su tal proposito il Segretario non intende di aggiunger un atomo d'autorità nè al fatto, nè ai ragionamenti, nè di farsi mallevadore sia della parte dottrinale, sia della storica, cosa di che l'Accademia stessa del paro che l'altre più celebri d'Europa non si fè mai responsabile, lasciandone tutto l'incarico agli autori stessi. Intese solo di presentar questa scoperta e le conseguenze che ne derivarono in quel lume in cui fu posta dall'Accademico colle circostanze da lui esposte, sviluppando talora lo spirito della narrazione, e spesso anche facendo uso dell'espressioni medesime dell'autore.

(*e*) I disordini delle acque dei Padovani aveano appunto indotto il Governo Veneto a cercarvi qualche riparo consultando i mattematici. Ma siccome la malattia del fiume era grave, complicata, e di lunga cura, così convenne contentarsi del consulto che costava meno del rimedio.

(*f*) È facile accorgersi che l'Ab. Cesarotti non s'accorda gran fatto col P. Valsecchi sul me-

rito puramente letterario dei due scrittori censurati, sgraziatamente emuli del paro nei talenti e nell'empietà. Senza enunziar il suo parere egli lo fa presentire con somma finezza. Chi è istrutto della storia letteraria di Francia, e conosce il merito rispettivo e la fama degli Autori qui nominati non può prender equivoco. *

(*g*) Nella celebre disputa insorta in Firenze tra i Domenicani e i Francescani dietro le prediche del P. Savonarola, e nel conflitto dell'opinioni che volevansi dai partigiani convalidate col Giudizio del fuoco, il Gonfalonier di Giustizia della Repubblica con molto spirito propose, che ambedue i rivali si tuffassero in un bagno d'acqua tepida, e che rimanesse vincitore colui che ne sarebbe uscito senza bagnarsi. *

(*h*) Ogni Corpo ha i suoi Tersiti (ho io già detto in altro luogo) i quali non amano nè gli Achilli, nè gli Agamennoni. Anche l'Accademia ebbe il suo. Le satire che non cessavano di spargersi contro questa Società aveano trovato il mezzano e distributore in un Accademico pensionario: e quel ch'è più curioso, se si crede alla fama pubblica, egli era appunto quel desso di cui si parla in questo luogo. Ognuno degli ascoltanti intese perfettamente l'approposito di questo cenno. L'Accademico ora non è più, ma questa fama gli sopravvisse. Vera o falsa che sia è ben trista cosa l'aver potuto meritarla.

(*i*) Il Senatore Giambatista da Riva, spedito

poco prima al reggimento di Padova era dell'ordine dei Savj del Consiglio nelle successioni delle reggenze o subalterne o primarie: il popolo sempre ingordo di felicità, come Tantalo del pomo, esagera ciò che spera, spera ciò che brama, e ad ogni leggiera apparenza sciacqua presagi ed elogi. Il saggio fa come gli altri, ma i suoi presagi a chi ben gl'intende son voti, e gli elogi ammaestramenti.

INDICE

